
LA REALE MAESTA
All'Eccellentissimo Sig. Marchese
di Caracena, Gouernatore
dello Stato di Milano
Consegrata
Curletus del.



LA REALE MAESTA

CIOE'

Racconto di quanto fece la Regia Città di Pauia nel compire, e riceuere

LA SERENISS. D. MARIA ANNA,

FIGLIVOLA

DI FERDINANDO TERZO

IMPERADORE SEMPRE AVGVSTO;

E SPOSA DEL GRANDE MONARCA IBERO

FILIPPO QVARTO:

DI LA' IN PASSANDO, PER ANDARSENE IN ISPAGNA.

DESCRITTO

Dal P. Maestro Innocentio Mayno de Predicatori, Accademico Affidato,

E DALLO STESSO,

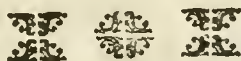
In nome de gli Abbati, e Consiglio della medesima Città Consegrato

ALL'ECCELENZA DEL SIGNOR

D. LVIGI DI BENAVIDES

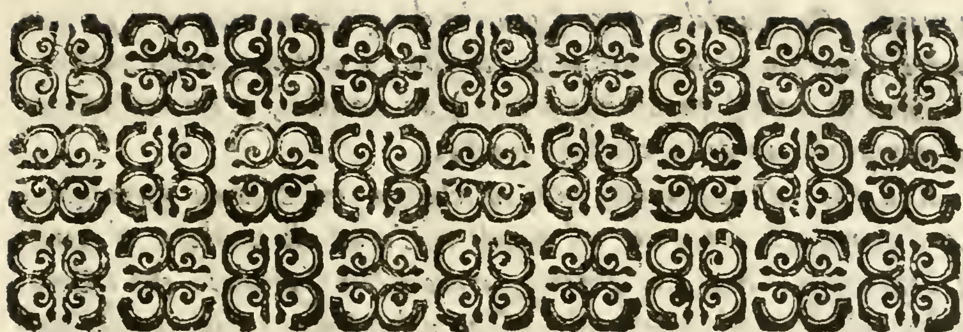
CARILLO, E TOLEDO,

Marchese di Fromista, e Caracena, Conte di Pinto, Signore della Villa di S. Mognozzo, e Matilla, Caualiere dell'Ordine di S. Giacomo, Commendatore di Guàmachiucco, Gentil'huomo della Camera di Sua Maestà, del Conseglio supremo di Guerra, Gouernatore, e Capitano Generale nello Stato di Milano.



IN PAVIA, Per Gio. Andrea Magri, Stampatore della Città.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.



ALL'ECCELENZA DEL SIGNOR

D. LVIGI DI BENAVIDES,

MARCHESE DI FROMISTA,

E CARACENA, CONTE DI PINTO, &c.

Capitano Generale, e Gouernatore nello Stato di Milano.

Maestro Innocenzio Mayno Domenicano Accademico Affidato.



AVANTI l'Eccelenza vostra, costumata à starsene alla presenza della Maestà Cattolica, anche vna volta la MAESTA' REALE comparisce: non per corteggio, ma di propia voglia. La Maestà di Filippo Secondo (il cui raccordo sarà eterno) tall'ora al suo priuato; come che fosse stato il Rè, si presentaua. Questo racconto, che per mano di me diuotissimo Seruitore di V. E. la mia Patria gli consagra: di MAESTA' REALE il titolo, nella fronte porta. Altra iscrizzione certo non se gli doueua: perche il soggetto di quella è la REINA S. N. *la maggiore Monarchessa del Mondo, alla quale si deue la Maestà; il passaggio di questa è per la Città di Pauia, che Regia s'appella, il perche la MAESTA' non gli sarà disconueneuole: e à V. E. si offerisce, che per ogni parte maesteuole si rende. A ciò dimostrare pronta sarebbe la penna: se la modestia alla persona sua connaturale non ratenesse*

la mano. Questa dal valore (più che da' gradi innumerabili) e dal sauere (non già dalla moltitudine de' titoli) accompagnata, rapisce gli animi di tutti (quantunq; nemici) ad amarla, e riuerentemente ad ammirarla con dolce violenza inuita.

Il Casato di Benauides nell' antichezza col Mendo garreggia. Le Signorie gli nacquero col natale. L'armi gli crebbero co' meriti li Signoraggi. Non mai guerreggiarono i Rè Cattolici, che i Benauides colli supremi commandi il ferro valorosamente non tratteggiassero. Le prodezze loro furono così marauigliose, che colla spada nel petto de' Mori nemici la paura scolpendo, non meglio questi sapeano sgomentare i propri figliuoli, ed arrestarli, dall' operazioni, ch' elline gattiue giudicauano, che col timore, dal solo nome di Benauides portato: la doue sgridando loro, diceano; Guardateui, guardateui, che i Benauides vengono à castigarui. Le Vertù ne' Benauides pompeggiarono, e singolarmente ne' Religiosi, e ne' Prelati: i quali in morendo lasciarono di Santità, e di dottrina perpetua la ricordanza. L'Antichità, l'Armi, le Lettere, e la Santità sono li quatro elementi, che la vera nobiltà compongono. La nobiltà del sangue, della schiatta le grandezze, e l' imprese de gli Auoli sono la minor parte delle Glorie di V. E. Ciò, che fece la sua destra, e con auuedimento fà: e non quello, che per retaggio se gli deue, ognuno ammira. Per vn altro Cesare, ciascheduno lo raffigura; à cui col ferro anche la penna s'accoppia: ond'è nato il detto, Ex vtroq; Cæsar. *Ammedue conuengono à V. E. racconoscendosi nel suo ciuile gouerno la penna: e nel militare valore la spada veggendosi lampeggiare. L'Vsbergo che veste viene temprato dalla legge: e dalla penna arrotato il ferro ch' impugna. Non meno li nemici, che le fortezze, dall' armato suo giudizio violentati sono. Queste si rendono: e quelli alle bramate Vittorie conspirano. Sono Bombarde, che se gli vni atterriscono, l'altre atterrano, l'infocate parole, che nel seruigio guerriero per la M. C. dalla sua bocca souuente si ripigliano. O' Vincere, ò Morire bisogna. Così dice, e fà, chi serue con lealtà intrepida, ad vn* RE' FILIPPO QVARTO, *che le fatiche conosce, e racconosce.*

Alonf. Lopez.

Non dico tutto, per non fare più grande il principio, che il Libro tutto. Anzi del tutto, non mai vn libro sarà capeuole. Scriua altri ciò, che vuole; sempre noterà assai meno di quello, che deue, per la malageuolezza, che trouerà, le marauiglie di V. E. nell' adunare: benche col caduceo del suo commando frà l'armi, e le toghe, nel tempio della memoria siano delineate. Chi hà l'occhio non offuscato sà leggerle. La mia Patria le osserua, e stupisce. Hà ben ragione di marauigliarsi,

nella

nella sola persona di V. E. rauuisando non pure il Valore di D. Francesco, il Sauere di D. Piero, e la Religione di D. Giouanni Benauides; ma le perfezzioni innumerabili di tutti gli Antenati da Lignaggio sì grande, insieme ragunate raffigurando: come nel solo suo Gouerno ciuile, e militare Commando, la Brauura de gli andati Capitani generali, e la Prudenza de' passati Gouernatori, vagheggia. Scorge, che in esso per farsi amare da' piccioli, e da' grandi; da' Cittadini, e da' titolati; da' Prencipi, e da i Rè, non mancano le guise manierose, e li portamenti piaceuoli di D. LVIGI BENAVIDES *Marchese di Fromista: da' quali rapita la mia Patria, l'ama, l'inchina, e riuerisce; questa mia pouera fatica alla sua Benignità consegrando: certa, ch'essendo l'E. V. di tanti doni arricchita, con lieto aspetto riceuendola, non meno Pauia, che lo Scrittore, Cittadino di quella, sotto la sua Protezzione di tenere, non sdegnerà.*



Lo



Lo Stampatore à Legitori.



DALLE mie STAMPE tardi vscire vedete il passaggio per questa Città della REINA MARIA ANNA, moglie del grande FILIPPO QVARTO RE' delle Spagne N. S. non per diffetto mio: mà per alto decreto. Contro de' Cieli non si combatte. Luogo per piantare la batteria; ed espugnarli non si ritroua. Ben vi sono delle ragioni le bombarde per abbattere la rocca della negligenza, ch'altri ascriuendomela, forse potrebbe inespugnabile giudicare. A chi da' raprefentanti la Città nostra fù data la carica di descriuerlo, nel medesimo tempo anche fù effettuato; non sospinto da importuno prurito di stampare per vana ambizione: ma stimolato dal desiderio d' vbbidire a'commandi amorosi de' suoi Padroni Concittadini, e dal naturale inchinamento di seruire alla Patria; per la quale egli protesta con Tulio *Non sibi, sed multò potiùs Patriæ natum esse*. Il mancamento (perche sapiate) è stato dell'intagliatore. Chi dell'altrui mano deue seruirsi; ben souente ingannato resta. D'improuiso egli partì di quà. In queste contrade v'è grande scarsezza di sì fatti artieri. Addossare ad altri l'intagliatura non compiua, perche di già se gli erano dati denari: ne si poteua, perche mancauano i dissegni. Andò in paesi stranieri, ne si è potuto rihauere, se non con stento, e fatica; e ripigliata l'Opera, non mai hà saputo quella al bramato fine condurre. Non mi accusate dunq; (vi priego) benignissimi Leggitori di pigrezza nel mio mestiere; mia la colpa non essendo.



APPLAVSO

APPLAVSO
ALL'INVITTO VALORE
DELL'ECCELENTISSIMO SIGNOR
MARCHESE DI CARACENA
CONTE DI PINTO &c.

ODE.

Del Marchese Siro Corti Accademico Affidato.



LIO se degl'Eroi
Il valore immortale
Di far volar ti cale
Sino à confini Eoi:
Tù del gran CARACENA il nome el grido
Porta col tergo alato ad ogni lido:
Di chi seppe oprar tanto
E'l magnanim'ardor spiega col canto.

Con destra trionfante
Egli qual nuouo Alcide
Sol ne'perigli ride:
Hà per cor vn Diamante.
E s'affidano in van Natura, ed Arte
Poter rocche sottrarre à questo Marte:
Vaccilla ogni bastione
Al solo comparir di tal Campione.

Nulla v'hà di sicuro
Se non ciò, ch'ei diffende;
Al suo valor s'arrende
Ogni forza, ogni muro.
E di senno, e di man con vgual lode
Tutto sà, tutto puote, e saggio, e prode;
Col consiglio canuto
Lo vedi à fulminar ferro temuto.

Ecco

Ecco nobil Cremona
A chi per esser grata
D'hauerti conseruata
Tesser dei la corona;
Al fatale cimento egli souuenne,
Le tue mura cadenti egli sostenne;
Ei fù l'inuitto Duce,
Che porse al tuo valor ardor, e luce.

O del ferrato Monte
Orgogliosa Cittade,
Per cui in ogni etade
Sudò più d'vna fronte,
D'ogni prode l'ardir prendesti à vile,
Sol potè vn CARACENA hauerti humile.
Per mille imprese vale
L'hauer potuto dir: Vinto è Casale.

Tanti meritò allori
Frà le Belgiche genti;
Furono sì frequenti
Le vittorie minori,
Ch'io non le sò contar, non che cantare;
E vuò muto stupir, e non lodare.
Non temer di mentire
O Clio in dir di lui quanto sai dire.



PER

PER

LA REALE MAESTA TITOLO DELL'OPERA,

DEDICATA ALL'ECCELENTISS. SIG.

MARCHESE DI CARACENA,

GOVERNATORE DELLO STATO DI MILANO,

Quale si prega à volerla gradire.

SONETTO

Di Bartolomeo Pietragrassa Fisico Collegiato, e Lettore Filosofo Ordinario nell'Vniuersità di Pauia, Accademico Affidato.



A MAESTA', ch'a regal trono ascesa
Riuerita cagiona alti stupori,
Tributaria, & humil, cinta d'allori
A vostri piedi, ò SIRE, ecco distesa:

Armi non chiede à voi per sua difesa,
Che di Marte non teme empij furori;
E' figlia di Minerua, e frà canori
Cigni del bel Tesino hà sua discesa.

Vi prega sol, che con sereno ciglio
Miriate il cuor, ch'ella v'appende in voto,
E sia vostr'Aura à lei ben degno abbiglio:

Brama da cenni vostri hauer suo moto:
Così non sia che tema inuido artiglio,
Et il tempo da lei n'andrà remoto.

PER GLI ARCHI ERETTI DALLA CITTA' DI PAVIA NELL'INGRESSO IN ESSA DELLA MAESTA' DELLA REGINA MARIANNA AVSTRIACA, MOGLIE DEL MONARCA ISPANO FILIPPO QVARTO

Dottamente ſpiegati dal P. M. Innocenzio Mayno Domenicano.

SONETTO

Dello ſteſſo Pietragraſſa,



RGE in oſſequio la Città Reale,
Alle cui ſponde il bel Teſin s'inchina,
Del Tago à riuerir la gran REINA,
D' Archi, e Coloſſi al Ciel pompa immortale:

Roma, al cui impero mai fù ſcettro vguale,
De Togati, e Guerrier Madre Latina,
Suoi ſuperbi Obeliſchi ad eſſi inclina,
Già ch'il degno lor faſtò à lei preuale.

Archi ſon, mà di morte all'empio Trace;
E ſe gl'inoſtra vn ſol naſcente, à noi
Arch', anz' Iridi ſon nontie di pace.

Inarca lo ſtupor ſue ciglia poi,
Mentr'ineſtando và ſpirto viuace
A dotti lumi loro i Lauri ſuoi.

LA

LA CITTA DI PAVIA
AL P. MAESTRO
INNOCENZO MAINO,
CHE DESCRIVE LA GLORIOSA ENTRATA
DELLA MAESTA REALE.
SONETTO

Del Dottore Benedetto Maggi Accademico Affidato,
e Lettore publico di Filosofia Morale.



ER osequiar la MAESTA' REALE,
Corsi diuota à tributarli honori:
Sparsi le liete vie di vaghi fiori,
Segnai con bianca pietra il Dì fatale:

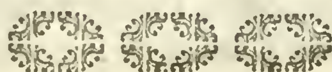
Per apprestarli pompa trionfale
Alzai Archi, e Colossi, indi i migliori
De miei ingegni, in eruditi chori,
Cantarro al nome suo lode immortale.

Ma se frà pochi Dì la Fama oblia
Queste glorie di lei, che in me nascondo,
Non resta paga l'alta voglia mia.

Và tù INNOCENZO, *e col tuo dir facondo*
Publica queste glorie, e fà che sia,
Di REAL MAESTA', theatro vn Mondo.



ALLA MAESTA' DI
MARIA ANNA D'AVSTRIA
REGINA DELLE SPAGNE
La Maestà Reale porge tributo:



O D E

Di Paolo Francesco Paglieri Collegiante nel Collegio della S. Memoria di Pio V. Accademico Affidato.


CCO da lidi Eoi
MAESTA' coronata
Gran Donna di due Mondi Oggi men vegno:
Auante à piedi tuoi
Nobile porporata
Di viua Fedeltà tributo in pegno:
Si che da sdegni tuoi
Non, che poco mi dia, da imputar sono,
Mentre, per donar più, corone iò dono.

De Regi più fastosi
Frà torrenti d'argento
Altri naufraga fà la sete auara:
Ne calici spumosi
Con industri tormenti
Altri le perle à liquefarsi impara;
A' sensi ambiziosi
D'vn cor di noui lussi ogn'or fecondo
Bastar non può ben che sconuolto vn Mondo.

E pur

E pur vulgari inciampi
Al Macedone augusto
Delle gemme, e degl'or furo i splendori:
In mezo à i patrij campi
Lambe da vase angusto
Di rozzo abitator correnti vmori.
A' bellicosi lampi
De l'elmo i fiori innesta, e vil rifiuto
Di seluaggia pendice hà per tributo.

Pur qual tributo io porgo
A te ch'i più gloriosi
Augusti auanzi, & à due Mondi Imperi?
Esser vili m'accorgo
Que' parti preziosi
Ch'anno in conche d'Argento i liti neri:
Ma che? forse non scorgo
Che tributo maggior dar non si puole
A chi mai sempre é tributario il Sole.

Ei benche in giri alterni
Monarca luminoso
Que'zaffiri immortali ogn'or passeggi;
E de segni superni
L'essercito pomposo
Formi co' chiari errori al Trono i freggi.
Da que'piropi eterni
Mira il suo Delfo, e à par de' propri ardori
Prezza di Cirra i consacrati allori.

Or tù gran Sol regnante
Ne l'Orizonte Ibero
Di REAL MAESTA' gradisci i voti;
Con tranquillo sembiante
Auuiua il ben sincero
Zelo di tanti cori à te deuoti;
A Real piedi auante
Mira l'Dono, ch'arreco, e s'egli è vago:
Delle grandezze tue questa è l'imago.

Nacqui inuolta frà gl'ostri
D'vna Roma seconda
Di già Madre di scettri, & or d'allori:
Da gl'eruditi inchiostri
D'INNOCENTE, e faconda
Penna succhiai più che vitali vmori;
A lo splendor de gli ostri
Ella vaghezze aggiunse, e luminose
Più de Tirij color diemmi sue Rose.

Or sù l'Ispane arene
Aquila maestosa
Dal paterno Tesin mi porta à volo;
Quì con paci serene
Maestade Gloriosa
Regna vnita ad'Amore in vn cor solo,
Preziose catene
Stringon due Numi, ond'è ch'al paragone
Non sò, qual maggior sia Gioue, ò Giunone.

Mà d'vn Popol festante
Mira Donna Reale
In me gl'applausi, e i viui effetti espressi:
Ei diuoto baccante
Con memoria immortale
Adorna di tue glorie i bei riflessi;
E mai sempre anelante
Moltiplica nel mar de suoi sudori
Alla tua fronte trionfali allori.

De Bronzi fulminanti
Il tacito fragore.
Del commune gioir Eco risona;
D'oricalchi sonanti
Il mentito clangore
De nostri voti l'geminar intona:
E de musici canti,
Dal muto suon di Fedeltà più rara
Il nostro cor viuo Tenore impara.

Et

Et all'or che lasciasti
Maestà pellegrina
Del Danubio natio la sponda algente;
E de monti più vasti
Da l'indurata brina,
Festi di viua gioia Insubria ardente;
Quando immoto mirasti
Al tuo partir del plaustro suo Boote
Sù l'Artico sentier fermar le rote.

Quali furo que'pegni
Che sù Trono dorato
A te suo Nume il bel Tesino aperse?
Frà più splendidi segni
Entro à vase gemmato
Se stesso à piedi tuoi cattiuo offerse;
Ma con sensi più degni
Nel tributar la Libertà de cori
Porse congiunti in vn mille Tesori.

De zeffiri volanti
Fatti scherzo pomposo
Vedeansi Egizij lin, Belgiche tele:
Mille Pire fumanti
Con rogo luminoso
Tesser d'atro splendor pompa crudele:
Mille serpi tonanti
Spiccare il volo, e con focoso assalto
De gl'astri minacciar l'argenteo smalto.

De Cigni più Canori
Le voci armoniose
Sù dotte carte in vari Metri espresse;
De viuaci furori
Le strisce concettose
In bianco Ciel con fosche note impresse:
Messaggiero d'amori
S'ornò di Mirto il crine, e l'AFFIDATO
Tutto penne si fè Mercurio alato.

Erse

Erſe macchine illuſtri
Di Dedaleo ſcalpello
Trionfali Coloſſi, Archi feſtiui:
Entro à vigilie induſtri
D'Apollineo pennello
Suoi già morti Campion fè rediuiui:
Et ad onta de luſtri
Sù le dorate baſi ancora onuſti
Di ſpoglie oſtil fè trionfar gl'Auguſti.

Quì dal gran FERDINANDO
Di rubellanti ſchiere
Effigiò fatto ſepolcro l'Reno,
Sparte dal giuſto brando
Elmi, Spade, Bandiere
Col ſangue vomitar l'Iſtro dal ſeno:
De l'auguſto comando
Morder Germania il freno, e l'Sueco audace
Con tremante vmiltà chieder la Pace.

Là da gl'Iſpani abeti
Fatta naufraga, errante
Vagheggioſſi l'Olanda in mezzo à l'onde:
Là de l'Itala Teti
La Gallia Agonizante
Di freſche ſtragi popolar le ſponde:
E gl'Inſubri più lieti
Mirar d'vn Gerione i tronchi ſcemi
Dar per man d'vn LVIGI i moti eſtremi.

Te pacifico Vliuo
Iride porporata
Aureo Polluce à tratti d'or dipinſe;
Simolacro più viuo
Di pietà coronata
In cuna d'oſtri vn viuo ſol ti finſe;
Ond'è che ſe giuliuo
Quel vago ſol fè domator dell'ombre
Solo abbozzò tue gran Virtudi in ombre.

Et ò,

Et ò, come n'esulta
Fatto vna lingua sola
De tuoi gran pregi ammirator il mondo.
Turba mendica, inculta
A noi da te sen vola
E mostra d'or pietoso il sen fecondo:
Desolata, e sepulta
La Religion s'auuiua, e i sacri Eroi
Fan campeggiar più vaghi i doni tuoi.

Pur taci ò Clio. Virtude
A se stessa è mercede
E corona le fan suoi bei splendori:
Petto ch'in se racchiude
Augusto cor non chiede
Del bel Permesso ambiziosi onori:
Son ricche ben che ignude
Le bellezze del Sole, e quando nasce
Coronato s'ammira entro alle fasce.

Di guerrier polue aperse
Hebbe già Sparta in vso
Armar sue Donne in marzial palestra,
Quindi vagar disperse
Vedeansi, e non più l'fuso
Ben si spade trattar con forte destra:
Tu ch'in scole diuerse
Apprendesti esser mite à tuoi procura
Dal gran FILIPPO omai Pace futura.

Si venga il dì festiuo
Ch'alle glorie d' Ibero
Alle gioie d'Insubria, hà il Ciel prescritto;
Che l'influsso nociuo
D'vn Orion guerriero
Vegga in calma cangiarsi il Mondo afflitto:
E l'Ebro rediuiuo
Al comparir d'vn pargoletto Infante
Moua festoso al natio mar le piante.

O come inuidiosi
N'andranno al mio Tesino
Que gran Cigni di Smirna, e di Miceua:
Mille accenti amorosi
Al Monarca bambino
Ei forma già sù la dorata arena:
Di nerui armoniosi
Armo la Cetra, e con più fida sorte
Anch'io sue gran prodezze inuolo à morte.



NEL

NEL TRANSITO DELLA M. C.

DI MARIA ANNA D'AVSTRIA

REGINA DELLE SPAGNE &c.

PER LA CITTA' DI PAVIA.

SONETTO

Del P. M. Celestino Sinagra Reggente in S. Agostino.



Erche sì frettolosa, ò gran Regina
Ten vai? Perche non tempri i lunghi affanni
Di questo soglio? Ferma, ferma i Vanni,
Che di Reggia non sei, tu Peregrina.

Mira d'vn Rè dell'onde antichi i danni,
Che tributario al Pado ancor camina,
Hor mentre al MAR dite MARIA s'inchina,
Dimora ANNA REGINA, in REGGIA, gl'ANNI.

Volgi il piè, fissa il guardo in lui giocondo
(O REAL MAESTA',) ch'egli ben suole,
Baciar di Reggio piè, più volte il pondo.

Anzi nò, vanne pur, raggione il vuole,
Che parti, el' PARTO, che sospira il Mondo,
Col passar d'vn' AURORA, apporti vn SOLE.



ALL'ECCELENTISSIMO SIGNOR

D. LVIS BENAVIDES,

Che prenda augurio felice per il Transito della detta MAESTA Cattolica.

SONETTO

Dello stesso Sinagra.



EN vedi, ò BENAVJDES, l'onte, e i falli,
Che fà nemico stuol, al GIOVE Hispano
Ne sia chi speri, ch' à tue glorie, invano
Si preparan Trofei, Bronzi, e Metalli.

Nel nascer d' vn Heroe al gran Milano,
Vna notte cantorno intiera i Galli,
Et hor al tuo apparir, sono i lor balli
Salti di fuga, al suon della tua mano.

Di tuo valor, di tuo saper i Freggi,
Son prodigij d'honor, portenti degni,
Marte trà ferri, e Pallade trà Leggi.

Son d'ANNA i passi, à te felici segni,
Ella in HJBERJA à partorire i Reggi,
Tù nell' JNSVBRIA ad acquistarli i Regni.



Il Padre Maestro Frà Innocentio Maino da Pauia dell' Ordine Domenicano.

ANAGRAMMA PVRISSIMO.

Indora; dicendo, com'è Don Filippo IV., e Maria Anna nel Trono di Real Maestà.

SONETTO

Dello stesso Sinagra.



(MAINO,) la tua MANO Architettrice
Di REAL pompa, e MAESTADE altiera
Sol tua penna può dir d'AQVILA Hibera
I passi Augusti, el' caminar felice.

Mentre tuo stil, dell'INNOCENZA impera,
Lingua d'Apollo, e penna di Fenice
Potea men dir, di quanto à noi ridice
L'INNOCENTE tua MAN, penna sincera.

Ad Accenti di lingua, il grato suono
Far insieme apparir, Sole, & Albori,
D'vn INNOCENTE ROSA i preggi sono.

Se sù i pergami parli, acquisti allori,
Se REAL MAESTA' descriui in Trono
Così l'AVSTRO dell'AVSTRIA, mostri, e indori.



AL

AL P. MAESTRO

INNOCENZO MAINO,

PER

LA REALE MAESTA;

OVERO RACCONTO, &c.

SONETTO

Di Carlo Rambelli Faentino.

S'Allude all'AQVILA della sua Impresa.



I REAL MAESTA Gloria immortale
Sotto incognite Ziffre occulta stea,
E se chiara il tuo dir non la rendea
Fora anch'oggi trà l'ombre ignota, e frale;

E chi sù quelle altezze, ou'ella sale,
Fuor che l'Aquila tua giunger potea?
Ch'altri parlar, ch'altri cantar douea
Di REAL MAESTA, che AUGEL Reale?

Mille penne perdute, e mille infrante
In più Statue vanno, ed in più Carmi;
Sol la tua, perche d'Aquila, è costante.

Il tutto ella distinse; onde già parmi,
Che REAL MAESTA si pregi, e vante
Più delle Carte tue, che di que'marmi.



ALLA

ALLA SERENISSIMA

MARIA ANNA D'AVSTRIA &c.

NELL'INGRESSO IN PAVIA,

Humiliſſima ricognitione del Popolo Fedele.

SONETTO

Alludente alla Croce bianca in Campo Roſſo, Impreſa gentilitia della CITTA.



OGGI, ò Donna Real, che il piè fermate
Del Teſin Riuerente in sù le ſponde,
Gonfio è ſi vede inſuperbir nell'onde,
Mercè, che Voi nel nome vn MAR portate.

Mà più che il ſuolo, il noſtro cuor calcate,
Che ſotto i vostri piedi anch'ei s'aſconde,
E Cariche sì degne à noi gioconde,
E grauezze sì belle à noi ſon grate.

Il gran Giogo per Voi reſo è ſoaue,
Per Voi lieue il gran Peſo. Onde pria eſſangue
Pauia, che renitente à veder s'haue;

Sotto CROCI INNOCENTI ella non langue;
Tutto vuol, tutto ſoffre, e nulla paue,
Pronta à portarle in mezzo anco al ſuo SANGVE.

Dello ſteſſo Rambelli.

A LO-

A LODE DELL'OPERA

CONTRO I DETRATTORI.



SONETTO

Alle ROSE dell'Arma dell'Autore.



Vngi, lungi à detrar lingua mordace,
Lungi serpi crudel Vermi rodenti;
Nulla han queste per voi Carte INNOCENTI,
Oue il dente s'adopri aspro, e vorace.

Soura le ROSE, ò scarafaggio audace,
Se mai quì t'auerrai, morir conuienti,
C'haurai, huom detrattor SPINE pungenti,
Onde il labbro si fera empio, e mendace.

Veglia l'AQVILA grande, e quì t'aspetta,
Risoluta di far, quanto mai t'oda,
Col fulmine, e l'Artiglio aspra vendetta.

Quel costume infedel, che il cuor t'annoda,
Homai deponi, e il mio conseglio accetta,
Se in quest'Opra t'abbatti, ò taci, ò loda.

Dello stesso Rambelli.

LA





A MAESTA' rende sì autoreuole il Monarca (del qual'e propria) che con marauiglia effetti contrari producendo, se à gli amici degno d'amorosa riuerenza apparisce, a gl'inimici terrore apporta: e quasi di Pallade lo scudo, à guisa di pietre immobili falli diuenire. Mario quantunque vecchio, il Cimbro giouine, che per vcciderlo col ferro ignudo nelle mani à lui s'era condotto, arresta, ed impietrisce. Quando Iddio maestoso altrui si mostra, si scuotono insino le muraglie, non che gli huomini tremano. La Maestà, la qual'è vn autorità sourana, non obligata à rendere conto ad altri in terra dell'azzioni sue; vn Dio a' popoli soggetti il Monarca rapresenta. Appena si publicò la morte di Vitellio, e delle sue genti la rotta, che di repente nella faccia di Vespesiano (quasi lume sourumano) la Maestà lampeggiando; Augusto à tutti lo dichiarò; e per tale fecelo da ciascheduno riuerire. Maesteuole Iddio s'adora, e dalla Maestà rapito (non sò se dica) od'atterrito, ognuno al Monarca s'inchina: la riuerenza parto della Maestà essendo. Questa riuerenza, non meglio da' Popoli si può dimostrare, che co' gli effetti, de' Principi à gli affetti corrispondendo: quasi specchi, i loro aspetti, ò lieti, ò dolenti, che siano in se medesimi di rapresentare procurando.

Plut. *Isai.* *Veget.* *Senec.* *Sueto.* *Apoc.* *Veget.* *Tacit.*

Pauia, come di fedeltà al suo Monarca de'Massimi il maggiore FILIPPO QVARTO, à niun altra Città dal di lui Scetro poderoso signoreggiata, cede; così nel riuerente ossequio verso la Serenissima Casa d'AVSTRIA, molte eccede. Nella morte dell'Infante, il Principe D. BALDASSARRO CARLO DOMINICO sospirando la gran perdita di quel Signore, il quale giouinetto, con la sublimità dello spirito che mostraua, l'eroiche azzioni, che far doueua

 inomito

inomito preſſaggiua, alle gramaglie accoppiò le lagrime: Ond' era ben anche conueneuole, che nelle nozze del Rè N. S. con la Principeſſa MARIA ANNA, figliuola dell'Imperatore FERDINANDO TERZO, cangiando il pianto in riſo, ed i lugubri manti in veſti liete, giuliuaſſe; da sì felice accoppiamento pronoſticando il ſucceſſore alla Monarchia, per lo cui temuto occaſo, con eccеſſo di doglia, di continouo ella s'affligeua.

Ariſt. Iudit. L'interno giubilo non ſi conoſce, quando con eſterno ſegnale, ò di canto, ouero d'abito, non ſi appaleſa. Pauia feſteggiante, nell'allegrezze, non ſente le percoſſe delle preſenti, e communi afflizzioni: la doue ſolo è pronta, il ſuo contento a dimoſtrare. Queſta Città è sì abbondeuole de' ſoggetti, atti all'ambaſciarie, che quando l'andata Roma imitando, faceſſe anche à ſorte l'ellezzione di quelli, non gli Dione. mancarebbero i perſonaggi; contuttociò à riuerire fuori dello Stato la Maeſtà della REINA, e à rapreſentargli d'eſſa la diuozione, e contentezza per cagione di Matrimonio sì auuenturato, l'addottrinamento di Liuio oſſeruando que' Signori elleſſe, i quali frà gli ottimi giudicò migliori. Furono queſti il Dottore Aurelio Bottigella del Collegio de' Giudici, e primo Lettore delle Leggi Ciuili nell'Vniuerſità, il Maeſtro di Campo Conte Carlo Mezzabarba, il Marcheſe Carlo Beliſomo, e il Colonello Girolamo Landolfi.

Plut. Cor. à Lap. I Principi ſono per la Maeſtà, d'Iddio il ritratto; e gli Ambaſciatori col decoro, ſplendidezza, e pompa i loro Principi rapreſentano: onde non meno s'ammira la ſuperba grandezza colla quale nelle corti ſtraniere compariſcano, che ſi lodi la ſaggia maniera, nel trattare gl'interreſſi de' loro Signori, adoprata. Tiro ſi gloria di Cinea, Arſace ſi pregia d'Agriſi, Mitridate ſi vanta di Clati, Auguſto ſi onora di Proculio, Ageſilao inſuperbiſce di Syllo, e quaſi diſſi, che inſino Iddio pare, che vogli ſe medeſimo ammaggiorare ne' ſembianti maeſteuoli di Mosè; onde con titolo diuino l'acclama, non perche in lui foſſe Deità, ma perche ſuo Ambaſciatore: anzi per renderlo nella ſua ambaſciaria più riguardeuole, con la propria aſſiſa (ch'è la luce) lo volle guernire. L'Eccellentiſſimo Signor D. LVIGI de BENAVIDES Marcheſe di Caracena, Conte di Pinto, e Gouernatore di queſto Stato (le cui glorie à deſcriuere non arriuando la penna, alli ſcal-

pelli

pelli si lasciano; accioche questi la ricordanza del suo buon gouerno nella pace, ed il valore nella guerra, colle Statoe di Marte, e di Minerua possano eternare) auuisò, come la Maestà della REINA era vicina all'enrrare nello Stato Veneto; il perche i mentouati Ambasciatori nel dì ventitrè di Maggio partirono da Pauia, per andarsene à Brescia: i quali seguendo l'antiche, e moderne costumanze, vollero dimostrare la grandezza della Regia Città, che mandaua, non pure con la superbia degli abiti, ma con il corteggio ancora. Erano seguiti non solo da vna turba numerosa de'paggi, staffieri, e carozzieri, con varie liuree vagamente diuisi, ma accompagnati ancora da' Caualieri: frà quali vi fù D. Giouanni Ramos de Manzano Dottore, e Regio Fiscale, Cittadino acclamato, il Regio Feudetario Francesco Bottigella, il Conte Gio. Battista Mezzabarba, il Marchese Siro Corte, e il Conte Alfonso Scaramuzza Visconti.

Gionsero questi vn'ora prima, che la Maestà della REINA v'entrasse; la quale riposandosi il rimanente del giorno, riceuè nel dì seguente gli Ambasciatori de' Popoli soggetti, che per offerirgli (conforme all'obbligo, per antichità costumato) di vasallaggio diuoto, la douuta riuerenza, colà s'erano condotti. Doppo gli Ambasciatori di Milano, quelli di Pauia furono primieri introdotti di S. Maestà all'inchino. Questa Città coll'azzioni eroiche de' suoi Cittadini, meriteuole si rendè appresso gli andati Imperadori: il perche di varie grazie da' Cesari diuersi fauorita. Si potrebbe intrecciare vn lungo racconto de' suoi priuilegi, ma per la sua meritata grandezza (senza trauiare dal fine di questo brieue componimento) prouare, per ora basterà lo scriuere. Non, che per l'antichità se gli debba il primato, nata essendo quando il mondo si rinouò doppo le ruuine del diluuio; hauendola fabricata Giaffetto terzo figliuolo di Noè; ampliata Bremo, al tempo del Rè Assuero; ruinata da' Greci, sotto il commando di Tantalo, mille trecento e sessanta anni prima, che Oresto nascesse; e ritornata allo stato suo diuenne famosa per le Vittorie ottenute de' Senoni, de' Leui, ed' altri: onde comparue Signora di molte Prouinzie, Metroppoli, e seggio de' Gotti, con cento, e mille cose maggiori che scriuere si potrebbero à sua gloria; ma tutte tralasciando solamente si noterà, come Viceslao Imperatore, la dichiarò Contéa, con Signoria disunita dal Du-

Tacit.

Cato. Plin. Polibio. Liuio. Bossio. F. Filippo da Bergamo. Sacco. Varo. Giorgio Merula.

Deplom. Imper. An. 1396.

Depl. Max. An.1491. cato di Milano. Massimiliano poscia Imperatore crescendo à questa Regia gli onori, la fece Principato; onde mai sempre portò insegna di Contea, ò di Principato, ouero di Regia, distinta dallo Stato di Milano: la doue di presente, pur anche nel possesso de'suoi aquistati onori perseuerando, non come Ducato di Milano, ma come Principato, disunito alla Maestà del Rè N. S. presta l'ommaggio. Non và come l'altre Città à Milano: mà à Pauia vengono i Gouernatori dello Stato, il giuramento di fedeltà à riceuere: onde con giusta ragione, doppo quelli di Milano, gli Ambasciatori di Pauia, la Maestà della REINA in Brescia riuerirono.

Il soglio fù dato a'Principi grandi per dimostranza della Maestà loro. I Persi, i quali furono di poi imitati da Alessandro, e molto prima Salomone, d'oro il trono fabricarono per maggiormente la Maestà loro aggrandire. Iddio d'ogni Monarca il supremo tiene di tutti più sublime il Trono. Rendeasi non meno benigna, che Maesteuole, soura d'altro soglio sedente la REINA: la doue, se colla Maestà poteua atterrire, con la piaciuolezza allettando, al Dottore Aurelio Bottigelia diè cuore, in nome della Città, di cosi dire. Le fortuneuoli nuoue del felicissimo altrettanto, quanto Matrimonio Santissimo, trà la Maestà Vostra, e il RE N. S. appena con dorata tromba dalla Fama per le contrade si publicarono della Città Vostra (Serenissima REINA) e Patria nostra Pauia, che di repente fù d'allegrezza sì grande riempiuta, che rapita, non dalla violenza d'Ercole infinto, ben sì dalla forza soaue di vero amore, tutta a'suoi riueriti piedi si voleua condurre. Ne seguiua di certo l'effetto, se il riuerenziale timore douuto à quel Diadema, che prima d'oro il capo gli cinse, che i capelli dorati l'incoronassero; e à quello scetro, che auuanti di vagire nel bisso, ò pargoleggiare nella porpora, strinse la destra, non l'hauesse arrestata. La moltitudine di popolo (quantunq; diuoto) non può qualche rumoreggiamento non cagionare, che alla riuerita Maestà non conueneuole essendo, raffrenò l'amoroso desiderio, ratenne l'impeto dell'ardente voglia, e fece del proprio affetto, nelle nostre lingue riporre l'effetto; à questi Caualieri, e à me imponendo, che umilmente prostrati à gli orli di quelle vesti reali, degne di riuerenza, non per altro, se non perche seruono à V. M. de'Cittadini tutti, leali i cuori gli offeriamo. Questi gli presentiamo, non già come auuanzi

Filostr. Ateneo. Reg. Isai.

misera-

miſerabili, doppo la perdita delle ricchezze, dalle continoue guerre, laſciati appena; (le douizie in ſeruigio della Reale Corona conſumate ſtimando vn niente) ma perche non giudicano de'Cuori, tributo più degno, per conſegrarſi alla M. V. : mentre con ogni maggiore vmiltà, come à REINA noſtra, ſe gl'inchiniamo. Appreſſo gli antichi ſimboleggiò il Cuore, non meno la terra, l'oro, il Cielo, e il mondo, che la vita : e noi coll'offerta de'Cuori, degna di poſſedere più mondi racconoſcendola; non hauendo, che diuotamente tributargli, di tutti le vite gli conſegriamo. Il Cuore con catena d'oro al petto ſoſpeſo, già fù addoprato per iſchietto dicitore dimoſtrare : e li noſtri Concittadini di V. M. diuenuti Vaſſalli, per fugire ogni ſoſpetto di vano ingrandimento, nelle dicerie accoſtumato, fannogli con ogni ſincerità, da me tale ſagrifizio (per non hauerne maggiore) offerire. Si degni donq; di noſtra vmile ſeruitù queſto primo ſegnale, con lieta fronte di riceuere : aſſicurandoſi, che quella fedeltà, la quale fù mai ſempre da noi al noſtro Monarca conſeruata, ſarà con Voſtra Maeſtà eternata ancora. A ciò fare dolcemente ci ſoſpigne la conceputa ſperanza de'ſucceſſori generoſi, che da sì venturoſo accoppiamento da noi s'attendono, per tanta Monarchia perpetuare. Inuoleranno queſti dal ſeno di V. M. le grazie, e dal RE N. S. rapiranno il valore; la doue coll'vno da'nemici diffendendoſi, e coll'altre fauori, alla reale, diſpenſandoci, felicità continoua à noi promettono. Da' benigni aſpetti co'quali V. M. moſtra di gradire le noſtre diuote offerte, ed'applaudere a'noſtri felici augurij, della bramata ſua Protezzione, potremo alla Patria, nel ritorno, la buona Ventura francamente pronoſticare. In linguaggio Spagnuolo riſpondendo la Maeſtà della REINA, diſſe, che come care le offerte, e grati gli erano i preſſaggi, così de gli vni, e dell'altre ne hauerebbe conſeruata ſempre la ricordanza : in cui ſegnale (ſenza perdere ponto di Sua Maeſteuole grandezza,) tutta piaceuole ne'ſembianti moſtrandoſi, diè à gli Ambaſciatori la deſtra mano à bacciare, accertandoli con eſſa della felice ſorte, che alla Città di Pauia prediceua l' Oratore : di buon augurio per ſentimento d'Artimidoro, bella meſſaggiera la mano eſſendo.

Pier.
Paracel.
Ricciar.

Di quindi togliendoſi, al Sereniſſimo FRANCESCO FERDINANDO Rè di Boemia, e d'Ongheria, e della

Maeſtà

Maestà della REINA fratello, per riuerirlo i medesimi Signori se ne andarono; dal quale con straordinaria affabilezza, stando in piè sotto al baldachino, riceuuti essendo: lo stesso Dottore Bottigella in questa maniera parlò. Di Pauia la Città (Inuitissimo Rè) che quanto si preggia d'essere nell'antichità, armi, e lettere frà le prime d'Italia annouerata, altretanto si gloria d'essere frà le più fedeli al Monarca FILIPPO QVARTO N. S. non seconda arrolata; doppo inchinatasi per mezzo nostro à piè della Serenissima REINA, ed offertogli di soggezzione diuota, douuto il tributo: V. M. ancora humilmente riuerisca, ed insieme accerta del giubilo, onde tutta gioisce, per queste nozze, veggendo con esse, non pure più ristretto il nodo di parentella trà V. M. e il RE N. S. ma assicurata anche di potere à se stessa dalla sua cortese destra fauori in abbondanza promettere: già che non per altro furono de'grandi le nozze rapresentate da Filostrato nella Palma; se non per significare, che all'ora trionfano i Rè, quando ne'proprij Matrimonij, ò delle Reali case loro, le grazie, quasi frutti delle nozze liberalmente dispensano. Latinamente ridisse il Rè, che sempre haueua stimata di Pauia la Città; à farne conto, inuitandolo il grido, che del merito suo per lo Mondo risuona: il perche desideraua, che se gli porgesse occasione di suo seruigio, affinche potesse dimostrargli co'fatti il preggio, nel quale teneuala. Compiute l'Ambasciarie, colla stessa pompa, con la quale partirono, questi Signori alla Patria ritornarono: doue con molta diligenza à gli apparecchi per lo riceuimento della REINA si attendeua.

I Grandi, con maniere anche grandi si deono riceuere: ciò la Maestà loro richiedendo. Pauia, se non hà forze per adeguare il merito di tanta Maestà: l'animo non gli manca. Stabilì col denaro del publico di rizzare archi, ne'quali colla sua riuerente affezzione, di tale Monarchessa le Glorie, se non perfettamente (ciò all'arte non si concedendo) almeno come in abbozzo, si potesse raffigurare. L'impresa di rapresentare le Grandezze d'vna REINA di molti Mondi è peso insopportabile à gli omeri più robusti, de'Giganti maggiori. Per addossarsi la carica furono giudicati di forze basteuoli il Dottore Ottauio Pasquale del Collegio de'Giudici, e Auuocato della Città; il Marchese Francesco Belisomo, il Regio Feudetario Francesco Corte, Maestro di Campo della Citta-

dinesca

dineſca Milizia : e il Regio Feudetario Franceſco Bottigella. Queſti ſi moſtrano Atlanti nouelli nel ſoſtenere la ſomma dell'operazione, Arghi nel vedere, e Giani nel prouedere. Fanno ſcelta non di Policleto, di Fidia, ouero d'Apelle, perche non vi ſono; ma de'migliori Pittori, Scoltori, e Stucatori più eccellenti; per queſto nuouo Aleſſandro in abito donneſco ſtuccare, intagliare, e pennelleggiare. Non baſta l'eccellenza dell'artefice al ben'opprare: perche tal volta anche Omero chiude gli occhi, e dorme. La ſopraintendenza d'huomo, il quale non habbia altro interreſſe, fuoriche l'onore della Patria, fà i lauoratori più vigilanti, rende l'opera compiuta, e riduce le machine alla perfezzione, che ricerca la Maeſtà del Perſonaggio, à cui gloria s'innalzano. Gli archi di Conſtantino, e di Traiano, anche al giorno d'oggi, l'andate impreſe loro à viuenti raccordano. Il Regio Feudetario, e Capitano Ottauio Bottigella, nella Militare Architettura Meſiclo, e nella ciuile Nicone de'noſtri tempi, aſſiſteua: e perche a'Dipintori, Architetti, Stuccatori, ne ad altri artieri, ſenza il ſuo conſeglio ſi concedeua adoprare meſtola, tirare linea, tratteggiare pennello, ne mouere altro ordigno: quindi mancamento nell'opera non ſi rauuisò.

L'Imagini da ſcaltro pennello colorite, quantunq; viue raſſembrino; ad ogni modo non parlano, quaſi vergognoſe tacendo. *Plut.* Sforniti di vaghezza, anzi inutili rieſcono gli archi: ſe vuoti ſi laſciano. Per riempire gli vni, e rendere l'altre loquaci; l'Accademia de gli Affidati, che mai ſempre fù d'ingegni pellegrini feconda, preſe il penſiere delle machine, dell'Impreſe, de gli Elogij, ed inſcrizzioni: d'altri ſublimi ſpiriti (per lo timore, che repentino foſse di S. M. l'arriuo) la dotta mano, e la penna erudita non ſdegnando. *P. P. della Compagnia e della Congregazione Somaſca.*

Di chi alla ſua Vaſtezza anguſti molti Mondi racconoſce; non ſi ponno le Grandezze, in piccol luogo racchiudere. Non eſsendo poſſibile dimoſtrare le Monartiche Glorie di S. M. in vna ſola, in molte parti della Città furono ombreggiate. La porta per la quale douea entrare la Maeſtà della REINA, il nome tiene di S. Maria in Pertica, preſo dalla moltitudine delle pertiche, con le colombe nelle cime, innalzate à ſepolcri de'Longobardi, che quiui erano ſotterrati: in cotal luogo, il loro Cemeterio eſsendo. *Spelta.* Di queſta porta al principio del Ponte leuatore, furono fabricati due gran pilaſtroni,

ſtroni, in vno de'quali era dipinto Ercole con la mazza, in atto di commandare; onde à piè di quello ſi legeua, *Præcipit Alcides Reginæ pandere portas* : alla Maeſtà, eſſere vnita la forza additando. Ferdinando Aragoneſe, benche fugiaſco dall'armi Franceſe, ad ogni modo colla Maeſtà del volto, d'Iſchia le porte diſſerra, ed atterra quel fellone, il quale ſcordatoſi non pure il riſpetto al ſuo Principe douuto, ma di fedeltà il ſagramento, gliele chiudeua in faccia. Alla preſenza della Diuina Maeſtà, inſino di Cielo le porte ſi leuano da'gangari:
Iſai. e al comparire di Monartica Maeſtà s'infrangono le muraglie; non che le porte ſi diſſerrano.

Nell'altro Pilaſtrone ſtaua colorito lo ſteſſo Ercole, ſembianteggiante vn moſtro d'vccidere, con lettere, *Non tulit Alcides exponi regia monſtro*. L'ingegnoſo ritrouatore di queſta pittura; alludendo al fatto d'Ercole, nel liberare Eſione figliuola di Laomedonte Rè di Troia dal moſtro marino; volle dimoſtrare della noſtra Monarcheſſa la virtù, ſignificata nella perſona d'Ercole, che del vizio il brutto moſtro vccide: Vittoria, che alla Maeſtà vero trionfo appreſta.

La Porta era dipinta con architettura d'ordine toſcano, le colonne raddoppiate, e nel frontiſpizio l'armi di S. M. ſi rauuiſauano. Da'lati sù le volte grandeggiauano la Pace, e la Giuſtizia: perche la Maeſtà nel Monarca dalla pace, e giuſtizia, che godono i Popoli ſi raffigura. Queſti ſono i due poli, che il Mondo Monartico ſoſtengono. Furono la Pace, e la Giuſtizia da Salomone ombreggiate nelle due mani, che diritto il ſuo trono teneuano. La Giuſtizia è l'anima, che da la vita alla Monarchia: e la Pace in vita la conſerua. Colla Sereniſſima Caſa d'AVSTRIA queſte nacquero; e con la ſteſſa viuendo ſempre: non altro fine fuori che l'Eternità può riconoſcere. Se impugna l'armi è per giuſtamente diffenderſi, e la pace procurare. La Pace, e la Giuſtizia, meglio aſſai de'ferri, ſenza ſuenare i corpi, rubbano i cuori: e le vite ſaluando, inſino de'nemici trionfano. I trofei in queſta Città non mancano. Con vn cartello, che pendolone ſuolazzaua nel mezzo, la Maeſtà della REINA s'inuitaua ad entrare nella Città; e continuando il poſſeſſo ne'trionfi de'ſuoi andati, mentre glorioſa gli godeua, con la ſua bramata Reale Preſenza, i diuoti Cittadini, che lieti l'attendeuano imparadiſare.

VRBEM

VRBEM HANC
MARIA ANNA REGINA AVSTRIACA
FELICI INGRESSV BEA.
DVPLICI IVRE TIBI PATET ADITVS
ET QVIA REGIA, ET QVIA TVA EST.
NIHIL HIC NON REGE DIGNVM.
IPSVM HOC CVM CALCABIS SOLVM,
PER AVORVM TVORVM TRIVMPHALIA IBIS VESTIGIA;
TVO CAPITI MVLTIPLICABIS CORONAS,
CVM IN EAS INCVRRES:
QVAS ILLI SVARVM VICTORIARVM MONVMENTVM RELIQVERVNT.
PROSTRATOS AD TVOS PEDES CIVES
AD MELIORA TV ERIGE;
VRBEMQ; IPSAM
QVAS EFFVSA POPVLORVM CORONA;
TE REGINAM CINGIT,
TVA MAGNITVDINE VICISSIM
AMPLECTERE.

Frà le colonne per vna parte si vedeuano due imprese; d'vn vecchio vliuo, dalle cui radici, nouella pianta spontaua, col motto, *Spes altera*, era l'vna: l'altra d'vn Sole nascente con lettere, *Profert Imperium*. Il Sole rapresentaua la Maestà del Rè N. S. l'vliuo è simbolo di speranza: la doue coll'accoppiamento d'ammedue l'imprese, veneasi à significare, che col mezzo del Monarca sperato dal Reale Mattrimonio, la Monarchia di Spagna, non pure conseruarsi, ma si douea ammaggiorare. Nel colonnato dell'altra parte, due imprese pur anche si osseruauano; la prima d'vna sfera distinta con le zone, in vna delle quali (adimandata Temperata, posta oltre la zona torrida, al Tropico del Cancro, e del Capricorno) staua scritto, *Quæ temperat*. La seconda mostraua vna naue in borascoso mare, che combattuta da'contrari venti, euidente pericolo di sommesione correua; i cui nocchieri però non si perdeuano di corraggio; perche tall'ora frà nuuoli oscuri del Cielo turbato, amica stella co'raggi suoi loro si mostraua: onde vicino vi si legeua, *Dirige vias*.

Se la Maestà (che come dicemmo, e la maggiore autorità) hà forza di farsi riuerire, e temere; al certo, che non gli mancherà possanza, per solleuare gli afflitti; le sciagure loro temperando non pure; ma togliendo affatto. Cesare collo scuopri-

Pluta. mento solo del proprio nome, ritorna li spiriti smarriti ne' cuori de' perduti marinari, i quali disperando salute, nell'impeto di contrario mare, lasciauano i remi all'onde, le sarti al potere delle procelle, e al porto sicuro li conduce. Vna buon' occhiata del Principe rincora: e dalla morte alla vita il vassallo ritorna. Il benigno aspetto di questo Gioue basta per felicitarlo. Volendo il Vicerè dell'Egitto Gioseffo atterrire, *Genes.* ed atterrare a' di lui giusti desideri, i disubidienti fratelli, di non riguardarli con occhio amoroso, minaccia. Il Monarca del Cielo colma di giubilo, se piaceuole rimira: e se sdegnoso *Sal.* riguarda, riempie d'affanno. Pauia di Regia al nome, cor- *Gerem.* rispondendo ne' pensieri, e nell'opere: mai sempre Grande si mostra. De' Grandi, non sà, fuoriche concetti grandi formare. Casa d'AVSTRIA soura de grandissimi s'auanza. Il maritaggio è di Donna Imperiale col Monarca maggiore. Da gli aspetti altrettanto cortesi, quanto maesteuoli del Rè, e della Reina N. N. S. S. ogni bene (doppo Dio) à se medesima promettendo Pauia; fra le tenebre, e frà le fiamme delle presenti angoscie ritrouandosi: l'vne di mortificare, e l'altre spera con tali nozze di rischiarire. Tanto accenna con la zona temperata, e colla stella detta communalmente S. Elmo; la quale mostrandosi nel buio di sdegnato Cielo à trauagliati nauiganti, di vicina bonaccia gli assicura: come dal quì aggionto dissegno si può vedere.





Pluta. mento ſolo del proprio
cuori de' perduti marin:
peto di contrario mare,
potere delle procelle, e
occhiata del Principe ri
ſallo ritorna. Il benign
felicitarlo. Volendo il V
Geneſ. ed atterrare a'di lui giuſ
non riguardarli con occl
del Cielo colma di giubi
Sal. riguarda, riempie d'aff.
Gerem. riſpondendo ne'penſieri,
moſtra. De' Grandi, n
mare. Caſa d'AVSTR
maritaggio è di Donna
gli aſpetti altrettanto co
Reina N. N. S. S. ogni b
mettendo Pauia; fra le t
angoſcie ritrouandoſi
ra con tali nozze di
la zona tempera
munalmente
doſi nel bu
trauagli
cina
cu
quì a

ı la Vergi-
el grembo
ılcuni Ro-
o, accom-
Imperatri-
ıo delinea-
ente accla-
doui capi-
eghi alla
allogare:
e conside-
mento de-

P. Maestro Gio. Battista Drusiani de' Serui publico Lettore di Matematica, e Militare.

rum

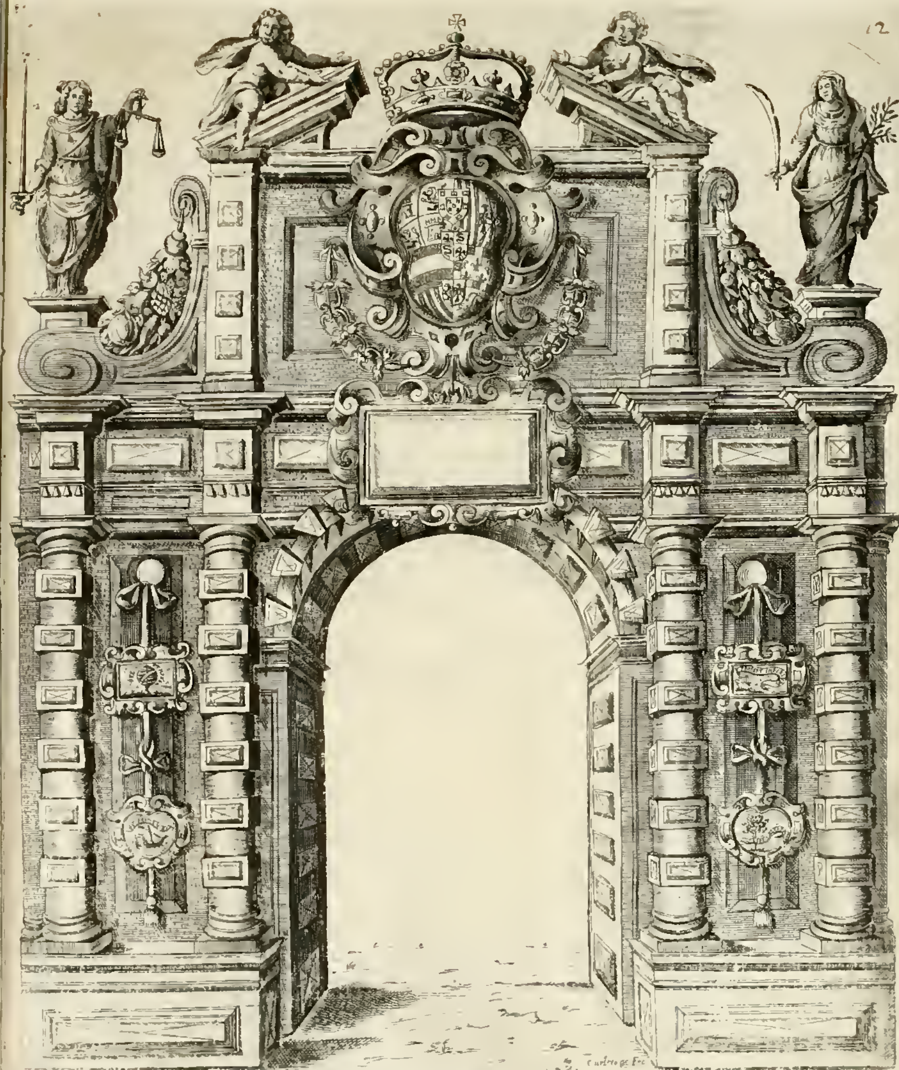
it.

rchæ Sponsā

amplexa,

perenna.

In



Al di dentro della stessa Porta compariua dipinta la Vergine Santissima del Rosario, col pargoletto Figlio nel grembo accolto, in atto di porgere vn mazzetto di rose, ed alcuni Rosari à S. M. che ginocchione dal Protopastore S. Siro, accompagnato dal Protettore S. Agostino, alla Diuina Imperatrice si presentaua. All'orlo del gran Quadro dou'erano delineate le sudette imagini, sospendere si doueua la seguente acclamatione, che per l'angustezza del luogo non potendoui capire, altroue fù trasportata: con tutto ciò non si nieghi alla penna scriuente dall'altrui cortesia, di quì poterla allogare: il leggitore pregando à non sdegnare d'attentamente considerarla: perche non meno l'Autore, che il componimento degni sono d'osseruagione.

P. Maestro Gio. Battista Drusiani de' Serui publico Lettore di Matematica, e Militare.

Adeste Ciues, Adeste ò Populi,

Venerabundi suspicite, exultabundi spectate,

Ad pedes Mariæ Imperatricis Cælorum

Genuflexam Mariam Annam Reginam Hispaniarum

Columen vestræ fælicitatis,

Sub tanto fæcundi gratiarum Maris auspicio

Exorantibus Deiparam vestris Tutelaribus

Fælix inauguretur Sponsa.

Sperate, en nomen habet omen,

Vt Mare, fæcundabit; Anna, Iberia perennabit.

Faueant sacra hæc Numina vestro omini,

Vt fertile fiat, perenneq; hoc lymen.

Augustissimã Angelorũ, Augusti Cæsaris Filiã, Regis Monarchæ Sponsã

Vt sospitet feliciter deprecamini.

Et Regio hoc humili deflexu, fructuoso prærorata maritali amplexa,

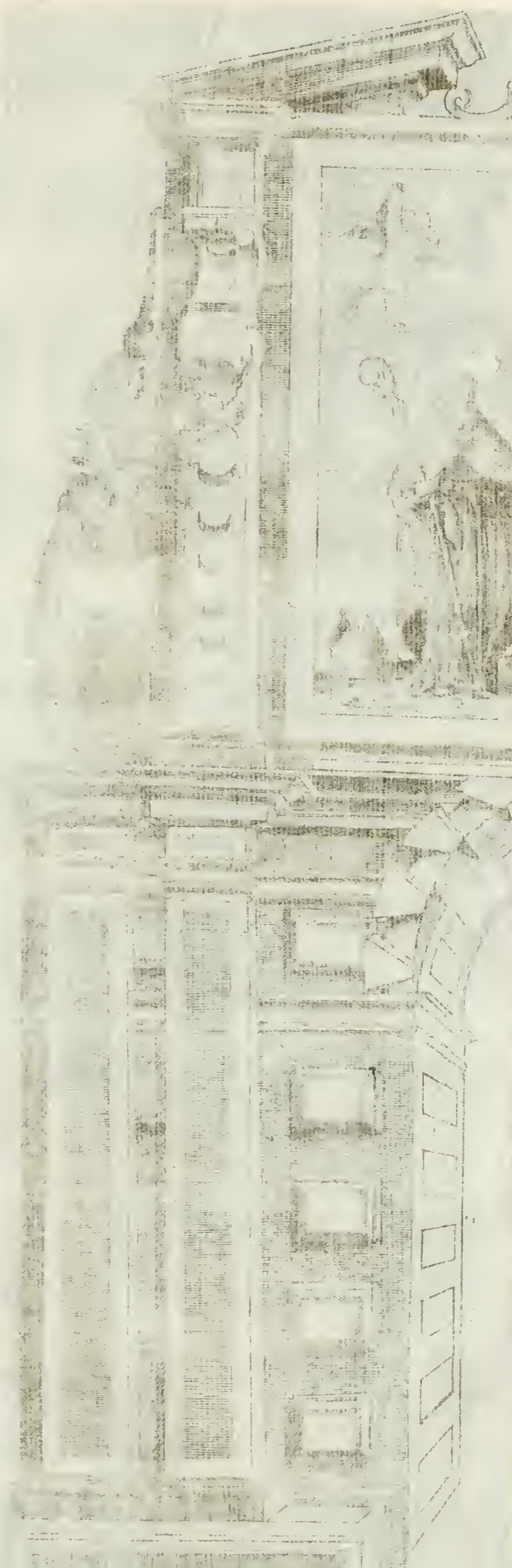
Mater Principum facta,

Sit Austriadum, mare Altisonans, Hispaniæ Anna perenna.

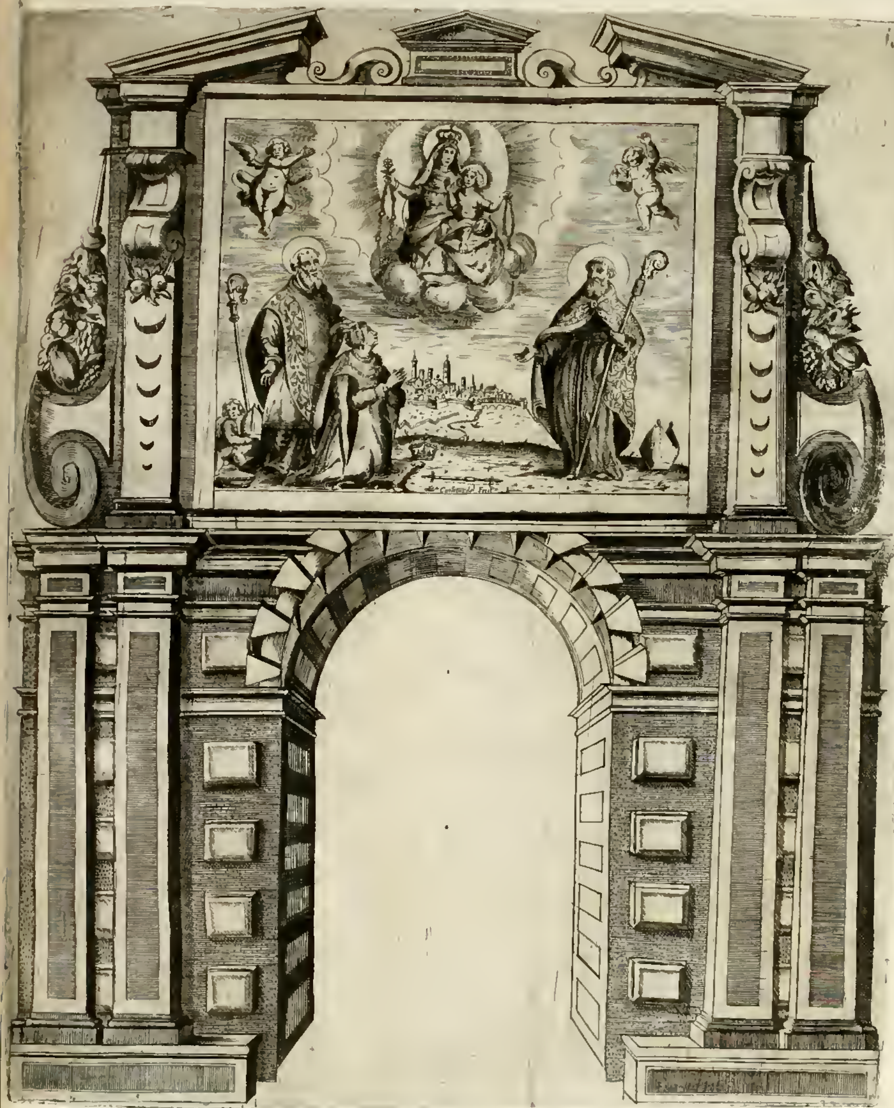
In vece di quest'acclamazione, vi fù posta la seguente memoria Cronologica, che al sito di non maggiore componimento capeuole, meglio s'aggiustaua.

VIRGINI DEIPARÆ
HISPANIÆ REGIS VXORE
MARIA ANNA AVGVSTA
TRANSEVNTE
CIVES
F. P.

Dalla quale pigliandosi le lettere M.D.C.X. con li sei V. e noue I notato essere l'Anno 1649. con bella, ed ingegnosa ritrouata, si scuopre. Veggasi il dissegno, che siegue.



le ruine
dimandato
trada alla
irittamente
ella Città,
lla del Te-
Milano con-
ſtabilì, di
i ſempre fù
ella piazza
tà fù rizza-
chitettura
auano mar-
i non diſſi-
tto forme
frontiſpizio
ne di due
ni imbron-
Arme Rea-
morini ſo-
giante por-
campeggia-
oe, che ſul
poſta à ma-
i di Matro-
niſtra mano
ea veduta
ſſaua. De'
che la ſua Gili.
l'eſſere più
. Gli anti- Senec.
eciti a' doni
dona. Pa- Paol.
tatoſi coll'-
non pure
ſua corona,
rante con
ch'ella mo-
gli haueua
pore in lei
caggio-



Nella Strada, che nuoua si dice, perche doppo le ruine della Città fatte dall'vltimo Rè de' Longobardi adimandato Desiderio, essendo reedificata si ridusse questa Contrada alla magnificenza, che si vede, caminandosi per essa dirittamente sempre frà ricche Botteghe da vna porta all'altra della Città, (perche come al presente dall'vno de'capi v'è quella del Tesino, così all'ora v'era dall'altro la porta, che à Milano conduce) onde per la nuoua maniera colla quale si stabilì, di nuoua anche il nome aquistò, e Strada nuoua mai sempre fù adimandata. In questa Contrada adunq; al fine della piazza de'Negri, e al principio delle Scuole dell'Vniuersità fù rizzato alle Glorie di S. M. vn'arco trionfale, con architettura d'ordine Ionico, le cui colonne di rilieuo rassembrauano marmo di misto colore, le base imbronzate, i capiteli non dissimili dall'architettura, ma imbronzati, i termini sotto forme de'schiaui, e le statoe di stucco. Nel sommo del frontispizio faceua pomposa mostra, alzato in piè vn'Aquilone di due teste coronate. Dal Corniccione guernito di rosoni imbronzati in campo azzurro pendeuano fatte di rilieuo l'Arme Reali, da Corona Imperiale inghirlandate, che due Amorini sosteneuano: le quali sotto Padiglione di fiammeggiante porpora, da vari pargoletti disserrato, à marauiglia campeggiauano. Rendeuano maggiore la pompa quatro statoe, che sul frontispizio s'innalzauano; delle quali nella prima, posta à mano diritta venne figurata la Città, sotto sembianti di Matrona augusta, con abito reale: impugnaua colla sinistra mano lo scetro, e con la destra tenendo vna corona, facea veduta d'inchinarsi alla Maestà della REINA, che passaua. De' Grandi è proprio il donare. Artaserse gloriauasi, che la sua destra mano fosse più longa della sinistra: ciò è d'essere più inchinato à dispensare tesori, che tributi à riceuere. Gli antichi descrissero i loro sognati Dei, mai sempre solleciti a'doni compartire. Iddio senza impouerire, tutto à noi dona. Pauia ben degna mostrandosi del titolo reale, acquistatosi coll'essere stata Regia di ventidue Rè Longobardi: non pure liberale, ma prodiga si fà vedere: mentre non la sua corona, ò scetro solamente, ma se stessa alla Maestà entrante con vmile inchino, licta offerisce, e consagra. E perch'ella modesta, forse taceua; ouero, perche l'allegrezza gli haueua legato lo scilinguagnolo: ò pure, perche lo stupore in lei

Gili.

Senec.

Paol.

caggio-

caggionato dalla Maeſteuole Paſſaggiera, muttola rendeuala, altri in ſua vece parlaua, come ſiegue

REGALIS HÆC VRBS
PAPIA,
AVSTRIACÆ MAIESTATI
VENERABVNDA PROCVMBIT;
ET REGNATRICI CORONÆ
FAMVLAM SVBSTERNIT CORONAM.
HÆRET VT SIGNVM IMMOBILIS
TANTÆ DIGNITATIS STVPORE CORREPTA.
LICET IN SVBLIMI POSITA
TVIS IACET ADVOLVTA PEDIBVS:
VT INDE METIATVR ORBIS
QVANTA SIT AVSTRIACA MAIESTAS
QVÆ VEL SVBLIMIA PEDIBVS CALCAT.

Rendeaſi del ſuo vmile oſſequio la ragione, accoppiandouiſi l'impreſa d'vn Aquila inſegna di S. M. ſoura di Monte, il cui giogo per l'altezza moſtraua colle ſtelle di confinare: alla qual'era ſoſcritto, *Supereminet*. Con queſta volendo accennare, che come la Maeſtà della REINA ogni maggiore grandezza vantaggiaua; così Pauia non ſolamente, ma qualſiuoglia gran Signoraggio, ſe gli deue inchinare: e alla maniera de gli andati Parthi, che non riceueuano i Principi nelle Città loro ſenza donatiuo, doni anche per ſegnale di vaſſallaggio, offerirgli, ſignificando.

L'Arco era (come ſi ſcriſſe) vicino alle Scuole publiche, per lo che ſenza nota di diſordine, laſciare non ſi poteua la ſtatoa rapreſentante la Città, ſcompagnata dalla ſtatoa della ſapienza; non tanto per dimoſtrare, che quiui s'inſegnano tutte le ſcienze, quanto per iſcuoprire la ſauiezza, colla quale di S. M. le Glorie procuraua di rapreſentare: anzi, che il ſuo maggior ſauere, di tale Maeſtà il conoſcimento, ella ſtimaua. L'adulazione frà li ſcetri, non frà gli aratri naſce: e gli adulatori non nella caſa di Fabrizio, ma di Pompeo nella Corte ſi nutricano. Di queſti ſorci delle corti; (nome da vn ſaggio dato à gli adulatori) come la M. della REINA è fiera nemica: così Pauia non goderebbe giuſtamente il titolo di Maeſtra di ſapienza, quando ſimile razza da eſſa abborita non
Dioge.

foſse.

fosse. Della sua Monarchessa l'Eccellenza non con sciapitezza d'adulatore scuopre; ben sì col sale della sapienza quelle rapresenta: onde giustamente fà comparire la statoa di giouine in figura; perche vere essendo le Maesteuoli Grandezze, ch'ella và delineando, non mai de gli huomini nella memoria sono per inuecchiare. Gli ammanta le spalle con manto azzurino; perche coll'aiuto di Cielo raffigurando le Monartiche marauiglie, non può errare. Nella mano sinistra gl'impugna vn libro; perche in questi applausi, che fà alla sua Signora la REINA, dalle storie veritiere non diparte. Gl'incende nella destra vna fiaccola; perche non cieca, ma veggente discorre, pennelleggia, scolpisce, intaglia, e stampa di tanta Maestà gli ossequij, che gli deue. Finalmente d'vliuo la statoa incorona; perche essendo quest'albero consegrato à Minerua, Dea della sapienza da gli andati acclamata: Pauia con lo solo conoscimento, e veduta di S. M. di moltiplicare gli vliui, ammaggiorare la sapienza, e crescere à se medesima le corone pretende; quasi ignorante stimandosi, quando la scienza di Signora sì grande, mancata gli fosse: il perche dice.

TICINENSIS SAPIENTIA
QVAMVIS FLOREAT SCIENTIARVM VNIVERSITATE;
NIHIL TAMEN SCIRE VISA FORET,
SI TE VNAM IGNORASSET,
AVGVSTISSIMA PRINCEPS.
QVIN IMMO
VNICO MARIANNAE ASPECTV,
OMNIA REGINARVM DECORA,
DE FACIE NOVISSE IN POSTERVM GLORIABITVR;
VSQ; ADEO' VEL IPSA SAPIENTIA DESIPIT,
NISI AVSTRIACAM SAPIAT MAIESTATEM.

Dal lato sinistro dell'Arco, s'alzaua nel primo luogo, della Nobiltà la statoa; Signora di molta stima, nell'aspetto, non meno, che nell'abito dandosi à diuedere. Teneua vn bastone di commando, attorniato da varie corone; e sù la di lei fronte vna stella risplendeua. Natura fece tutti vguali: ma l'azzioni virtuose partorirono i nobili; e da'plebei li disunirono. A chi di Scita, ciò è di basso, e vile Annacarsi rimprouerò, fù saggiamente risposto; che i Vertuosi, in qualsiuoglia luogo nati, nobili sono.

I BONI, BENCHE NATI IN ETIOPIA,
SON NOBILI.
ANNACARSI NON E SCITA;
SCITA E' COLVI, CHE DI VIRTVTE HA' INOPIA.

Dall'armi, e dalle lettere, i ſuoi natali racconoſce la Nobiltà. La voce di nobile, noto, e conoſciuto riſuona. Li ſaggi addottrinamenti, e le valoroſe prodezze fanno altri conoſcere: e dalla conoſcenza viene la ſtima, la riuerenza, e l'onore, che à Nobili ſi fà. Pauia in naſcendo la Nobiltà gode; onde nel latino Papia, quaſi Papè s'appella: dalla marauiglia de' fatti nobiliſſimi, che inſino da'natali, i ſuoi Vertuoſi Cittadini opprarono, queſto nome l'origine traendo. Con tali mezzi ella ſi conduſſe al glorioſo aquiſto de gli onori, titoli, gradi, e dignità, che felice poſſiede: le quali ſono della Nobiltà l'eſca (non sò ſe dica) ouero la dimoſtranza. Sò bene che à gloria di queſta Città ſi fece ne'tempi andati da'ſuoi Principi intagliare ne'marmi, e porre in publico, com'ella fù, e mai ſempre ſarà, emola non meno di Tebe per l'armi, che per le lettere d'Atene. E quantunq; frà le toghe, frà gli allori, frà gli faſci, frà le mitre, e frà gli ammanti pompeggi: à ogni modo vmile nelle grandezze ſue, ſtima nobilitarſi colla Porpora dell'Auguſtiſſima Paſſaggiera, che lieta riceue. La Nobiltà, che pretende aquiſtare nel paſſaggio di S. M. cotanto preggia, che la poſſeduta giudica vn barlume, del ſole al paraggio: il perche alla ſtatoa fà così dire

Ariſt.

Nella pub. Lap. del Ponte.

QVAMVIS TICINI QVOQ;
REGIAS INTER PVRPVRAS,
SACRAS INTER INFVLAS,
CONSVLARES INTER FASCES,
TRIVMPHALES INTER LAVREAS,
PALLADIAS INTER TOGAS
SPLENDIDIS AVCTA TITVLIS
SEMPER NOBILITAS ELVXERIT:
IGNOBILIS TAMEN VIDERI POSSET,
NISI VEL TVO NOBILITARETVR OSTRO
AVSTRIACA MAIESTAS.
PVRPVRATAM EXCIPIT ADVENAM,
AD OBSEQVIVM, NON AD SPLENDOREM:
QVI ENIM STELLVLA SOLEM ILLVSTRET?

All'

All'apparire del maggior lume, ſpariſcono i minori; e dopoiche è inceſo la luce del ſole non creſce, ma ſcema la ſua. Seguiua nel ſuo cartello d'vn braccio l'impreſa, la cui mano vna fiaccola impugnando, più riſplendente di rendere il ſole ſi sforzaua; col motto, *Labor irritus*. Il corpo di queſt' Impreſa è nella ſua muttolezza così eloquente; e l'anima con tanta viuezza fauella, che ſi offenderebbe l'auueduto Autore, quando con longo diſcorſo, la penna dichiararla pretendeſſe: la doue paſſerà allo ſpiegamento del rimanente dell' Arco; il Ritrouatore di quello, come ſapientiſſimo porgendogli materia abbondeuole, per affaticarſi: quando la mano della penna guidatrice a ſublimi penſieri del Compoſitore ſapeſſe arriuare. *P. Scartuccio delle Comp.*

La Nobiltà dalle lettere le moſſe prendendo, e dall'armi; con molta accortezza alla ſtatoa della ſapienza, fù quella della Fortezza vnita: la quale di tutto ponto armata, vagamente pompeggiaua. Altri forte appariſce, quando i pericoli di morte, per fine buono conſequire, egli non pauenta. Non altroue più abbondano mortali i cimenti; che nelle battaglie. La fortezza nelle guerre giuſte da'celeſti guerrieri dimoſtrata, fali dalle ſagre ſtorie celebrare. Forti di Pauia i Cittadini, e nella diffeſa della Patria, e nel ſeruigio de'loro Principi, in qualſiuoglia tempo eſſendoſi conoſciuti; d'ogni lode ſi rendono degni; ma la penna di ciò fare non ardiſce. Non diſconuiene alla Maeſtà Paſſaggiera la Fortezza, Dono, che dallo ſpirito Diuino a'Grandi ſingolarmente ſi compartiſce S. M. è vn Eroeſſa. L'Eroe da gli antichi vmano ſi deſcriue, ma del ſourumano pizzicante. Che tale ſia la Sereniſſima Paſſaggiera, non v'è chi lo poſſa negare. E figlia di FERDINANDO TERZO Imperadore; e queſto baſti. Per la ſublimità dello ſtato, trè volte Grande egli s'appella. La Fortezza, la Pietà, la Giuſtizia, la Religione, e l'altre ſue innumerabili Vertù, più d' Eroe l'acclamano. Da'Gentili fù creduto l' Eroe nato di Padre immortale: la Fama ne'ſecoli tutti, viuente FERDINANDO conſeruerà. E' anche la figlia vn Eroeſſa. Eroe ſignifica Amadore di virtù. La REINA di più mondi, che à noi, in paſſando, ſi moſtra, non vogliosa di vertú, ò Vertuoſa; ma quaſi nella ſteſſa Vertù tramutata, raſſembra. Il nome d' Eroe traſſe l'origine da Giunone, ella primiera à vn ſuo figliuolo tal nome imponendo. L'ingegnoſo Compoſitore di queſta macchina, con alto ſentimento (come ſi vedrà) *S. Tom. Lucan. Ambrog. S. Agos.*

drà) à S. M. il nome di Giunone appropia. Le fauole de' saggi Poeti, fauole non sono; mà esquisiti pensieri, sotto la corteccia della fauola celati. Gli andati Sileni sotto li rozzi sembianti de' rustici satiri, le belle immagini nascondeuano: che le fauole sono addottrinamenti, accennando. Vero non è, che d'Vlisse i compagni fossero da Circe in bruti tramutati; ma con questo trouato à noi si scuopre, come gli huomini da fucata beltà di rea femina rapiti, vita viuono bestiale. E' falso, che Anfione con si dolce maestria facesse risuonare la sua cetra, che rapinate le pietre, mobili diuenessero, e per se medesime di Tebe alla fabrica se n'andassero: ma è ben vero, che coll'armonia di sua eloquenza, tolse gli huomini dalla vita seluagia de'boschi, e alla dimestica nelle Città conducesse. Menzogna è, che dal latte di Giunone caduto in terra, i Gigli germogliassero: ma ben sarà verità, che sposata la Serenissima ANNA MARIA AVSTRIACA al Monarca delle Spagne FILIPPO QVARTO N. S. non infinto, ma Gioue veritiero, nasceranno fiori non già, che soggetti al fracidume, in vn baleno suaniscono: ben sì gli Eroi, che di forze immortali, con terrore de' Gigli faranno la Monarchia eternare. Già certa la Fortezza del pronostico; poiche il giubilo chiude ad essa le labbra: ad altri fà dire quanto siegue:

EX TVO GESTIT ADVENTV
FORTITVDO
SERENISSIMA HEROINA,
HISPANO NVPTA IOVI,
NOBILIOR PROPERAS IVNO
GEMINI REGNATRIX ORBIS;
EO FABVLOSÆ DISSIMILIS
QVOD ILLA STVDVIT OPPRIMERE
TV PARRIES HERCVLES HISPANIÆ
STILLATOQ; LACTE
LILIA COGES
NON EFFLORESCERE AD POMPAM
SED EXARESCERE AD HORROREM,
HEROICÆ VIRTVTIS FILIA, PARENS.

Quanto la Maestà è più grande; altrettanto più affabile si dà à diuedere. Non sdegnano i Monarchi co' soggetti anche

dime-

dimesticamente trattare; e le cosuccie loro gradire. Quelle teste Romane, che senza inghirlandarsi di corona reale, il mondo signoreggiando à tutti commandauano: ben souuente col Popolo mischiate senza segnale di grandezza, à spettacoli dimorauano. Traiano tante volte con la plebe si prese piacere di cortesemente fermarsi, e seco discorrere. L'Idea di sauiezza FILIPPO SECONDO teneua souuente sotto al proprio baldacchino vn suo priuato, seco scherzando. Artaserse non spreggiò; anzi con lode del donatore, vna melagrana offertagli, gradì. Non meno d'animo, che di condizione massima esendo la REINA à ogni osequio fattogli, colla piaceuolezza delli sguardi, e colla grauità de'gesti applaudeua. Il parto dell'impossibilità da Pauia prodotto, per alla M. S. seruire, conobbe esere effetto di quell'Amore verso lei, e il Rè N. S. il quale Mago s'appella: perche senza trauiare dalla Santa Fè, incantesimi insegna à machinare. Souerchia Pauia nel seruire le forze sue; con tuttociò mai sempre temendo, che lo sforzo sia picciolo, al paragone del Personaggio grande, si scusa di nuouo. Vmilmente supplica S. M. à non sdegnare d'onorarla col suo pasaggio, quantunque certa spettacolo di se medesima più degno di non vedere. Protesta, che transformerà se stesa in teatro, e che i Cittadini in ispettatori si tramuteranno, per raffigurare nel suo Augustissimo sembiante delle REINE il prodigio, de' Monarchi il miracolo, de' grandi FILIPPI il maggiore: dolendosi però, che à sì Maesteuole rapresentante la scena sia troppo disconfaceuole, e gli spettatori molto disuguali: in tal guisa parlando.

Liui.

Nel pan.

Plut.

Plat.

REGVM AVLAM INTRANS, AVGVSTISSIME FLOS REGINARVM
TE DIGNA NE QVERE SPECTACVLA.
QVID ENIM TVVM AD ASPECTVM SPECTABILE SIT?
SED AGE, INGREDERE, ET IPSA SPECTACVLVM DABIS
GRANDE, CORONARIVM, AC PLANE' PEREGRINVM.
QVIN VNICO GEMINVM, INSTAR OMNIVM EXHIBEBIS:
SPONSA SPONSVM, MARIANNA PHILIPPVM,
REGINARVM PRODIVM, REGVM MIRACVLVM
RAPRAESENTABIS,
DIGNISSIMIS ENIMVERO' COLORIBVS,
SED LONGE IMPARI PLAVSV, THEATRO, SPECTATORE.

Ben era il douere, che riceuendosi d'AVSTRIA vna REINA, e moglie d'vn Rè di Spagna; le statoe questa, e quella raprefentanti non si tralasciasero. Sotto il volto dell'altissima porta, colorito d'azzurro, e di rosoni imbrozati, ed argentati infiorito, in vn nicchio à mano dirita, la Spagna pompeggiaua. Questa era figurata in vna statoa, d'ogni vmana grandezza assai maggiore; la quale se bene con abito donnesco; ad ogni modo con maniere maschili, a'riguardanti si mostraua. Reale era il manto, l'elmo, col quale armaua il capo, faceua di corona Imperiale veduta, lo scetro impugnato non era communale, ma sotto forma di stocco, nella cui cima lampeggiaua il sole, colla destra due mondi sosteneua, e chinandosi di volerli offerire altrui sembianteggiaua.

La Spagna dalla Cattolica Religione si conserua, ed ammaggiora; perche li suoi Rè sono di quella così zelanti, che non pure la diffendono, e mantengono; ma doue non è Cattolica Religione, ed Apostolica, sdegnano di regnare: onde giustamente di Cattolico il titolo aquistarono. Il racconto non è storia, per lo che (così ricercando lo spiegamento di questa statoa) alcune cose breuemente si accenneranno. Regnando nella Spagna i Gotti, Reccaredo Rè nell'Anno cinquecento nouanta primiero battezandosi riceuè la Santa Fè del Crocifisso, e fù sì pronto all'vbbidienza della Chiesa Romana, sì rigoroso osseruatore del Vangelo, e sì valoroso diffenditore del Cattolichismo, che da'Padri tutti del primo Concilio Toletano, fù il Cattolico acclamato. Questo glorioso titolo perseuerando col Regno ne'Gotti, durò fino all'Anno settecento quatordeci, in sedici Rè, i quali nello spazio di cento vintiquatro anni regnarono; annouerandoui però l'vltimo, che fù Roderico, da'Mori priuato del Regno, e della vita; che in tal tempo nella Spagna entrarono. Razza si mal nata, e di CHRISTO nemica, non potendo li Spagnuoli Cattolici nelle contrade loro sostennere; doppo ricuperate le forze in vari tempi, coll'armi, di cacciarli generosamente procuraro-no. Ciò singolarmente fecero negli Anni mille ducento dodeci, mille ducento sessantacinq;, mille trecento trenta, mille trecento trentanoue, e mille quattrocento ottantaquatro. Nelle battaglie seguite, da'valorosi, e fedeli Spagnuoli, furono de'Mori quantità grande vccisi: con tutto ciò non mai li potero affatto sbarbare. L'Anno mille quattrocento nouanta,

Istor. Pontif.

Sponda.

Istor. Pont. Spondan.

Spond.

e due

e due Ferdinando prese Granata; onde cresciute con tal Vittoria le forze Spagnuole, d'ogni Signoraggio i Mori priuò: doppo settecento ottanta anni del loro Dominio nelle Spagne. Benche più non signoreggiassero, ad ogni modo, nel numero cresceuano in guisa i Mori, che nuouo pericolo non pure il Regno correua; ma la Cattolica Fè ancora si poneua à rischio di contagio per questa peste, che tanto s'auanzaua. Filippo Terzo d'eterna ricordanza preuidde il danno, che seguire douea: per lo che nell'Anno mille seicento diece del tutto di radicandola col fuoco del suo Impero, senza riguardo ad vmano interesse, nouantamille ne cacciò fuori di Spagna. Con tal fatto Figlio ben degno, e successore meriteuole del grande Monarca Filippo Secondo (il saggio adimandato) si diè à conoscere. Tarpata essendo la penna, ed innateuole la mano guidatrice di quella, non si può alla sublimità de' meriti di questi Monarchi arriuare; le glorie loro innumerabili descriuendo: il perche deurà il cortese Leggitore contentarsi, che si rescriua solamente ciò, che nel Sagro Concistoro de gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali, Clemente Ottauo il Beatissimo di santa memoria, disse, di Filippo Secondo la morte in publicando: col suo sauere di quindi argomentando egli di questi due Massimi l'eccellenze maggiori; come dall'vgna piccola del Lione, la di lui smisurata grandezza si raffigura. Se mai (parole del Papa) se mai la Santa Sede hebbe occasione di dolore, e d'afflizzione; certo l'hà di presente per la morte del Rè Filippo Secondo: hauendo la Chiesa perduto vn gran Diffensore, e di quelle i persecutori vn gran Nemico; la cui vita fù vna continoua battaglia contro l'infedeltà eresie, ed errori: con tutto ciò in tanta perdita mi consolo, perche morto con ammirabile conformità al volere d'Iddio, con vna patienza incredibile ne'suoi dolori, e con immutabile costanza nella sua Religione; onde lo stimo di Gloria immortale ricompensato nel Cielo: e perche hà lasciato vn Figliuolo, che ci dà speranza di riuscita così santa, e felice, che si crederà, che sia anzi Riffurrezzione del Padre, che successione del Figlio. Parole, che come furono priuata Canonizatione dell'vno: così dell'altro furono Profezia. Cotanto fedeli dunq; e riuerenti alla Cattolica Chiesa Romana, ed Apostolica essendo i Monarchi delle Spagne, giustamente possegono il titolo di Cattolico, ripigliato dal Rè D. Pietro Mat.

Alonso,

Spond. Alonso, discendente da Reccaredo, primo Cattolico adimandato: e confermato, come Ereditario delli Rè delle Spagne dal Papa Giulio Secondo nella persona di Ferdinando Aragonese.
Ilcr. Pont.

Sono i Rè delle Spagne sì incesi d'amore verso la Cattolica Fè, diffesa di quella, e suo ingrandimento; che prima, d'incoronarsi, giurano di non permettere à non Cattolici ne' suoi Regni d'albergare. Così il Concilio sesto fatto in Toledo (nel quale si ritrouarono cinquanta due Vescoui) determinò à instanza del Rè Cintillano, e primati del Regno à prieghi. Amano meglio perdere li Stati, che l'Eresie, e gli Eretici sopportare. Sono questi Rè sempre Augusti, all'Eucaristico Sagramento riuerentissimi. Facciane Malleueria frà cento, e mille, di Filippo Secondo il caso; che se bene dalli Storici narrato, anche dalla penna, che scriue, si ripiglierà, per fare corraggio al Leggitore, accioche possa l'orme di Religioso Monarca seguire. Seruiua à Cristo Sagramentato nella Processione questo Rè à capo scoperto in Cordoua; ed essendo ardentissimo il Sole, detto gli fù, che il calore l'hauerebbe offeso: à che diuoto, e pio rispose: il sole in questo giorno danneggiare non può. Senza riguardo al ponto di grandezza cotanto stimato nel mondo, fanno questi Rè conto de' Prelati, e gli onorano. Nacque trà l'Arciuescouo di Valenza, e il Vicerè fiera contesa, pretendendo ciascheduno d'essere primiero incensato, e riceuere la pace: quando colà trouandosi il Monarca il piato determinò; à chi gli portaua la pace, commandando, che prima la dasse all'Arciuescouo: sua gloria maggiore, l'onore fatto a' ministri d'Iddio senza ippocrisia, stimando. Non ponno i Principi fare azzione di lode più meriteuole; quanto che con zelo di Religione, i Religiosi Prelati onorare. Constantino, se non in bassa, e piccola seggia a'cenni de'Vescoui volle sedere. Massimiliano nel conuito il Vescouo Martino, à se medesimo antepose. Quantunq; volte Donstano Arciuescouo di Cantuaria, al Rè si conduceua; appena da questo la venuta di quello si rissapeua, che di repente dal trono balzando, vsciua dalle stanze reali, e lontano l'andaua vmile ad iscontrare, lo prendeua riuerente per la mano, gli la bacciaua, e nel proprio seggio à sedere lo conduceua. Che onore non fece Teodosio all'Arciuescouo di Milano? Anche di presente, *Non deessent multi Teodosij, si multos haberemus Ambrosios.*

Spond.

Pietro Mat.

Belarm.

Non

Non hanno longhe le mani al riceuere; ma larghe al donare: onde ricchezze inneftimabili alle Chiefe difpenfano. Gli Arciuefcouati, Vefcouati, e Canonicati, di molte rendite fanno douiziare: di modo, che gli Ecclefiaftici più ricchi, quelli fono delle Spagne. La Diuina Liberalità non permette, che la vantaggi l'vmana. Iddio à mille doppij guiderdona le cortefie, che dà gli huomini riceue. Alli Rè delle Spagne liberaliffimi con Dio non grandinano di Gioue infinto le fognate douiziofe pioggie: ma dallo fteffo Dio vero piouono loro i Regni. Altri Filippo Macedone adulando, lo dipinfe dormendo, con vna rete nelle mani, entro le cui maglie, volontarie le Città s'imprigionauano: e fenza correggianefca adulazione del noftro Monarca fi può refcriuere ciò, ch'altri con verità cantò

Alla cui Monarchia piouono i Regni.

Perche non colla violenza dell'armi furono rapiti i Regni; ma nella piaciuolezza delle parentelle, fece Iddio alla Monarchia di Spagna, non germogliare li Stati, ben sì nafcere i Mondi.

Seguiti fono i Rè da'valorofi Duci, de'quali fù mai fempre la Spagna abbondeuole, e ne gli andati, e ne'tempi prefenti: ma perche il Palifchermo della penna fenza dubbio fi perderebbe, in vn mare fenza lito ingolfandofi; perciò rimettendo il cortefe Leggitore alle piene Storie, d'vn folo, che frà li moderni, ed antichi Capitani vale per mille, con altrettanta verità, quanto breuità fcriuerà la mal temprata penna. Quefti è il Conte di Pinto, il Marchefe di Caracena, il Gouernatore dello Stato di Milano, il cui valore niuno auuanza, e pochi fe gli ponno vguagliare. Pare, che le più rinomate penne s'affatichino per dimoftrare Ercole, Guerriere il più prode; ma fe in quefto fecolo ftati foffero que'Scrittori, al certo, che i loro purgati inchioftri nel celebrare il Capitano Generale Caracena difpenfarebbero; ficuri di maggiore fama aquiftare, Guerreggiatore d'Ercole affai più degno il Caracena effendo. Il feguente, e breue contrapofto può ciafchedunno della fcritta verità accertare. Ercole muta la pelle di Lione, in gonna feminile, il Caracena vefte, conforme alla propria imprefa, di Lione il cuore; quegli cangia la mazza in rocca, quefti il ferro impugna; l'vno tramuta le maglie in fiori,

fiori, e l'elmo in vello, l'altro con la celata, e coll'asbergo si guernisce; il figlio d'Alceo per vana bellezza godere, entro giace di spiumacciato letto, il Marchese per aquistare onore sù'l duro suolo, non meno dal sonno, che dalle fatiche l'affannase membra appena stende; è commune il detto (le brauure d'Alcide notandosi) *Nec Hercules contra duos*, e il Conte di Pinto, maggiore d Ercole à trè formidabili Esserciti s'oppone: e sfornito quasi d'armi, e d'armati vince. Diasi pure licenza alla penna di scriuere, senz'affettazione, che il Caracena sia non Ercole infinto: ma del nostro secolo vn Sansone veritiero.

Sansone con disusate maniere guerreggiando, branca d'ispada in vece il fuoco, e de'nemici le biaue incenerisce; in iscambio d'arrestare lancia, scarnato mascelone impugna, e mille Filistei vccide: onde straccato, per alquanto ristorarsi, da ossame arsiccio trasse cristalline l'aque; l'armi in fine sdegnando, ignudo assalisce fiero Lione, e lo sbrana, e la sua forza insuperabile non d'altroue trassé l'origine, fuoriche da' capelli. In somma fù sì valoroso questo Duce, che d'hauere per cronista delle sue prodezze, diuino lo scrittore meritò. Il Marchese di Caracena dalle migliori penne del nostro secolo sarà all'immortalità solleuato: le sue prodezze alle Sansoniche non disuguali essendo. Non si marauigli chi legge questo pasaggio, quasi, che senta del poco auueduto chiunq; in scriuendo, gli huomini di mondo, a'sagri paragona. Dall'Antichità si presentauano, de gli andati Guerrieri l'immagini, di ciascheduno alla veduta; accioche da'viui fossero de'morti, i fatti gloriosi generosamente emulati. Con più alta ragione, sono descritti ne'fogli diuini gli huomini illustri. S. Paolo co' gli essempij di Gedeone, di Baracco, di Sansone, e d'altri famosi Capitani; pretende non solamente di sollecitare à intraprendere le vertù: ma ad essere prodi ancora, li Soldati vuole aualorare. Quando Sansone potesse vagheggiare se stesso: non in altri meglio, che nel Conte Benauides potrebbesi raffigurare. Di Sansone i capelli sono del Caracena i profondi pensieri, non mai da'nemici penetrati. In ciò fece da Capitano auueduto, e seguì gli ammaestramenti de'suoi antenati; e singolarmente del Capitano Generale D. Giouanni Benauides il quale occultando a'Mori nemici nella ricuperazione del Regno di Granata, li suoi dissegni, fù cagione della Vittoria non pure, ma produsse ne loro petti paura sì grande

Nobiliario Genealogico d'Alonso Lopez.

grande che anche di presente trà Mori il suo nome è formidabile. Il Lione del Duce Ebreo, colla sua forza rapresenta il triplicato essercito Nemico, di gran longa superiore al quale con brauura s'oppose il Marchese. Anche D. Valenzia Benauides, contro vari esserciti nemici combattendo nella Spagna, e nell'Italia di Brauo il nome s'aquistò. L'aque, i fiumi sono dal Conte di Pinto occupati: al Franco, al Piemontese. e al Modenese, di quelli il passo vietando, Non seppe così fare Obegni Generale di Francia al fiume Marro; onde in faccia sua, e di tutto l'Essercito D. Emanuele Benauides lo traggitò, e disfacendo il Nemico colla morte del Generale Francese gli fè perdere il Regno di Napoli. Pare, che questo Casato glorioso del Caracena habbia col signoraggio dell'armi, e degli armati, anche il possesso de'fiumi: à voglia sua passandoli, ed a'nemici il passo negando. L'arma sola d'vna piccola mascella adoprata da Sansone contro Filistei, la Vittoria riportandone; altro non mi rapresenta del nostro Duce à gloria, fuoriche i pochi armati al paragone de'nemici, che dalla sua Prudenza, ben guidati, e conseruati furono: la doue senza perderli, trè poderosi esserciti sneruò. Prudentissimo fù D. Sanchez Benauides Capitano Generale; il quale hauendo seruito in molte guerre al Rè D. Gio. Secondo, e singolarmente, nella presa di Guesca, e contro li ribelli d'Olmedo: meritò di sua prudenza, e valore, la lode, e il premio ancora. Si stancarebbero tutte le penne, quando volessero del nostro Sansone, e de'suoi Antennati rescriuere le prodezze: il perche si conchiuderà, che dell'andato Ebreo Capitano il fuoco, il saggio ardire del Caracena; e le biaue incenerite a'Filistei, i viueri à gli auuersari impediti, ed inuolati dimostrino: onde vantaggiando Ercole, in iscompiglio pose, consumò, e messe in fuga vn mostruoso Gerione di trè corpi guerrieri, liberando Cremona dall'assedio, e lo Stato tutto da ogni pericolo togliendo. D. Gomez Benauides per lo suo valore mostrato nelle battaglie diuerse, e particolarmente, in quella di Viglialaro, nella quale vinti restarono i ribelli; fù dall'Imperatore Carlo Quinto lodato, e premiato: e il nostro Benauides Conte di Pinto, Marchese di Fromista, e Caracena, dalla liberalità di FILIPPO QVARTO il gran Monarca N. S. sarà alla reale guiderdonato; e alla Gloria di lui gli allori più verdeggianti, le palme più trionfali, le corone più degne, e gli

Guiciard. Alonj.

Lopez.

D archi

archi più superbi si consegreranno. Non è morto questo Stato; perche viuo il Capitano Generale Caracena, degno dell'Immortalità. Dalla zampa del suo Lione innalzata facciasi brancare vn cerchio d'oro, d'attorno cui si lega, *In æternum*, perche delle sue Imprese la memoria, non mai dalla mente de gli huomini è per cadere.

Deffendendo lo Stato il Caracena, alla Maestà della Sposa, non meno, che al Rè lo conserua. Trà Sposi tutto s'accommuna. In vertù d'amorosa Magia, due essendo i corpi loro; pare, che vn anima sola gl'informi: d'ammedue vn solo volere, e vn solo possesso osseruandosi. Del Principe il signoraggio; la Principessa gode ancora. La Spagna con molta saviezza, l'anima amante del suo, e nostro Monarca, accoppiando colla Monarchia, fà che la statoa, quasi Ambasciatrice sua, all'Imperio della nuoua REINA, l'vna, e l'altra sottoponga: in guisa, che quell'animo, del quale vn Mondo non è capeuole, alla Sposa volontario soggettandosi; il ferro per scetro, il sole per corona, e due Mondi per donnesco ornamento gli offerisce. La viua Inscrizzione, che siegue, assai meglio della penna il pensiere spiega. Nella leg.

ADSVM
FECVNDISSIMA REGVM PARENS,
INVICTISSIMA REGNORVM DOMITRIX,
TRIVMPHALIS POPVLORVM TERROR,
HISPANIA:
TIBIQ; SERENISSIMA REGNATRIX,
MAGNAM SVBDENS ANIMAM,
QVAM MVNDVS VNVS NON CAPIT;
HISPANI IOVIS INTERNVNCIA
AVGVSTISSIMAE SPONSAE
PRO SPLENDIDO DIADEMATE
CONCLVSVM IN HISPANA CORONA SOLEM
PRO REGIO SCEPTRO
FERRVM TERRARVM FERE SCEPTRVM;
PRO MVLIEBRI MVNDO
GEMINVM ORBEM ADDICO.

La Spagna veneua accompagnata dall'AVSTRIA, che per iscontro nel colonato sinistro, sotto lo stesso volto dell'-

Arco si rapresentaua per mezzo di Donna, dalle cui spalle manto pendeua Imperiale, cingneua con la corona simiglieuole il capo, sostenneua con la destra lo scetro, nella cui cima staua vn Aquiletta con due teste, in atto d'aditare con essa la Maestà Serenissima, che passaua. L'AVSTRIA sì propizio hà il Cielo, ch'è non pure fertile di terreno, d'edifizi superba, di fortezza sicura, di fiumi abbondeuole, d'albergatori coppiosa, di guerrieri numerosa, ma de'Prencipi anche feconda. In meno di quattro secoli, oltre li Palatini, Conti, Marchesi, Duchi, Arciduchi, sono vsciti dalla Serenissima Casa d'AVSTRIA tredeci Rè, Carlo Metello di Sicilia, e d'Ongaria; Alberto d'Ongaria, di Boemia, di Dalmatia, e di Croatia; Vinceslao di Boemia; Andrea d'Ongaria; Gioanni di Lusitania; Lodouico d'Ongaria, e di Boemia; Emanuello di Lusitania; Sigismondo di Polonia, trè Filippi delle Spagne: e al presente regnano FERDINANDO QVARTO, e FILIPPO QVARTO. Il Quatro appresso Goropio, ed altri la prima, e più nobile creatura significa; la doue à questi due Gran Signori s'accoppia; perche si vegga, com' ellino sono le prime Teste Coronate: le migliori condizioni de'quattro maggiori Principi del Mondo, ciascheduno godendo. Nel Monarca delle Spagne si rauuisano, ma con maniere più sublimi d'Attilio la Religione, di Catone la Prudenza, d'Emilio la Fè, e di Fabio la Costanza. Nel Rè di Boemia, e d'Ongaria, d'Annibale il Valore, di Cesare la Fortuna, d'Alessandro la Magnanimità, ed il sauere d'Augusto si scuoprono. *Ricciar.*

Non mancano gl'Imperatori alla Casa d'AVSTRIA. Rodolfo primo, che fù del 1273. Alberto primo del 1298. Enrico settimo del 1309. Federico terzo del 1315. Alberto quinto del 1437. Federico sesto del 1442. Massimiliano primo del 1493. Carlo Quinto del 1519. Ferdinando primo del 1558. Massimiliano secondo del 1564 Rodolfo secondo del 1576. Mattia del 1612. Ferdinando secondo del 1619. e FERDINANDO TERZO, che al presente gloriosо viue; mostrando quanto giustamente, la Palla, da gemme attorniata, e dalla Croce coronata, egl'impugna. L'Anno 1013. Benedetto Papa Ottauo di questo nome, coronando Enrico primo Imperatore, gli diè di scetro in iscambio questa insegna del Signoraggio vniuersale, per l'auuanti da gl'Imperatori non accostumata: che quegli è degno Imperatore, e merita di

Annali Austriaci di Gerardo Roo Albero di Marco Sadeler stampato del 1629. Spond. ed altri

Baron. ex Spond.

commandare al Mondo, il quale guernito si ritroua colle pietre preziose della vertù, ed è disposto i trofei della Croce ad ammaggiorare, per essere dal Crocifisso protetto, significando. S'auuanzarebbe la penna nel dimostrare come assai più risplende l'Animo di FERDINANDO Augusto colle gemme delle Vertù, che colle pietre di pregio lo scetro imperiale non riluce; e che tante merita Corone questo Cesare quanti sono gl' Imperij del senso, che alla ragione sottopone: quando le Doti sue dell' Animo, e del Corpo l'eccellenze a' più nascosti del Mondo albergatori palese non fossero. Si conceda pure alla penna d'auualersi dell'altrui ale, per innalzarsi, e rescriuendo ciò, che non con minore verità, che dolcezza Cigno canoro cantò, senz'adulazione quant'egli disse della Casa tutta AVSTRIACA, del Regnante FERDINANDO, tanto auuerarsi, possa affermare.

Oruueldo Portmero.

AVSTRIA clara domus, qua non illustrior vlla,
AVSTRIA clara domus, mundi totius asylum,
AVSTRIA clara domus, solamen & anchora fida,
AVSTRIA clara domus, Labyrintho quicquid agendum
Fertur in ambiguo, Themis alma, & Delphica laurus.
AVSTRIA clara domus, quam nouit sarmata, Parcha,
Memphis, Persis, Arabs, Babylon, sacra culmina sinæ.
AVSTRIA clara domus, quam tota Britannia honorat,
Styria, Pannonia, Ausonij, Nabathæaq; regna,
Æthiops, Indi, quæ sit domus AVSTRIA, tractus:
Brachmanes norunt, quæ sit domus AVSTRIA, norunt
Menapij, Batacci, debellatusq; sycambor:
AVSTRIA Signa Cilix cognoscit, & vltima Thule,
Qua rutilus medio diffunditur æquore Cymber,
Orbeq; semotæ resonant in fluctibus altis
Orchades, Arctoumq; ferens vaga succina litus.
Et meritò: quis enim te non miretur, honoret,
Suspiciat, recolat, spectet, veneretur, ametq;?
.... Viuat domus AVSTRIA, Viuat.

Quiui si veggono l'Aquile Romane non già, ben sì l'AVSTRIACHE co'felici augurij suolazzare; non gli antichi Cesari, ma i nuoui FERDINANDI si rauuisano trionfare: non correre superbo il Teuero, ma glorioso per le Vittorie il Da-

nubio ſi ſcuopre ondeggiare. Da'moti dell'aque ſogliono gl'-Idromanti l'altrui venture pronoſticare: nelle nozze dell'Auguſta MARIANA, e del Monarca FILIPPO sì giuliuo ſi muoue la Danoia, e sì lieto vola il noſtro Teſino; che di predire nuoua Felicità alla Spagna, ci aſſicura. Dal naſcere dell'Aurora, qual'eſsere debba il giorno nel ſuo maggior chiarore s'argomenta; e dal comparire di S. M. vn perpetuo giorno ſenza occaſo, alla Monarchia Spagnuola ognuno promette, al ſano giudizio dell'AVSTRIA, che con loquace ſilenzio così fauella.

TRABEATA GERMANIAE PRINCEPS
AC NVNQVAM EFFAETA CAESARVM GENITRIX
AVSTRIA
GLORIARI MERITO CONSVEVIT,
QVOD VIENNAE IN VRBE ROMAM,
AVSTRIACIS IN AQVILIS ROMVLEAS,
TRIVMPHALES CAESARES IN FERDINANDIS,
IN DANVBIO TYBERIS GLORIAM
AVGVSTIVS REPRAESENTET.
SED POSTHAC EO SVPERBIET GLORIOSIVS,
QVOD HISPANIAM,
QVAM ASTRONOMVS FINXERAT
ET AMENS GALLVS CANTITAVERAT OCCIDENTEM,
MARIANNAE AVRORA PVRPVRAE
FECERIT ORIENTEM.

Dell'Arco la ſeconda facciata, la quale riguardaua il Teſino; non in altro variaua dalla prima, fuoriche de'termini in vece, campeggiauano quatro teſte Lionine, che alcuni cordoni inboccando, ſoſtenneuano quatro ſcudi, ne'campi de'quali, altrettante Impreſe colorite appariuano. Sul Corniccione entro di gran Quadro brancato da vna Sirena, alla grandezza del quadro corriſpondente, delineati ſi leggeuano li caratteri, che ſi portanno più oltre: ne quali dall'autore s'infingono à ragionare la magnificenza, la Fama, la Gloria, e la Felicità; che vnitamente inuitano la Città à ralegrarſi, ed à far feſta per lo paſſaggio di S. M. accertandola, che la corteſe Paſſaggiera, non tralignando ponto dalla benignità de'ſuoi antennati, tramuterà le penne tutte dell'Aquile ſue generoſe in tan-

te ale

te ale per la Fama impennare; accioche per lo Mondo voli, la ſua Magnificenza nel riceuerla dimoſtrata publicando; con ſicurezza, che Pauia ne'reali applauſi non perderà la ſua Gloria, e Felicità, ma verrà quelle ad auuanzare. Il Vaſſalo pontuale nel ſeruire al Principe, fà ben sì del ſuo Signore, il ſeruigio; ma è ſua la Gloria, ch'è la madre della Felicità. Non può il Suddito Gloria più grande aquiſtare, che ben ſeruire à chi deue: e con la Gloria la mortale Felicità guadagnarſi. Perciò furono dalla Fama Immortali, Glorioſi, e Felici acclamati i Conſalui, i Vaſti, li Spinoli; e di preſente alla felice Gloria, ed immortale camina il Caracena, maggiori vittorie alla ſua deſtra nell'auuenire promettendo. Pauia non pure co' gli oſſequij, co' quali ora ſerue alla Maeſtà della REINA, ma coll'hauere in tutte l'occorrenze di Guerra, e di Pace ſeruito al Rè N. S. Immortale per ogni ſecolo rendendoſi, anche alla Felicità, e alla Gloria può giuſtamente aſpirare, come dall'Inſcrizzione, che ſiegue con molta ragione ſe gli augura.

REGALIS ASPECTV PRINCIPIS
TOT INTER AERVMNAS MIRVM QVANTVM RECREARIS,
BASILICIS ASSVETA SPECTACVLIS VRBS,
TRIVMPHALIS CORONALIVM ANIMARVM REGIA,
GRATARE TIBI PVRPVRATAM ADVENAM,
QVAE OPTIMIS NE DVM BONIS AVIBVS,
AVSTRIACIS NEMPE' AQVILIS ADVENTAT:
QVARVM PENNIS TOTO SPATIATVR ORBE
CHRISTIANI FAVSTITAS IMPERII.
AVSPICIOR IISDEM AVRIGANTIBVS PENNIS
VT AVGVSTAM IN PRINCIPEM
TVAE MAGNIFICENTIAE FAMAM
TERRA MARIQ; VAGABITVR;
IMMORTALIS ITA GLORIA, NEC DEFECTVRA FAELICITAS
IN TE REGIAM VELVTI SEDEM CONVOLABVNT.

Delle quatro ſtatoe, che per queſta parte adornauano l'Arco, nel primo luogo à mano dirita, con manto reale, e corona d'oro, la Magnificenza ſi moſtraua. L'altre Vertù anche ne villarecci alberghi campeggiano tall'ora; ma la Magnificenza ne' Palagi reali ſolamente ſuole albergare. Non può eſſere Magnifico chi non è Grande: ne altri ſarà Grande, ſe

la

la Magnificenza non l'Ingigantisse. Per miracolo s'addità il parto d' vn Lione nato da vna pecora; e portento maggiore sarebbe vn atto Magnifico, se dalla mano di non Grande prodotto fosse: la Magnificenza, dalla Grandezza dell'operante douendosi principalmente misurare. Fabio Massimo doppo consegrato augusto il Tempio alla salute, sul dauanzale della porta, col ferro di propria mano il suo nome intagliò; non miga per eternare colli scalpelli vna vana memoria di se medesimo (à Duce sì prudente ambiziosa vanità non conuenendo) ma volle del Tempio suo l'Augustezza con quella del proprio nome rendere maggiore. Essere non può Magnifico, chiunq; sopra vn opera grande, nome più Grande non può intagliare. E vero, che la Magnificenza hà per fine le grandi spese; con tuttociò l'Animo è il principale, e gli dà la forma: onde altri sarà Magnifico, se bene alla Magnificenza dell'Animo non potrà con spese vguali corrispondere. Alla Città di Pauia non manca la Magnificenza, per caggione di sua Grandezza, Regia essendo; l'Animo de' suoi Cittadini sentì mai sempre del Grandissimo: la doue quantunq; delle sue douizie impouerita, à ogni modo con Magnificenza Reale, di sua Signora la Maestà riuerisce, l'Arco innalzando, che in picciolo dissegno pendente dalle mani della statoa si vedea; quasi che con macchina sì Magnifica fatta Gigantessa, non pure l'opera, ma se stessa aggrandisca, à tanta Maestà diuota seruendo. Così accenna il Cartellone che frà le due teste de' Lioni, apparisce.

QVÆ GRANDIA MOLITVR
MAGNIFICENTIA,
GYGANTÆA PAPIÆ MANV
SEIPSA MAIOR EFFECTA,
CÆLVM PENE DIGITO TETIGIT:
DVM REGALIS VRBIS CONSILIO
AVSTRIACI MAIESTATI MERVIT ANCILLARI;
CVI TRIVMPHALEM DVM MOLEM EREXIT,
PALMAREM SIBI PLAVSVM EXCITAVIT,
AC TICINENSI VIRTVTI
PERENNE STATVIT MONVMENTVM.

Nel fecondo luogo della mano diritta era posta la statoa della Gloria, riccamente vestita, con cerchio d'oro d'attorno la fronte, il cui valore da molte gemme crescevasi, e nella mano sinistra teneua vna piramide. La Gloria vmana è vna chiarità dell'altrui doti, od'operazioni, che publicata lo rende Glorioso; ciò è chiaro, come di Gloria il nome risuona. La Gloria, e la Fama, quasi del pari caminano; questa, e quella altro non essendo, che vn essere dalle bocche de gli huomini lodato, e celebrato: la doue l'vna, e l'altra nella stessa maniera si diffinisce. E vero che la Gloria pare s'aquisti più coll' eternità delle Fabriche superbe, che con altra Impresa; il perche la Piramide se gl'impugna, à quelle dell'antico Egitto alludendo; che Famosi rendettero, e Gloriosi i fabricatori da' quali furono innalzate. Della Gloria il desiderio nasce con cialcheduno, seco si nodrisce, e prima si muore, che meno venga questa brama. E vn morbo d' Idropesia, che quanto più si beue, tanto maggiore la sete diuiene. Quel Vecchio di nouant'anni deposto dalla carica per la fieuolezza dell'età subito si tenne morto, e come tale si pianse dalla Famiglia; ne prima cessarono le lagrime, ne ritornò in vita, che ritornato il carico non gli fosse. L'onore dunq; parto della Gloria, fà che la Madre per cagione del figliuolo sia desiderata. Chi non procura la Gloria non è huomo; perche da huomo non opera; le strade, che alla Gloria conducono, egli non calcando. La Gloria, con le Vertù si aquista. Se il fine della gloria sarà Iddio, e il Principe: all'ora sarà senz'ambizione ambita la Gloria. Pauia Nodrice di Gloria, per se la rifiuta, e à Sua Maestà degna di Gloria, la consagra. Non dico bene. Giustamente ambiziosetta Pauia, colla Gloria di sua Signora, la Monarchessa Passaggiera, di crescere la sua Gloria pretende; mentre dalla real Porpora, à se stessa perpetua la gloria augura, come da vaga, e bell'aurora lo sgombramento di ferrea notte, e d'vn giorno d'oro, il bramato principio si presaggisse. Con tal senso (e meglio assai) si è dall'autore spiegata l'intenzione; già, che l'Inscrizzione dice così.

S.Tom.
S.Ambr.
S.Tom.
Plut.
Senec.

QVAM

QVAM ALIS HÆREDITARIAM
SPLENDIDO IN SINV,
MIRVM QVANTVM EXVLTAT
GLORIA,
REGALIS VRBS.
A FVNESTO BELLORVM TVRBINE
FERREAM NOCTEM EXPAVERAT:
IAM VERO'
AVSTRIACÆ PVRPVRÆ
SERENISSIMA OBORTA AVRORA,
DIEM SPERAT PENITVS AVREAM,
NON INDICO LAPILLO SIGNANDAM
SED HISPANI SOLIS AVREA LVCE
QVÆ GEMINVM ILLVSTRAT ORBEM.

Ben ſcriſse la penna, che la Gloria, e la Fama non ſono molto differenti; ond'ecco doppo l'vna, l'altra comparire: la quale nel primo luogo della mano ſiniſtra facea pompa di ſe medeſima con veſte d'oro riccamata di bocche, e di lingue, con l'ale alle ſpalle d'occhi tempeſtate, e con tromba dorata alla bocca in atto di ſuonare. Se d'vmano ſangue troppo auida la Morte, colla ſua ingorda falce tutti recide, e trà freddi marmi naſcondendoli, all'eterna di menticanza li ſepeliſce; pietoſa la Fama li diſoterra, di Morte mal grado li rauuiua, e nella mente de gli huomini li và perpetuando. Natura inneſtò nel petto di ciaſcheduno deſiderio sì immenſo d'immortalarſi col grido, che alcuni amarono meglio infamemente operare, che di fama priui morire. Eroſtrato le fiamme al Tempio di Diana attaccando, ſi gloria d'eſsere infamemente famoſo. Vno de gli vcciſori di Galeazzo Maria Duca di Milano, in volendolo traffigire il manigoldo, colla fama della ſua azzione infame ſi conſola. Ne' Grandi la brama è di Fama glorioſa. Di Fama era anſioſo Nerone; mà l'opere ſue alla Gloria non arriuarono. Dauide colla Gloria delle ſue Impreſe, famoſo il di lui nome rendè. Aleſſandro non abborriua la morte, purche non ſi foſse trouato il ſuo cadauero; accioche la Fama lo publicaſse immortale. Pauia partoritrice di Corone, e de' Scetri nodricatrice eſsendo, mai ſempre diè occaſione alla Fama, le di lei Glorie nelle contrade più rimote di publicare; ma di preſente cedendo l'ale, gli occhi, le

Sueton.

Nel 2. de' Rè

Menſ. Areſ.

trombe, e le lingue all'Aquile AVSTRIACHE, lascia, ch'elleno volando per lo Mondo, il grido del suo fedelissimo Vassallaggio verso la nuoua Monarchessa, e la sua Magnificenza nel seruirla appalesino. Tanto basti, per non dipartire dall'Inscrizzione.

AVSTRIACÆ MAIESTATIS
ANCILLA SIMVL AC PRÆNVNCIA
FAMA
ALAS OLIM, LINGVAS, AC TVBAM
TVÆ PARITER GLORIÆ DEVOVIT,
BASILICA CIVITAS.
GRANDE TICINI NOMEN, AC DECORA
LONGE' LATEQ; DISSEMINAVIT.
SED IAM FAMA NOBILIOR
ALES AVSTRIACA
TRIVMPHALIBVS PENNIS
GLORIOSIVS, AC LATIVS EFFERET
SERENISSIMAM IN MARIANNAM
FIDISSIMVM PAPIÆ OBSEQVIVM,
AVGVSTAMQ; MAGNIFICENTIAM.

Ogn'vno alla Felicità aspira. Molti vengono da' Popoli, Felici acclamati, che Felici non sono. A produrre la Felicità, non miga celeste, ed eterna; ma temporale, e terrena, cinq; cose principali si ricercano, Piacere, Ricchezza, Potenza, Dignità, e Fama. Fù scaltro l'Inuentore dell'Arco, nel secondo luogo della parte sinistra, alla Fama la Felicità accoppiando. Era questa d'abito ricca, di ghirlanda fiorita, e di mano abbondante: coll'vna tenendo il vaso d'Amaltea, e coll'altra oro, e gemme spargendo. Le Ricchezze sono stimate la sostanza della Felicità; che perciò Felici si publicano i Ricchi. L'oro, e le gemme, che soprabondando si scagliano, la Felicità scuoprono. Omero la porta per doue à noi passano i sogni buoni, e veri, essere di corno fabricata, descriue. Il corno nelle sagre lettere Grandezza, Dignità, e Potenza addita. Il vaso doue stanno della terra allogati i beni, à somiglianza di corno torteggia: perche dall'altezza dello stato, e dalle douizie, la Felicità si partorisce. Che il cornucopia la Felicità rapresenti; l'accertano le medaglie di L. Septimio, d'Antonino Pio, di Vespesiano, di Traiano, e d'altri: nelle quali,

S.Tom.
Boez.
Pier.

questo

questo intagliato si rauuisa, con lettere *Fælicitas*, ò *Fælicitas temporum*; ouero *Fælicitas* publica, ò pure *Fælicitas Augusti*. Silla godendo colla Potenza, l'Onore, le Ricchezze, ed i Piaceri: il Felice si faceua dimandare. Cesare Augusto stimossi cotanto Felice, che doppo d'hauere al proprio figlio augurata la Fortezza di Scipione, e di Pompeo la Beneuolenza: di se medesimo la Felicità dalli Dei gli pregaua. Da'certi fu cotanto stimata questa terrena Felicità, che amarano meglio morire, che l'opposto di quella prouare. Come dunq; l'Autore nell'Inscrizzione deue fà parlare alla Città da questa statoa, la Felicità con i mall'anni và mischiando? Forse delle Corti l'imperuersito costume egli siegue? Quiui mutandosi i nomi; l'audacia Valore, la dappocagine Maturità, la prodigalità Liberalità, l'auarizia Risserua, la temerità Fortezza, e la perdita Guadagno s'appella. Non è guari, che vn Priuato, al suo Signore la perdenza d'vn Regno, sotto nome d'aquisto d'vn Ducato rapresentò. Scusasi costumanza sì empia, con dire, che l'orecchio de'Prencipi è delicato; onde non coll'assentio delle gattiue nuoue ammareggiare, ma col mele delle buone si deue radolcire. Di Gaurigo le braccia prouano la forza delle funi, Demarato sente l'obbrobio delli scherni, e Giulio Agreste la fierezza della morte sostiene: questi, perche di Vittelio; quegli, perche di Xerse; e l'altro, perche del Malatesta l'orecchio col sugo amaro di male nouelle riempirono. E commune l'Afforismo, co'Principi, non mai, se non di cose liete douersi ragionare, la Verità occultando, e negando. Empio detto, indegno di Cristiano, anzi ad huomo puramente ciuile, e morale non conueneuole. I Popoli della Licia col lume solo naturale, conobbero non essere degno di nobiltà, e di ricchezze indegno chiunq; veritiero non era: il perche huomo bugiardo toglieuano dal roio de'nobili, e delle ricchezze lo priuauano. Gl'Indiani, non permetteuano ch'entrasse nel luogo publico doue sedeuano gli ottimati per gl'interessi dello Stato trattare, chi trè volte di bugia era accusato. Cotali discorsi de'Principi facendosi, la Maestà loro resta grauemente offesa. Quanto a'Principi la verità piace, altrettanto la menzogna loro dispiace. Alessandro del bugiardo Aristobolo il libro sguarciando, in minutissime particelle ridusse, e lui di morte minacciò; quantunq; le bugie sue, del Monarca fossero lodi. Amasi Rè dell'Egitto destrusse quegl'

Valer.Max.

Tacit.

Euclide.

Strabone.

Ar. Vof.

Idoli, i quali falſamente innocente lo dichiararono : indegni della Deità i non veritieri giudicando. E coſa di perſona baſſa, e vile il non ſentire la verità ; la doue ne' grandi cotale abborrimento non può naſcere, ò nutricarſi. E ſe altri per dire la verità, pena ſoſtenne, la gattiua maniera nel rapreſentarla al Principe, ne fù cagione. E molto differente il modo col quale ſi deono dire le coſe à grandi, da quello che frà l'altra gente ſi coſtuma. Natano diſſe la Verità à Dauide il Rè, e ſe bene con biaſmo dell' azzioni ſue, à ogni modo, perche ben detta, e rapreſentata, fugli grata, e della Verità il parlatore, alla Reale Maeſtà fù ſempre caro. Anche di Pauia i Cittadini pretendono dire la Verità. L'Autore dell'Arco non fà dalla Felicità di miſerie diſcorrere, quaſi, che adulando vogli felici le diſauenture di queſta Regia adimandare : ma col ſuo diſcorſo della Monartica Maeſtà la Forza penſa con grazia di ſcuoprire. Già ſi è ſcritto, e colle proue accertato come la Maeſtà pizzica del Diuino. Platone lo dice, e Temiſtocle l'adora. La Maeſtà, ſe colla ſua preſenza non rende felice nel Cielo; certo in terra felicita. Dalla Maeſtà, non sà diſunirſi la Felicità. Sono per affinità congionte. La REINA de'Sabei felici, e beati publica quelli, i quali di Salomone la Maeſtà godono. All'ora della Maeſtà, s'ammaggiora la Felicità; quand'altri di miſero, in feliciſſimo tramuta. A queſto aſpira, e ciò ſpera Pauia : il perche fà dire, come inuenendo à lei della REINA la Maeſtà, alle ſue contrade la Felicità, con eſſa anche ritorna.

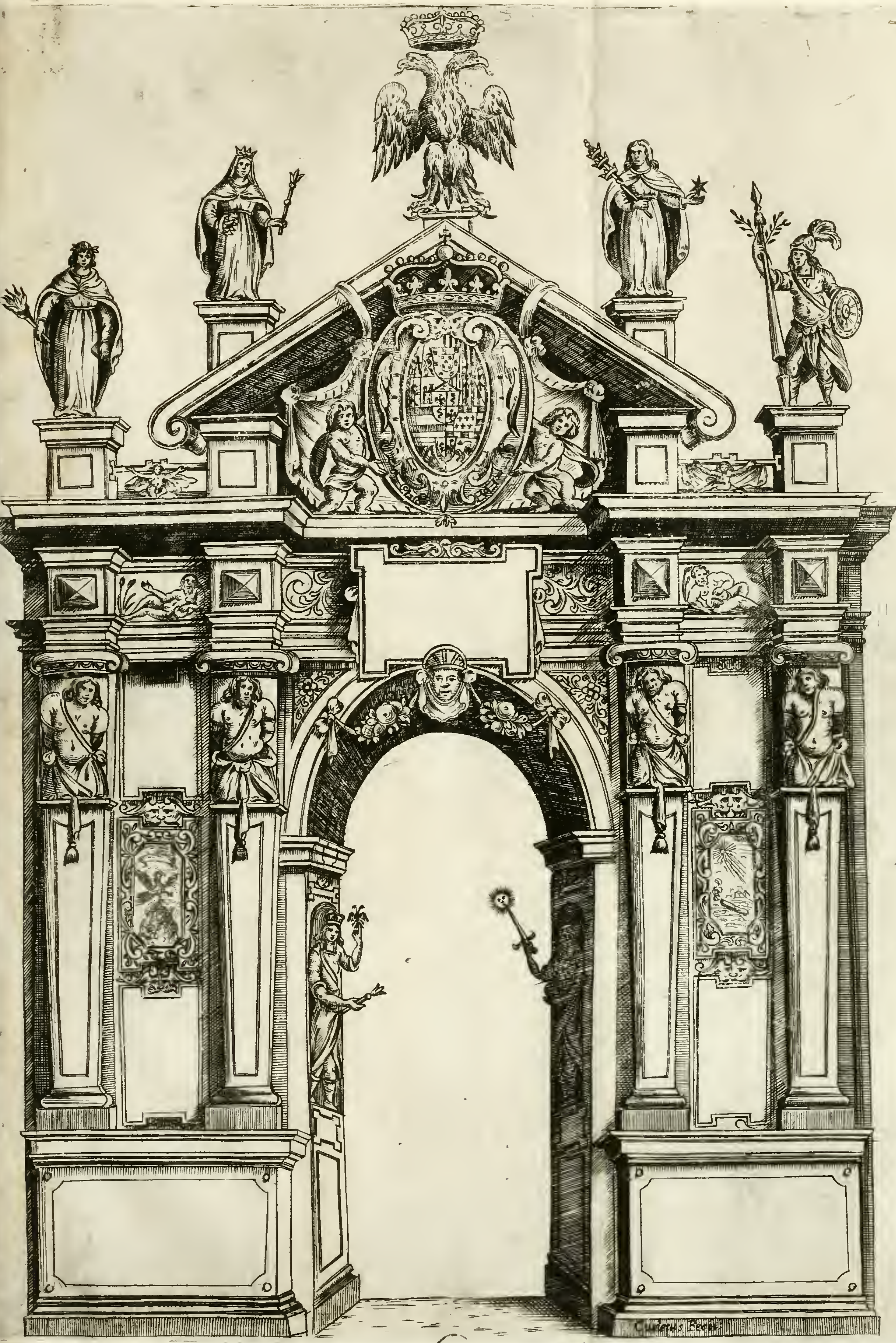
Io.22. Hiſ. Ponti.

Reg.Hiſ.

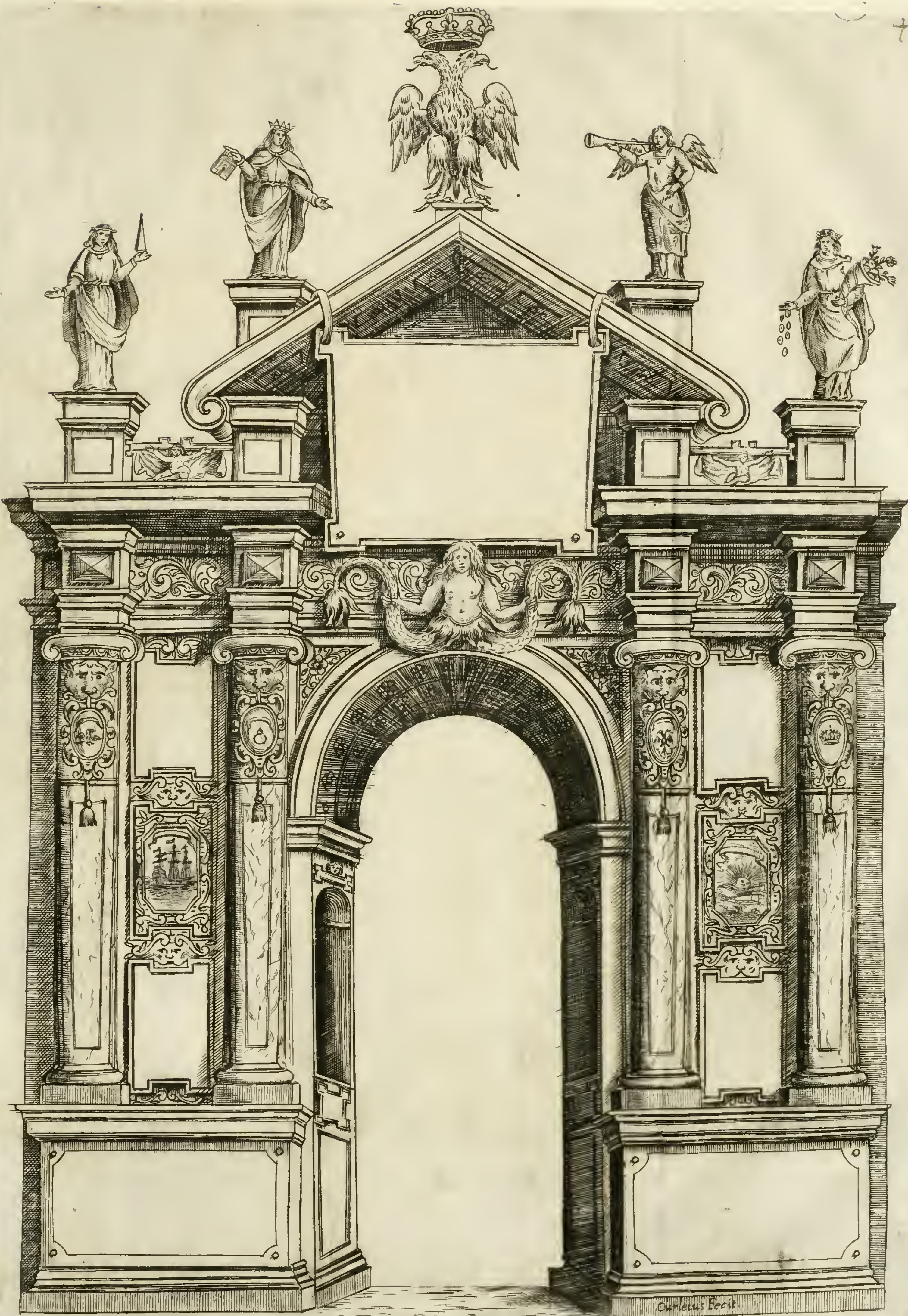
INGRVENTIBVS BELLORVM AERVMNIS
EX ORBE PENE' TOTO PROFVGA
FELICITAS,
EN MARIANNAE ADVENTV
REDVX IVCVNDIVS AFFVLGET,
VRBS INCLYTA.
PEREGRINA CVM PRINCIPE
VERE' VELIFICATVR PEREGRINA FELICITAS
ET CAESARIS, ET ORBIS.
AD CVIVS ASPECTVM
VERIVS QVAM AD PALLADIS ORTVM
AVRVM PRODIGE' DEPLVENS,
MISERIAS INAVRABIT OMNES,
FERREVMQ; SAECVLVM REDDET AVREVM.

Già

Già certa Pauia di vedere le ſue ſperanze adempiute; fà in diuerſi luoghi varie l'Impreſe comparire; che ciò dimoſtrano. D'Aurora, vna maſſa de'nuuoli aggroppati ſtruggente, col motto. *Spes ſobolis*. Ecco la baſe delle giuſte ſperanze. La naſcita d'vn nuouo Monarca alle Spagne. D'vna Reale nel Mare tranquillo col vento in poppa veleggiante; vicino cui ſi leggeua. *Et Cæſaris, & Orbis*. Ecco l'augurata Felicità non meno di Ceſare Auſtriaco, che del Mondo tutto; la quale ſicura al di noi porto s'en vola. D'Aquila, che con vn artiglio brancaua vn fulmine, e coll'altro porgeua, collane d'oro ad vn cuore tenuto da vmano braccio; d'attorno la quale campeggiauano tali parole. *Vtrinque benefica*. Ecco la cagione, che muoue alle ſperanze. La prodiga liberalità del Rè N. S. nel guiderdonare co' doni i vaſſalli, che alla S. M. di cuore ſogliono ſeruire. D'vn altr'Aquila, che ſpennacchiandoſi facea veduta di dire. *Demit, vt addat*. Ecco maggiormente rincorate le ſperanze. La raddoppiata ricompenſa, che dalla mano reale ſi riceue in racconoſcimento di quanto in ſuo ſeruigio ſi ſpende. Di Corona reale, tempeſtata di gemme, alla quale più nobile corona formauano le lettere. *Grauat ad decus*. Ecco nuouo motiuo all'accertamento delle ſperanze. La Generoſità dell'Iſpano Monarca, che fà naſcere le dignità, e gli onori de'ſuoi Vaſſalli, dalle grauezze, ch'ellino volontariamente ſoſtengono, per alla M. S. ſeruire. Quindi ſi terminarono l'Impreſe di queſt'Arco in vn Annello nel quale ſtaua incaſſato vn Carbonchio, col motto. *Ornatus ornat*. Ecco compendiato quanto ſin'ora ſi è ſcritto di queſte Impreſe. Ciò è, che la ſeruitù, e la ſpeſa fatta ne gli oſſequij douuti à tanto Monarca in prò de'medeſimi Vaſſali ritorna. E tempo ormai di ſpiccare da queſt'Arco la penna; accioche logorata dal troppo ſcriuere dell'vna; di poi non poſſa alla deſcrizzione dell'altre machine affaticarſi. Il diſsegno ſeguente farà paleſe la verità di quanto ſin'ora la penna ſcriſse.






Curlecus Fecit



La Chiesa Vescouale di Pauia, (che communalmente il Duomo s'appella) senza nota di bugiardo ingrandimento, si potrebbe dimandare Arciuescouale: i Vescoui di quella, de gli Arciuescoui i priuilegi godendo. Non soggiace al Metropolitano, ma all'Apostolica Sede immediatamente, può chiamare al suo Sinodo gli Arciuescoui di Milano, e di Rauenna per priuilegio concessogli da Papa Giouanni Ottauo, caminando si fà portare dauanti la Croce, può vsare l'ombrella, alla maniera che il Papa costuma, adopra il Pallio quando celebra nelle feste solenni, e ne' Concili siede alla sinistra del Papa soura li Vescoui tutti. Fauori fatti à diuersi Vescoui, ma primieramente à S. Ennodio Vescouo, da Papa Ormisda l'anno cinquecento, e quindeci: che poi furono confermati da Sisto Quinto nella persona del Vescouo, e Cardinale Ippolito Rossi l'Anno mille cinquecento ottantatrè nel mese di Marzo, e da Clemente Ottauo l'Anno mille cinquecento nouantatrè nel mese di Maggio, Guglielmo Bastoni, di Pauia Vescouo essendo. Furono tutti personaggi di grido li suoi Vescoui, e gionsero al numero di 99. il centesimo à quali non è ponto disuguale ch'è il Conte Francesco Biglia, il quale oggidì questa Chiesa gouerna. Prelato, che colla Vertù alla Nobiltà del Casato corrispondendo, a'buoni d'amore, e a'gattiui di riuerenza degno si rende. Signore, le cui azzioni tutte sono di Caualiere grande, la magnificenza di Principe, le lettere singolari cotanto, che il suo voto nelle materie più graui, e piú difficili, in quella Città, che capo del Mondo, e maestra di tutti s'appella, è stato anteposto il più delle volte al voto di molti saggi insieme vniti; il giudizio di tutta finezza: conosciuto per tale da qualsiuoglia Corte, e singolarmente da quella di Roma; la quale penetrando le più occulte miniere del cuore di ciascheduno; della Porpora è degno giudicato. Frà tanti Vescoui Pauia n'hebbe trenta Santi, e sperasi che in brieue si debba loro accoppiare il trentuno, ch'è il Vescouo Alessandro Sauli, de' Chierici Regolari di S. Paolo, della cui Santità i Processi formati sono in Roma: la doue da gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali il Decreto specolatiuo, e dalla Santità di N. S. Papa Innocenzio Decimo (che Iddio conserui molti anni) il pratico s'attende, in confermazione di sua vita Santa, accioche i Popoli, come Santo lo possano riuerire. Passando adunq; dalla Chiesa Spirituale, al Tempio materiale, la

Baron. ex Spond. An. 711. nu. V.

An. 878. nu. V.

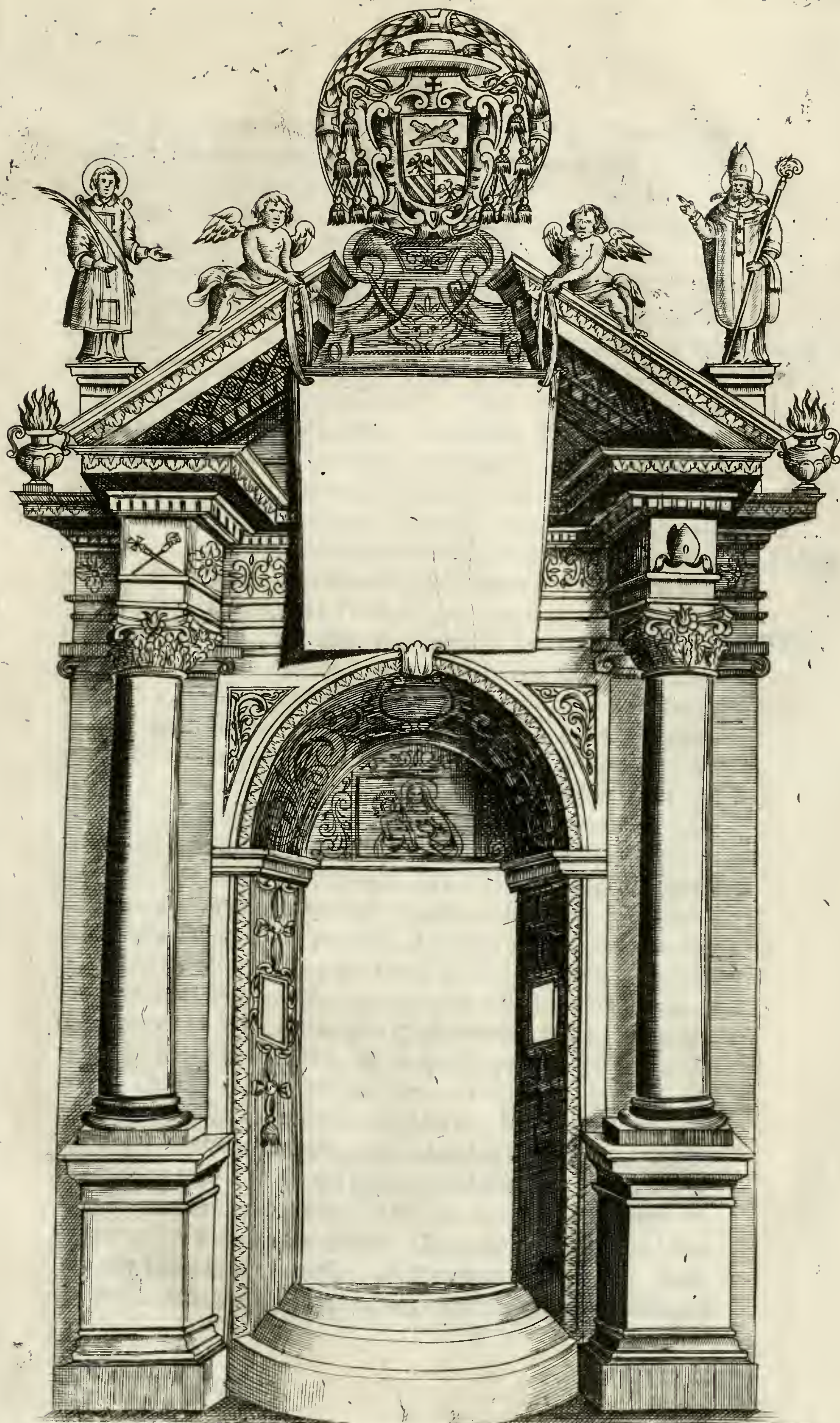
An. 910. nu. I.

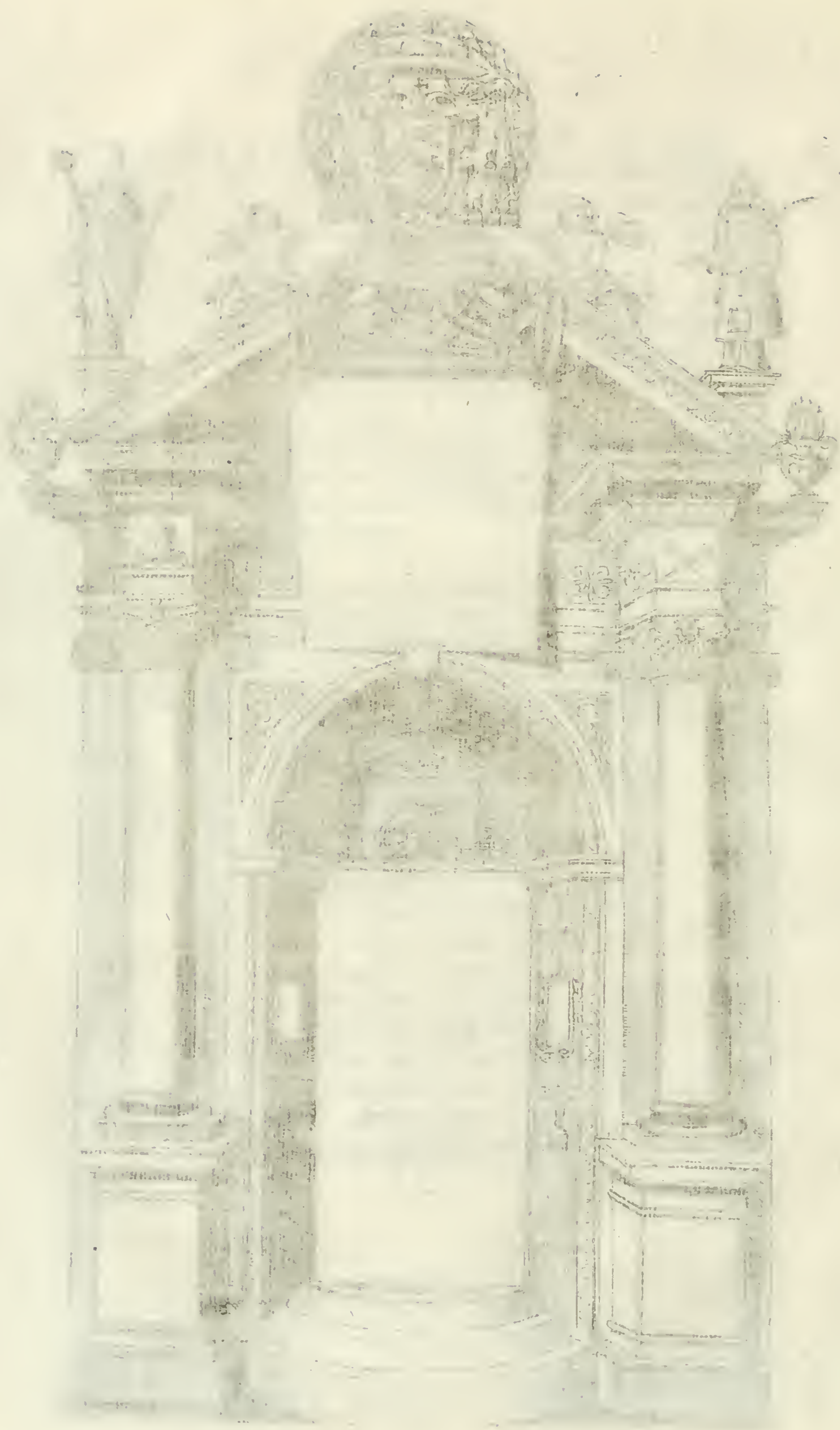
Spel. nella vita di S. Ennod. e di S. Epif. c. 3.

Nella vita dello stesso

la cui fabrica se compiuta fosse d'Augusto se gli deurebbe il nome. Di quello alla porta fù alzato vn arco d'ordine corinthio, da colonne del medemo ordine sostenuto; caminaua da vn lato all'altro con maesteuole grandezza vagamente lauorato il Corniccione, da vn capo di questo compariua la statoa di S. Steffano Protomartire, al qual'è consegrato il Tempio; per l'altro, quella di S. Siro primo Vescouo, il cui corpo, con pompa grande quiui si custodisce: e nel mezzo campeggiaua vn Iscrizzione; nella quale scherzandosi, non meno col nome di S. M. e delle S. S. Maria sempre Vergine, e sua Madre Anna, che con quello di S. Steffano, alla REINA entrante, felici auuenimenti s'augurauano, e pregauano: come assai meglio si può raffigurare, la medesima Inscrizzione legendo per lo viuo spirito dell'Autore ammirare.

PRINCIPEM REGALIS VRBIS IN ÆDEM
BASILICAM INFERENS PEDEM
PRINCEPS SERENISSIMA
STEPHANI
HOC EST
ANIMATVM CÆLITVM CORONÆ
TEMPLVM
AVGVSTISSIMAM TERRARVM CORONAM DICAT.
SVAM HIC OFFERT REGIAM
CORONATÆ FILIÆ
PARENS RELIGIO:
AC EX INCLITO MARIÆ ANNÆ NOMINE
OMEN DVCIT AVSPICATISSIMVM.
MARIÆ ET ANNÆ
REDIVIVVS VIVIT ORBIS;
QVOD HÆC EIVS VITÆ PARENTEM,
ILLA VITAM PEPERIT BEATISSIMAM
AVGVROR, PER TE MARIAM ANNAM RVRSVS ORBIS GESTIET
QVAM PARENTEM MOX AGNOSCET
TERRARVM REDIVIVA FAELICITAS.





De' Tempij la magnificenza crescono le ampie Piazze, loro come di Teatro seruendo. Oltre la Piazza maggiore e l'altre della Città; quella del Duomo è molto singolare. Non è il Foro di Roma; però è tale che può alle piazze delle prime Città vguagliarsi; co'portici da due lati coronata, e chiusa dall'altre con balaostrate di marmo essendo: oltre la superbissima statoa d'Antonino Pio, che soura di colonna di non ordinaria grandezza, posta nel mezzo, l'adorna. Questo Imperadore fù prima chiamato Arrio Antonino. Aquistò il titolo di Pio, per la pietà mostrata con Adriano, che per Figlio addottandolo, dell' Imperio successore lo dichiarò. Il desiderio del Regno fà perdere ogni rispetto, e qualsiuoglia legge obliare. Non v'è mente pura, che non imbratti; spirito accorto, che non frastorni: ò intelletto occhiuto, che dall' Ambizione abbacinato non sia. L'vmano Decreto non vale, e al diuino, quello dell' ambizioso preuale. Il primo l'accerta Seneca parlando in persona di chi era da questa Furia aggitato: e il secondo per racconto di Lipsio dal Prencipe de' Tartari, quando aspiraua al Regno di Polonia fù autenticato. Adriano era grauemente infermo; in pena dell'innocente sangue de' Cristiani da lui sparso, accerbissimi dolori lo tormentauano; onde per non prouare in vita dell'Inferno l'angoscie, morire bramaua. Cercaua il ferro, adimandaua il veleno, per vna sol volta, e non mille al dì morire, di propria mano volendosi vccidere. Non mai v'acconsentì Antonino, lo custodiua come la pupilla degli occhi suoi, e co'medicamenti dell'arte non pure, ma con mille altre maniere procurò di conseruarlo in vita longamente. Nulla dunq; in lui potendo la brama del Regno, con ciascheduno poderosa, che colla vita d'Adriano allongata, si prolongaua: di Pio il titolo per rigore di Giustizia francamente se gli doueua. Tale marauiglia giustamente i Popoli sospinse à rizzargli preziose le statoe; frà le quali, questa il primo luogo tiene. Quiui si vede l'Imperadore machinato di bronzo, soura d'vn cauallo dello stesso mettallo, si ben formato dall'arte, che Natura emolando, pare che sbuffi, nitrisca, morda il freno, zappi il suolo co' piedi, e saltellando, mostri, che troppo angusto allo spirito suo, sia il campo di largo tauolato, sopra del quale risiede. Già, che la penna dal Duomo alla Piazza, e da questa, ad Antonino è trascorsa; diasegli pure, senza nota di disordine, anche licenza d'allongarsi al

Baron. ex Spond.

In Thebaide

Lips.

al quanto : d'onde si hauesse la di lui statoa scriuendo. Qual fosse l'originale cagione dell'odio, che nacque frà le due Città, Pauia, e Rauenna, di certo non si sà; ben si può sospettare, che la grandezza da ammedue emolata, sia la Cicuta, che il tossico produsse. Furono l'offese vicendeuoli, le battaglie frequenti, e spesseggiati li saccheggi. Singolare fù quell'vno, che doppo fugati da Carlo Magno i Longobardi, à Rauenna diè la valorosa Milizia di Pauia; nel quale frà l'altre spoglie, tolte nel sacco, prese la statoa d'Antonino, dal volgo Regisole adimandata, e come trofeo da'nemici riportato, sù la mentouata Piazza con pompa allogò. Non vagliono le forze vmane, se loro non sono vnite le diuine. Le Vittorie si deono conoscere da Dio. Sdegna conoscerle, chi non le racconosce. Il rendimento delle gratie, con parte delle spoglie offerire, la pietra è di paragone, che del racconoscimento dà vero il segno. Abramo di tutte le spoglie prese a' nemici superati, la decima parte al Sacerdote consagra. Dauide, la spada tolta al Gigante da lui morto nel tempio sospende. Pompeo sotto Midritate, ed inuolato del suo essercito il bagaglio, sagrifizi offerisce. Aggrippa doppo le perdite, di vinto diuenuto vincitore; la catena di ferro, che lo cinse, in catena d'oro tramutata, nel tempio appende. Altrettanto grati à Dio, quanto della Santa Religione amanti, di Pauia i Guerrieri, della Vittoria loro, la più opima preda, per iscontro la porta della Chiesa maggiore innalzano; autore delle propie palme, Dio racconoscendo. Trofeo essendo questa statoa più d' Iddio, che della Città; con molta gelosia da' Cittadini anche si custodisce : la vita non che l'auere per diffenderla, e saluarla à ogni rischio ponendo. L'interesse publico, al priuato dal buono Cittadino s'antepone; e singolarmente quando anche il diuino vi si attacca. Il publico interesse col diuino accoppiato è vn debito, nato con noi, che non si paga con altra moneta, fuoriche, con quell'vna del sangue, e della vita. Per non tessere longa diceria de'più rinomati guerrieri, vna sola Ifigenia di quello fà maleueria, mentre l'afflitto Agamennone, al di lei, dalla doglia ritardato sagrificio, affretta. Enea prima i Dei, e poscia il Padre dall'incendio salua, per di questo ognuno afficurare. La Cittadinanza di Pauia, l'vno, e l'altro con ogni rigore osserua. Non accade perciò prouare dalla medesima statoa dipartire. Francesco il Rè di Francia essendo

Mercurio Italico. *Gene.* *Ne'Rè.* *Plut.* *Giosef. Ebr.* *Eur.* *Virg.*

essendo sotto le muraglie di questa Città stato rotto in battaglia, preso, e condotto prigione in Ispagna concepì non picciol'odio contro di quella; onde liberato dalla prigionia non lo potè dissimulare; il perche formato poderoso esercito, sotto il commando di Lottrecco, l'Anno 1527. mandollo a'danni di quella, e li sei d'Ottobre hauendola presa, la diè à sacco, che non si finì, se non col termine di sette giorni. Accadè, che nell'assalto vn certo Ottasio di Rauenna nell'esercito francese guerreggiante, pose (ò per valore, ò per ventura) primiero il piè sù le muraglie della combattuta Città; onde à lui douendosi conforme all'antiche costumanze la murale corona, ricercò in iscambio la statoa per ricondurla alla sua Patria, di doue, con guerriere maniere fù da' Pauesi leuata. Parue giusta al Capitano la richiesta; onde gli la concedè. S'appresta la barca, affine di condurla per lo fiume, si dimandano per toglierla dal suo luogo gli artefici, si dà principio all'impresa; di ciò auuedutesi i Cittadini, scordatesi l'ingiurie de'Soldati, poste in dementicanza le rapine, le case non curando, anzi il sangue non stimando, e la vita, si condussero à Lotrecco, sotto la scorta di Francesco Bottigella, il quale orò con tanta eloquenza, che accompagnata la forza del suo dire da' prieghi di tutto il Popolo, e dall'offerta di tant'oro, quanto si ricercaua per fabricare à Ottasio la corona murale, che riuocò la promessa, ne volle, che la statoa (con gloria immortale de' gloriosi guerrieri ed Oratori di Pauia), altroue si trasportasse. D'onde traesse l'origine il nome di Regi sole, col quale anticamente fù chiamato, e di presente pur anche si dimanda; non si può di certo sapere. Dissero alcuni, che se bene Antonino Pio in questa statoa si rapresenta, à ogni modo fù detto Regi sole, perche in Rauenna riguardaua il nascente Sole. Altri perche con sì fatti ordigni era disposta, che si volteggiaua al girarsi del Sole; in guisa, che quasi animata Elitropia, non mai coll'occhio l'amato Sole abbandonaua: onde come quell'erba girasole communalmente s'appella, così questa statoa col nome stesso era chiamata, se bene guastatosi dal volgo il nome, in vece di girasole, Regisole fù detta. Se alla penna scriuente non si niega di potere alquanto metafisicare, noterà (e forse dal verisimile, senza allontanarsi) ch'essendo Pauia anche doppo il Reame de' Longobardi, per molto tempo adimandata Regia sola, perch'ella sola

Spel.

Mercurio Italico.

Spel.

nell' Italia fù di quelli seggio reale ; ageuolmente fosse della Città il titolo appropiato da'Popoli, alla statoa, e come quella Regia sola, così questa *Regia solis* venesse adimandata : che di poi variandosi co'tempi, anche dal volgo le voci, Regi sole si chiamasse. Sia come si voglia. Gradisca il legitore ciò, che più gli piace. E caduto dalla penna lo scritto. I nomi s'impongono per lo più à capriccio de gli huomini. Nel passaggio di S. M. questa pur'anche fù vagamente ornata; per la pompa, colla qual'era la porta del Duomo abbellita, accompagnare. Veggasi il dissegno, dal quale fu necessitata la penna à così scriuere.


Silvestro M.a Culeri de. Scup.



Del racconto il titolo essendo la Maestà; ben può di quella souuente scriuere la penna. La Maestà dall'armi, dalle douizie, e dallo splendore si raffigura. Lampeggiando Mosè, a'Popoli maesteuole si rende. Ricchezze dispensando Teodorico, pieno di Maestà s'acclama. Agesilao guizzando l'asta, disse; che i confini del suo Regno colà arriuauano, doue la ponta della suà Lancia giungere poteua. L'armi al nostro Monarca non mancano. Da'nemici per ogni lato ingiustamente assalito; loro giustamente resiste, e si diffende. Nuoue alla S. M. l'armi s'aggiungono. La di lui Sposa, meglio d'ogni Amazzona, armi, ed armati gli presenta. Nuouo vn Arco, che dalla Città s'innalza viuamente lo dimostra. Questo si rizzò vicino al famoso Tempio del Carmine, e poco lontano dal Palagio del Marchese Gio. Beccaria; doue alla Maestà della REINA fù l'albergo apprestato. Era d'ordine corinthio composto, le colonne isolate; nel cui frontale di Gioue l'Aquila armata di fulmine appariua: alla quale fù dato il nome di scudiera di Gioue. *Iouis armiger*. Spiegauasi il concetto dal seguente Anagramma, e Distico; da vno de'sublimi intelletti Affidati delineato.

S. Idel.

Plut.

MARIANNA DE AVSTRIA
DAT REGINA AVIS ARMA.
ARMIGER, VT DIVVM DEDIT ALES FVLMINA REGI
DAT REGINA SVO SIC AVIS ARMA IOVI.

D. Ramos Regio Fiscale.

Quantunq; allo spirito habbia il Compositore accoppiata la chiarezza; la doue non accaderebbe affaticarsi, per dimostrare la viuezza colla quale à marauiglia pareggiando à Gioue, il Rè N. S. e la Maestà della REINA all'Aquila, gli effetti di queste nozze scuopre: à ogni modo la penna, per alla mano guidatrice vbbidire sfogarsi alquanto pretende.

Non deurà strano altrui, od improprio rassembrare, che dalla penna si faccia paraggio trà'l Monarca FILIPPO QVARTO, e Gioue; si perche la soprascritta Composizione à ciò la necessità: com'anche per la simpatia, che frà ammedue si raffigura. Gioue facendo l'vffizio di nutricatrice co'Prencipi, dà loro il latte: e Calliope di lui figliuola è l'Intelligenza assistente alle Corone Reali, Esiodo afferma. Facciasi in proua, brieue vn'indozzione. A Gioue trà Dei da'

Poeti

Poeti si dà il primato: e il massimo è tra' Monarchi il Rè N.
Pier. S. Con trè occhi tall'ora Gioue si descriue; l'occhio è simbolo di Prouidenza, la doue triplicato dandosegli, che come Prencipe sourano, il Mondo celeste, terreno, ed infernale prouidentemente gouerna, vollero accennare: e l'Ispano Gioue, de'più Mondi, che gli soggiacciono, le bisogne preuedendo, loro prouede. Di Gioue il Colosso fabricato nel tempio d'Alessandria d'Egitto era d'ogni metallo composto, e di grandezza sì smisurata, che colle mani allongate, l'vltime parti di quello toccaua, quasi insieme volendole vnire, ò pure, perche non cadessero, ammedue sostenere: non v'è luogo quantunq; rimoto, doue non arriui colla sua Potenza il gran Rè delle Spagne à cui nuoue miniere d'oro, non che d'altri metalli di continouo nascono. A Gioue si danno collà scure, i fulmini ancora; in questi la Fama, e la Forza, in quella dimostrando: alla maggior posſanza de' più fieri nemici insieme aggroppati, l'omnipotenza Spagnuola resiste, la Fama del vero publicatrice, accerta. In compagnia di Gioue caminano souuente le Parche, e seco tall'ora, anche il Tempo s'accoppia: il nostro Gioue sapendosi del Tempo auualere, il Fato gli vbbidisce. Gioue le Grandezze dispensa: Il Monarca Ibero, onori, titoli, Principati, e tesori con prodiga liberalità trabocca; il perche alla S. M. come à Gioue, le statoe di cipresso macchinare si deono, che à tarlo non soggiace, affermando Plinio d'hauerne veduta vna, doppo molte centinaia d'anni senza offesa di rodimento: perche le Glorie di FILIPPO QVARTO saranno eterne: di maledico tarlo, aguto il dente contro di quelle nulla potendo. Più s'innoltrarebbe nello scriuere la penna di questo Gioue terreno i riscontri col celeste; se l'Aquila della REINA colla Maestà (ch'è del Racconto il soggetto) non la richiamasse à delineare.

Con sì pellegrine maniere nell'Aquila campeggiano di S. M. le Vertù, che forse non si poteuano con trouato migliore dimostrare. Questa è dell'AVSTRIACO Impero l'Insegna, la quale con due capi mostrandosi, del doppio Mondo il signoraggio, al cui possesso s'en passa collo Sposalizio la M. S. vuole additare. Non esce dal nido l'Aquila se non doppo ingi-
Plin. gantito il Sole; volendosi prima di prendere altro cibo, della sua luce saziare: ond'altri mentre sedendo il luminoso pianetta vagheggiaua, non sò se dica, ò colla bocca de gli occhi la luce

la luce ingoiaua, le parole vi aggiunse; *Cibo potiori prius*: non parte S. M. dall'Imperiale albergo, per al vitale cibo dello Sposo Reale condursi, che prima non sia nutricata colla luce delle Vertù; trè delle quali sono le principali, Fede, Speranza, e Carità; come anche nel Sole, raggio, lume, e calore si ritroua. Veggasi l'Aquila volante, ò sedente, mai sempre (del Parrasio Areffione al giudizio) è di buon augurio benauenturata nonziatrice. Sedendo annonzia fortuneuole ingrandimento, che con fatica si conseguisse; e volando pronostica vna felice sorte, che con assai minor trauaglio si ottiene: come da' fatti diuersi à Senofonte accaduti si proua. L'Aquila nostra Imperiale, se nella sua Regia siede contemplando, à se medesima Buonauentura presagisse, ma collo stento di longo, e faticoso viaggio; se maesteuolmente camina, al Rè N. S. di Felicità è bella messaggiera. De' folgori l'Aquila non teme, ne mai per racconto di Plinio, fù Aquila dal fulmine vccisa; che perciò frà quelli sicura, della forza loro si burla, e canta. Ni matarme, ni spantarme: la M. S. de gli armati nemici non pure si ride, ma lo Sposo à cui s'accoppia anche assicura; che perciò in atto di presentargli l'armi si descriue perche gli Armati AVSTRIACI con tale accoppiamento più si rincorano, e maggiormente l'Armi si rinforzano; onde sicuri, ogni Vittoria di riportare; l'Aquila di Palme trionfali gloriosa apportatrice essendo. L'Aquile vedute da Alessandro nel voler' assalire Dario; da' Locresi in apprestandosi alla battaglia contro li Crotoniesi, e da' Vitteliani nell'appresarsi al campo de' nemici Ottoniani per combaterli, delle Vittorie loro, nonzi furono veritieri. Vna sol penna dell'Aquila, di tutti gli altri vccelli le penne logora, e consuma. Armi pennute per ferire, strali ardenti disposti ad vccidere, e fulmini infocati per li nemici di Casa d'AVSTRIA incenerire, molto più atteuoli de' ferri, e de' guerrieri saranno i figli da S. M. partoriti, i quali di Spagna la Monarchia potrano eternare. Venere da' Lacedemoni armata s'adora. L'accoppiamento matrimoniale coll'asta s'addita. De' Principi grandi i Figliuoli generosi, armi trionfali de' Padri s'acclamano. Alessandro, che del Mondo trionfare douea, non sotto altre forme, che di fulmine alla Madre Olimpia la prima notte, che giacque con FILIPPO, si dimostra. Il fulmine di Gioue essere l'arma ognuno lo sà. L'Aquila quell'arma gli porge

Pier.

Pier.

Plut.

porge MARIANNA figlia dell'Imperadore FERDINANDO TERZO à FILIPPO QVARTO suo Sposo l'armi presenta.

DAT REGINA SVO SIC AVIS ARMA IOVI.

Tra l'Aquila, e il Lione di grandezza v'è la simpatia; Ambedue portano titolo reale, e de'Rè sono l'insegne. Casa d'AVSTRIA prese le mosse da' Conti d' Ansburgo; che per Impresa tengono il Lione. Dalla Spagna ne' Regni quello di Lione s'annouera. Prende questo il nome dalla Città principale, oue nel tempo de' Mori abitarono i Rè; con quelli per lo spazio di quasi ottocento anni valorosamente guerreggiando, sino à tanto, che loro mal grado li fecero nell' Affrica ritornare. Questi due generosi animali nell'armi de'Sposi entrano; contutto ciò l'autore della seguente Inscrizzione particolarizandoli, nel Lione il Monarca, e nell'Aquila rapresenta la REINA. Tenendo questa de'volanti nell'aria il signoraggio; e quello de'quadrupedi nella terra il commando, sono disuniti li scettri. FERDINANDO TERZO impera nell'Alemagna; Regna FILIPPO QVARTO nella Spagna: onde quantunq; per affetto aggroppate, disgionte rassembrauano le Corone Imperiali, e Reali. Tutto può il fuoco; e ogni cosa Amore produce. L' artiere col fuoco, conduce l'oro alle sue voglie. Amor'è fuoco: e questo di due, vna sol corona machina. Dalle fiamme, che parue diuampassero la notte de' guerrieri sù l'aste; i Romani buon'augurio contro de' Sabini presero. Le fiamme, e il fuoco le nozze additano. Anche il velo, col quale ne' tempi andati si ricuopriua la sposa mentre andaua à marito, fiammeggiaua. Quando infocato il fulmine fra le fiamme precipita, spente rimangono. Di tali nozze il fuoco, delle guerre crudeli il fiero incendio estinguerà, e nella Spagna, e nell'Italia; colà domando i rebbelli, e di quà i nemici fugando: perche alla fine, *Aquilam, & Leonem, testudo vincere non potest*. L'Aquile, nottole non partoriscono, meno i Leoni generano conigli; il perche giustamente nella chiusa dell'Inscrizzione dalla Città s'augura vn Aquilotto alla Spagna, cioè vn figlio degno di tanto Padre, e di Madre tale, e vn Lione à se medesima d'vn Principe valoroso presagisse: già che il Primogenito del Rè di Spagna, di Pauia il

Boter.

Pier.

App. de' Rom.

S Cipr. & Tertul.

Pren-

Prencipe s'appella. Per di tutto accertarsi dal Leggitore si osserui quanto siegue.

MARIANNA AVSTRIACA
REGVM FILIA, SOROR, CONIVX
REGINA OPT. MAX.
A PATRIO FERDINANDI THRONO
AD GENIALEM PHILIPPI IIII. THORVM D.Ramos.
GERMANICAE AQVILAE, ET HISPANI LEONIS
CORONAS VINCIT NVPTIALI FLAMMA;
VT AMORVM TAEDAE VINCANT ARMORVM TAEDIA:
IO' VENEREM PRONVBAM SPERAT HESPERIA,
ET SIDVS VTRIVSQ; HESPERIAE QVARTVM,
DILECTVS VENERI, VT NASCATVR HESPERVS.
ET AQVILA IN SOLIO SOLIS SOBOLEM PROBET:
MACTE' AB AVGVRIO AVGVSTA AVIS
PAPIA
SVVM EX TE AVSPICATVR
PRINCIPEM.

Nella parte suprema del Corniccione campeggiaua di rilieuo vna Balaustrata, soura la quale s'innalzauano quatro Piramidi, due per ogni lato, inghirlandate da Corona Imperiale: dando l'anima à ciascheduna il suo motto. *Capit orbem*, all'vna era accoppiato; *Ab Ioue summo*, all'altra; *Cum Ioue diuisum*, alla terza: *E Quo Phœbus* alla quarta, ed vltima, staua soscritto. Appresso gli andati Egizzi le Piramidi simboleggiauano l'eternità non meno, che gli onori, e le grandezze dimostrassero. FILIPPO SECONDO d'eterna ricordanza, facendo ingigantire de gli Affidati la nobilissima Adunanza, d'essere fra quegli Academici arrolato degnandosi; per Impresa di S. M. venne formato vn Mondo col motto, *Cum Ioue* per lo QVARTO FILIPPO, con molta auuedutezza dall'Autore, che molto sà, à vna delle Piramidi s'accoppia. *Cum Ioue diuisum*: di questo Monarca tale essendo la Grandezza, che quasi pare assai faccia, mentre del celeste Mondo à Gioue libero il dominio lascia, egli contentandosi il terreno di signoreggiare: e che ripigli quanto alla statoa d'Alessandro machinata da Lisippo, altri soscrisse.

Preuost Ottauio Ballada Dot. dell'vna ed altra Leg. Comen. di S. Pietro di Lumello, e Priore di S. Stef. &c.

MAGNE TENE IVPITER, NEQ; ENIM PROHIBEMVS, OLYMPVM,
DVM TOTO TELLVS PAREAT ORBE MIHI.

 Ben'è

E. Ben'è vero, che non alle sue forze, d'vn Mondo la padronanza, *Capit orbem*, ascriue; ma dal Cielo quella racconosce, che perciò a' piè d'vn altra Piramide si legge, *Ab Ioue summo*. Quel sole stesso, il quale partorisce la luce della Grandezza; anche il calore della superbia produce. Chi è ricco d'onori, non è pouero d'arroganze. La bella Madre della Gloria, la

Isai. figlia difforme genera dell'alterigia. Lucifero smania quando è

Ezech. grande. Faraone vaneggia mentre intronizato dimora Dionigi da nelle strauaganze, in veggendosi da reale diadema corona-

Plut. to. Clearco si perde, perche aggrandito. Dubbioso Filippo Macedone, che questo morbo attaccaticcio, non se gli appiccasse, da vn valletto si faceua la morte raccordare. Altro medicamento, non può tal peste fugare. Non lo seguì il figlio Alessandro. Postergò della Madre l'onore, e la dichiarò adultera; per fare se medesimo figliuolo di Gioue. FILIPPO QVARTO è ben sì Alessandro di Grandezza; mà non di superbia. Conosce dall'Onnipotenza Diuina, l'vmana sua possanza. Quanto possiede Casa d'AVSTRIA, non colla forza dell'armi, altrui lo tolse; ma per retaggio se gli deue. Adopra opportuneuolmente il ferro; ma per diffendere il suo, da chi ingiustamente di rapirglielo procura. Si conchiude (e molto bene) col motto dell'vltima Piramide, *Quo Phæbus*: perche doue il Sole co'raggi suoi infiamma; anche il lume delle Glorie AVSTRIACHE lampeggiano, e i disapassionati, d'amore incendono. Le Grandezze del marito, fanno la moglie grandeggiare. La Maestà della passaggiera essendo AVSTRIACA, e grande prima, che nata. Le Vertù figurate nelle Piramidi, la rendono maggiore di se medesima. Quelle adornando l'Arco, non più di quatro si mostrano, e le Vertú morali (che quatro sono) della nostra Monarchessa l'Animo abbelliscono. Con la Prudenza *Capit orbem*; facendo con ogni piaceuolezza prigioniero chiunq; la riguarda: già che Mondo, l'huomo pur anche s'appella. Colla Fortezza di Gioue la miglior parte rapisce, *Cum Ioue diuisum*; ch'è il giouamento de Popoli soggetti, che dalla sua benignità si procura: come di Gioue il nome risuona. Colla Temperanza le proprie Grandezze rintuzza; tutte le sue Glorie, à Dio d'onde vengono, ritornando *Ab Ioue summo*. In fine colla Giustizia (che distributiua si dice) compartendo il tempo; allo spirito, e al corpo l'ore distribuisse; ne mai tralasciando l'essercizio

d'opera

d'opera degna, al Mondo tutto, *Quò Phœbus*, gloriosa eternamente si renderà. Per vltimo s'incoronano le Piramidi; perche non vna, ma più ghirlande al merito di tanta Maestà conuengono.

Frà le Piramidi poste nella destra, staua allogata Donna vestita nobilmente, con vna Croce grande, che il destro braccio stringneua, e colla mano sinistra di Noe l'Arca sostenneua. Simbolo di salute fù la Naue appresso gli Atteniesi; la doue con più alta raggione quella di Noe sarallo, nella quale si saluò dal Diluuio l'vmano lignaggio. Alcuni coll'Arca di Noe, di Cristo la Croce raprefentarono. Ammedue furono di salute stromenti. Quella otto anime, e questa il Mondo tutto saluò. Come vedrassi nel dissegno, che sarà delineato doppo lo spiegamento dell'Arco, s'accoppia in questa statoa colla Naue, la Croce, e lo scritto, *Salus Insubriæ*, per dimostrare, come hauendo Pauia prima di tutte l'altre Città della Gallia Cisalpina riceuuta la vera Fè del Crocifisso nell'anno quarantesimo settimo della nostra salute da S. Siro suo Vescouo primiero, e discepolo di S. Piero Prencipe de gli Apostoli, Baron. sia ella stata la salute non pure de Leui è marici, che all'ora abitauano per queste contrade; ma delle Città tutte vicine, e confinanti. La prontezza colla quale il Popolo di Pauia andò ad iscontrare il S. Vescouo Siro; l'allegrezza, che mostrò in riceuendolo frà le sue muraglie: e l'ardor col quale pregollo à volerlo nella verità addottrinare, apertamente dimostrano, che quantunq; nel Gentilissimo dimorasse ancora; perche ignorante nel culto del vero Dio, che sotto forme vmane, tredici anni prima solamente era soura d'vna Croce morto, ad ogni modo, moralmente bene viueua: che se in altra maniera viuuto fosse, non così prontamente à Siro sarebbesi vnito; perche la forma non s'introduce nella materia, se non è bene disposta, ed i simili à loro simiglieuoli più ageuolmente s'accoppiano. Non è dubbio, che la Grazia diuina fù l'operante primiero; contuttociò non si può negare, che l'azzioni morali buone anche non cooperino al compimento dell'opera souranaturale: che perciò il Centurione più atteuole si rendè al lume della fede, perche moralmente bene viueua; com'egli stesso si gloria santamente. Dunq; Pauia non era la Bestia indomabile, di tutte le maggiori, e più obbrobriose azzioni, è nefande sceleratezze operatrice, com'altri con souuerchia liber-

 tà disse.

tà disse. Da' frutti si racconoscono l'animate piante predicò Cristo, vero Maestro; e dalla velocità impensabile, colla quale questa Città, credè, accettò, e gradì gl'insegnamenti del vero Dio, dalla bocca di Siro, nata appena del Crocifisso la Fede, ben si conosce, che barbara non era, ma infino d'allora, Pia, come il suo nome risuona; e lo dimostrò co'fatti, non mai fedele alcuno vccidendo, maltrattando, ò perseguitando. Riceuuta la S. Fè, senza cotradizzione con tanta fermezza la conseruò, e con tale spirto à gli altri la predicò, che il titolo di Roma seconda con eterna gloria meritò. Anzi per essere anche di Roma assai maggiore, altro non gli manca (disse Luiprando) fuoriche i corpi de'Principi de gli Apostoli godere. Si potrebbe il gran Siro, discepolo anche di Cristo adimandare poiche giouenetto seguendolo, egli fù, che nel deserto sominiſtrò il pane, e i pesci, da' quali come da feconda semenza, il sapientissimo Prouisore trasse l'abbondante vettouaglia, per le fameliche Turbe saziare. Di Noe nella Naue, l'antico, e nella Croce il nuouo Testamento viene significato. S'accoppiano dalla viuezza singolare del Ritrouatore nella statoa; per iscuoprire non pure il feruore col quale dell'vno, e dell'altro la dottrina appresero di Pauia i Cittadini: ma il zelo ancora col quale d'ammedue le Verità difesero, il sangue spargendo. La costumata Impresa dalla Città è di Croce rossa in campo bianco. Il candido colore testifica la purità della Fè, mai sempre senza macchia conseruata, onde antonomasticamente fù Pauia la Città de Cristiani adimandata: e il rosso, il sangue del quale in difesa della fè ella fù prodiga, dimostra. Il Principe buono de'Popoli soggetti la salute corporale, e spirituale procura mai sempre. Pauia anche in seruendo al suo Rè, benche non libera, Reale si mostra: L'armi, e gli armati (come dicemmo) del Rè la Maestà danno à diuedere. Arsenale, ed Armamento dello Stato è Pauia. Il suo fiume sul dosso recandosi i viueri, e di guerra le monizioni, all'altre Città per saluarle porta. L'Vna, e l'altra salute, nella Naue, e nella Croce si rapresenta.

Beda. *L.3.c.2.* *Commen. Priore Preuosto e Dottore Ottauio Ballada.* *Orat.* *Spel.*

Al Prencipe l'Armi, e gli Armati non bastano, per lo Stato diffendere, e conseruare: ma la Santa Religione, e il culto diuino anche si ricercano. Principe quantunq; barbaro mai fù, che soggettando alla sua possanza, popoli stranieri, la Religione loro, ardisce di violare, meno subito di tramutare.

Come

Come alla Religione cede ogni forza ; così nel mantennere ogni Regno ed Impero ella eccede. Gli Ateniesi fanno spiccare dal busto il capo à Domade ; perche se il Popolo acconsentendo à suoi persuadimenti, credeua che Alessandro fusse Iddio, non hauea il Macedone mestiere d'adoprare la spada, per signore della Republica loro diuenire. Può troppo anche il culto di sognata Diuinità. Geroboamo, perche da lui il Popolo non s'allontanasse; non mai volle, che à sagrifizi del vero Dio in Gerusalemme si conducesse. Romolo per istabilirsi, nel Regno, la Religione, il culto, e li sagrifizi commandò. Numa Pompilio, la Romana fierezza, non col ferro, ma colla Religione domò. Della Persia i Rè ; non con altr'arti, od armi, fuoriche con quella della Religione, eternarsi nel Regno pretendono. Quelli del Perù, conquistata nemica Città; la prima è miglior parte delle spoglie inuolate à Dei consagrano: perche di quella nel possesso conseruarli non sdegnino. In somma la Religione, e il culto d'Iddio i Regni concedono, e in quelli sogliono i Principi eternare : insino i Gentili conobbero. Questo è il maggior lume che di splendore cingne à Principi le chiome; onde lampeggiando per Maestà, vibrano nelle più lontane parti raggi di Gloria, co'quali soglionsi perpetuare. Se Pauia non mai dalla sagra Religione, meno dal vero culto suiandosi; da'suoi natali fino al presente senza neo di mancamento, nel culto, e Religione del vero Dio si conseruò: il Monarca FILIPPO QVARTO, gli andati AVSTRIACI seguendo, della Religione, del Culto, e della vera Fè il braccio destro si chiama; il perche se medesimo, e li Stati assicura. Ciò s'addita prudentemente dallo stesso Autore nella Statoa della sicurezza, che frà le due Piramidi, poste nell'altra parte del Corniccione si mostra: con la mano destra l'altare, simbolo della Religione, e culto; e colla sinistra l'asta rapresentante l'Imperio, impugnando.

Valer. *Ne'Rè.* *Liuio.* *Lib. de viris illust.* *Senof.* *Iosef. de Austa Hist. India.* *Tron.*

L'huomo al tempo soggiace : non coll'eternità, od euiternità si misura. Questa all'Angiolo, e quella à se medesimo Iddio risserbò. Non potendosi eternare nell'indiuiduo; cerca perpetuarsi al meglio nella specie. A questo viene indirizzato il Matrimonio. Di S. M. nel passaggio : le di lei nozze si celebrano. Marauiglia dunq; non è se tante volte, con varie guise figliuoli, se gli augurano. Il fregio dell'Arco quattro Imprese abbelliuano; con bell'ordine vagamente compartite.

Basil.

Erano

Erano per corpo in vna le fasci, e le scuri da corda d'vn arco legate; coll'anima, *Vincit, & Vincit Amor*: nell'altra scettro reale da catena d'oro attorniato, con lettere, *Torquet vt Torquet*: nella terza vn vaso d'argento con molte chiaui, doue si leggeua, *Dominæ, & Fæcundæ*: nella quarta ed vltima, vna melagrana con lo scritto, *Coronata fæcunditas*. La mela è geroglifico d'Amore; il perche à Venere consegrata. La melagrana, per la moltitudine de' granelli, che quasi figli nel seno racchiude: la fecondezza dimostra. Le chiaui di felicità nel parto sono pressaggio. Gli antichi nel giorno delle nozze le chiaui alle spose presentauano. Nelle diuine lettere, la fecondità descriuendosi, ouero il parto; la voce apprire (propria delle chiaui) si costuma. La colanna é insegna d'oppra singolare. Lo scettro finalmente li fasci, e le scuri l'Imperio additano. L'Imperio si mantiene colla discendenza. Maggior opera non può far donna, che figli partorire. A ciò fare; la fecondezza, e la felicità nel parto, si ricercano. L'Amore vicendeuole de'Sposi è lo scaltro artefice. Lo scuopo adunq; dell'auueduto Autore, e fine dell'Imprese è predire con ben auuenturato augurio tutti questi fortuneuoli auuenimenti à S. M. affine che la Monarchia di Spagna, ch'altri cadente sogna, si possa per sempre in piè sostennere.

D. Bartolomeo Pietragrassa Lettore publico nello Studio.

Pauia, come nel seruire al suo Rè prontissima si dimostra; così quasi impaziente nell'aspettare il bene, che à tanta Maestà augura: più al basso frà le colonne d'vn lato dell'Arco fà comparire la Prontezza sotto sembianti di donna in parte nuda, colle fiamme nell'vna delle mani, e nell'altra due Cornucopia, versanti non meno frutti, che arnesi di guerra. Anche à Dio piace la prestezza nel seruirlo: ond'egli stesso perciò dimostrare il frettoloso volle chiamarsi. Acabbo il Rè più gradì la prontezza del Rè Giosafatto, quando lo ricercò d'aiuto nella guerra da lui intrapresa col Rè di Siria, che il fatto stesso. Spera la Città, che S. M. gradirà non solo il fatto, col quale nel Real seruigio, prodiga, e presta. Sparge i frutti dalla sua terra prodotti, ed altroue conforme alle bisogne inuia i viueri che nascono, e l'armi, che si machinano in essa: ma l'ardente desiderio ancora, col quale ansiosa viue, i successori alla Monarchia di vedere. Per rapresentare persona negli affari suoi, ed imprese, veloce; Diodoro pose lo Sparauiere; la doue appresso Plutarco i Corrieri, per segno di velocità,

Ball. *Isai.* *Paralip.* *Pier.*

cità, di tale vccello portauano le penne. Luzio Papirio fù sì presto nell'opprare, che il Corriere fù adimandato. Altri per lo stesso dimostrare del cauallo si valse: il perche velocissimo nelle sue azzioni essendo Tolomeo Rè dell'Egitto, destriere fù detto. Superati da Probo gli Alani, frà le spoglie, fù trouato vn cauallo sì veloce, che in vn giorno correua ben cento miglia. Non è sì presto nel corso il cauallo soura la terra; ne sì veloce nell'aria l'vccello: quanto velocissimo nell'operazione sua il fuoco. In vn baleno s'attacca, incende, arde, e consuma. Da gli antichi il fuoco fù chiamato Volcano, quasi Volicano dalla Velocità. Ne' sagri annali il moto più veloce, col folgore, ch'è tutto fuoco, si descriue. Dalla Chiesa non si porgono senza fuoco, publici i prieghi: per dimostrare la prestezza colla quale desidera, che saliscano al Cielo, ed à lei colla richiesta gratia, da Dio ritornino. L'Angiolo, del cui moto alla prestezza, niuno s'aguaglia: al fuoco si rassomiglia. Iddio vuol'essere chiamato fuoco; e sotto forme di fuoco si mostra perche prontissimo, e velocissimo. Pauia emola del fuoco; anzi tutta fuoco nell'Amore del Rè suo Signore: quando si tratta alla S. M. di seruire, tanto nella pace, quanto nella guerra, non può indugio sostennere. Sollecita, ciò, che gli dà Cerere nella terra, gli porge Nettuno nell'aque; ò Marte nel fuoco gli somministra: tutto con velocità impensabile nel Reale seruigio, od ossequio impiega. Senza l'opere, e le rendite de'suoi Cittadini; Valenza non si soccorre, ne à Cremona si souuiene. Gli aiuti loro concorrono velocissimi, dalle nemiche forze, Vigeuano, e Tortona à rapire. Si ritirano i Modonesi, partono i Piemontesi, suaniscono i Parmigiani e s'allontanano i Francesi. Questa saluata, lo Stato tutto si salua. Nemici quantunq; poderosi à queste muraglie non s'appressano: sapendo, che quiui rotti gli Esserciti, imprigionati li grandi, ed i guerrieri sepolti rimangono. Oh come ben parla della seguente Inscrizzione lo scaltro Autore.

Tausa. *Mat.* *Sal.* *Neb.* *Exod.*

PERENNANT VRBES FAVENTE CAELO, ET SOLO
PAPIA POST CATACLISMVM, CVM RENATO ORBE, NATA
IVGITER CORONATA,
QVIA OPVS LVDENTIS NATVRAE;
HANC MARTIS, CERERIS CREDERIS DOMICILIVM:
SI ARMORVM ANNONAE SVPETIIS,

Dottore Preuosto Ballada.

HINC

HINC MILLE EROGATIS, NON ROGATIS
HOSTIVM CONATVS VIDISSES EVANESCERE,
TICINI, ERIDANI, SECVNDO, ADVERSOQ; NAVIGIO.
INSVBRIAE CENTRVM, MAGNITVDINIS SI RESPICIS SITVM,
CENTRVM NATVRAE, SI COMMEATVS COPIAM;
ET QVOD FELICIVS EST
ITALICAE SALVTI, AC SVBDITORVM
IN MVNIFICOS PRINCIPES OBEDIENTIAE
EX MARIA ANNA AVSTRIACA PROMANATVRAE
SEMPER FIDISSIMA COMITANTE CIVIVM PROMPTITVDINE
AVSPICATO CONDVCIT.

Continoua nella dimoſtranza di ſua prontezza Pauia; mentre à vn cenno ſolo del nuouo Archimede, il Marcheſe di Caracena, le fortificationi delle muraglie intraprende: nell'altro lato dell'Arco, frà le colonne di quello, della Fortificazione la ſtatoa allogando. Non mancò ne'tempi andati, chi biaſimò le fortezze, e le Città murate diſgradì: che non li ſaſſi, ò legni; ma le pietre viue de gli huomini ſono le vere fortezze, affermando. Li Spartani d'attorno la Città loro muraglie non vollero. Iſeo gran Capitano, per racconto di Filoſtrato, a' Lacedemoni, che cercauano di muragliare la Città per da' nemici aſſicurarſi diſſe. *Scutum hæſit ſcuto, galeæ galea, atq; viro vir: ſic michi ſtate Lacedemonij, & muri cincti ſumus.* Iſconao aſſalito da Cabria in Otio, prima che il nemico appreſtaſse gli arieti per fare breccia, egli atterrò la muraglia, e volle che de'guerrieri i petti, di mura in vece ſeruiſsero. Platone dice, che le muraglie, e le fortezze fanno gli huomini infingardi, negligenti, e di poco ſpirito, parendo loro, ch'eſſendo cinti dalle mura, attorniati da'baluardi, e dalle torri diffeſi, non habbino, di chi temere. Perdute le Città murate, ò le Fortezze più forte diuiene il nemico; e con ageuolezza maggiore può del Paeſe tutto poſseditore diuenire: là doue in luogo aperto dimorando, colla medeſima facilità colla quale il luogo ſi perdè, ſi può anche rihauere. Per eſsere più ſicuro da'nemici Genſerico ſmantellò tutte le Città toltone Cartagine. Lo ſteſso fece Catone nella Bettica di Spagna vicino al fiume, che gli dà il nome. Carlo Magno per aſſicurarſi dalla ribellione, preſa Pampalona, la ſmuragliò. Guido Vbaldo Duca d'Vrbino ruinò le fortezze: con Nicolò da

Caſtello

Pietro Toloſ. *6. delle leg.* *Sabel.* *Plut.* *Toloſ.* *Poliano.*

Castello ciò molti altri fecero. Per rispondere à queste ragioni, autorità, e casi; basterebbe il dire, come al presente le bombarde si costumano, e non gli arieti, le cataplute, le ghiande, le baliste, ò gli altri ordigni d'all'ora, che al paragone delle ruine, che produce l'artiglieria, poco meno di nulla danneggiauano.

La Bombarda ritrouata non da Beroldo Suarc tedesco; o prima da Amulio Rè de' Latini, ouero auuanti da Salmoneo Rè d'Elide, ò pure da Archimede Siracusano: ben sì d'Inferno dalle contrade portata, di ferrei globi grauida, mentre nel seno di sulfurea poluere, quasi dormendo giacciono, altri non offendono; ma se da mano crudele con piccolo fuoco si risuegliano, corrucciosi per essere stati molto tempo ristretti nell'angusto ventre di cauo metallo, sibillando volano, vrtano in tutto ciò, che loro s'oppone, abbattono, approno, atterrano, spalancano, ruinano, abbruggiano i legni, le pietre, e insino i ferri, senza, che possa contro sì fiera tempesta riparo alcuno giouare. La Bombarda col tremoto, che forma, assorda; col fulmine, ch'auuenta, accieca; e colla grandine, che precipita, sbaraglia gli esserciti, rompe le muraglie, ferisce i bruti, vccide gli huomini: e pare, che insino il Cielo voglia porre in iscompiglio. Già fù guerriere sì ardito, che prontissimo si dimostrò nel muouere guerra à que' luoghi d'eterna pace; pur che altri gli hauesse additato il sito doue potesse la batteria piantare. Si solleui dunq; alle stelle il Capitano Generale Benauides; anzi soura de' Cieli s'innalzi il Gouernatore Marchese di Caracena, à cui meglio di Demetrio il nome di Poliorcete conuiene; il quale preuedendo gl'infernali danni, che potea reccare questo diabolico stromento alla Città di Pauia, vi prouede ancora: con mezze lune, tenaglie, triangoli, quadrati, fosse, strade coperte, ed altre machine, quella al di fuori, che si fortificasse commandando. Il Conte di Pinto in ciò seguì de gli antichi i dotti insegnamenti; come quegli, il quale non meno la pratica, che la teorica Architettura possiede. Questa scienza è cotanto necessaria al Generale, che senza di quella non può essere buon Capitano; perche ne offendere il nemico, ne difendersi da quello, egli saprà: Architetto militare non essendo. Fortifica dunq; Pauia, perche gli andati anche hebbero le fortezze loro. Birsa fù de' Cartaginesi la Fortezza; de' Tebani, Cadmea;

Genebrar.
Zonora.
Seruio.
Marchese di Melignano
Amon. l. 19.

mea; de gli Argici, Larissa; de'Megaresi, Nicea; de gli Ateniesi, Munichia, nell'Italia fabricarono fortezze li Siracusani, i Tarenti, i Siciliani, ed i Romani hebbero il loro Campidoglio. Aristotele insegna le Città à muragliare, per la vita, e l'onore da'nemici assicurare. Temistocle colle mura, Atene fortifica. I Romani nel tempo di Fabio Massimo, e di Minuzio Ruffo giudicano esser necessario attorniare Roma di forti muraglie, e lo pongono ad effetto. Neemia, perche Gierusalemme non tornasse nelle forze de'nemici, di muraglie la cinse: doue gli artieri si mostrarono sì valorosi, che con vna mano addattauano le pietre nella fabrica, e coll'altra, armata di ferro combatteuano co'nemici. Troppo è palese il pericolo, nel quale Città senza mura si ritroua. Città fortificata trattiene il nemico, s'è potente, e di forze superiore; onde col beneficio del tempo si salua. Vna fortezza con pochi Soldati da vn esercito si difende. Piazza forte stanca il Nemico; e in caso di rendersi con migliori, e più onorate condizioni pateggia. Chi hà d'assalire i disposti, e bene preparati alla battaglia, e difesa molto vi pensa.

Polit. *Liu.* *Esdr.* *Cesare.*

Con molto sale à Pallade s'ascriue l'insegnamento di ben fortificarsi col recinto delle muraglie: perche ciò fare, impresa è di saggio. Il trascurarlo è vn darsi in preda volontariamente (non sò se dica) ò sciocamente, all'altrui barbara inumanità. Di tale schiatta non è il nostro altrettanto sapiente, quanto valoroso Capitano Generale il Marchese di Caracena. Scuopre ben'egli com'è di Casa Benauides. Di questa schiatta gli huomini (da'fatti argomentando) si può dire, che nascono coll'armi brancate, che tratteggiandole si nutrichino, che coll'aquisto di fortezze, piazze, e Regni al loro Signore s'auuanzino: e che nelle vittorie de'nemici morendo rinaschino. D. Gomez Benauides Marchese di Fromista valorosamente combatte contro mori; onde si aquista Guesca, e si atterranno i ribelli d'Olmedo. D. Francesco Benauides, Maresciale di Castiglia, e Marchese di Fromista, nell'aquisto del Regno di Granata fece opere tali coll'armi, che meritò essere per fama immortale. Vn'altro Gomez Benauides seguendo Carlo Quinto nelle sue guerre, con tanto brio adoprò in esse il ferro, de'nemici a'danni, che l'Imperadore fecelo Correttore di Toledo. Emanuello Benauides nella battaglia nauale fece tante proue del suo valore, che di quelle il racconto potrebbe

Alonf. Lopez.

trebbe

trebbe ogni scrittore stancare. Spropofita di certo la penna, e vaneggia chi la guida, se pensa di raccogliere in picciol foglio le glorie de'Benauides, che d'angusta carta in vece, i gran fogli di Cielo, e de'caratteri oscuri in iscambio, le splendidissime stelle per delinearle ricercano. Chiuda questo periodo il Benauides Caracena coll'imprese da noi vedute: pronostico certo delle maggiori, che frà poco si vedranno.

Combatteua valoroso in Cremona assediata; e prudente à Pauia le difese apprestaua. Trè esserciti assediauano quella Città. Il valore de'Cittadini fedeli al Rè era grande. Petto più, che vmano teneua il Caracena. La Città di mura era malamente armata. La Cittadella non molto forte. Il Cuore del Generale, che mai conobbe timore, poteua ragioneuolmente dubitare. Presa Cremona, ch'è vno delle braccia di questo Stato, correua il nemico Vittorioso al Cuore, ch'è Pauia. Morto il Cuore, tutto il corpo rimane estinto. Perduta Pauia lo Stato si perde. Mentre viue il cuore; spera il corpo di non morire. Le pittime confortano il Cuore. Anche nella militare, l'arte della medicina (mà con diuersi medicamenti) s'adopra. Il Conte di Pinto, Marchese di Caracena è Medico guerriero. Le pittime nella guerra sono le fortificazioni. Queste ancora si ponno ralegracuore adimandare. Il Benauides Capitano Generale, con esse Pauia rincora. Apprese il medicamento da gl'intendenti dell'arte. Chi hà la specolatiua, sà venire alla pratica. Nella Città di Pauia i Gotti, i Longobardi, e gli altri Rè dell'Italia; anzi Carlo Quinto si sono fortificati, per lo Regno saluare. Chiunq; hà preteso questo stato; le prime occhiate à Pauia dirizzò. Chi è pratico delle storie lo sà; per chi non hà letto le storie, alcuni casi dalla penna si notaranno: accioche possa egli ancora conoscere, ed ammirare del Caracena col valore il sauere. L'Anno 1447. Francesco primo Sforza per ottennere lo Stato: di Pauia primieramente il possesso di conseguire procura. L'Anno 1521. Prospero Colonna tenta di ricuperare lo Stato, da'Francesi all'ora posseduto; ma prima alla Città di Pauia aspira, per in quella stabilire le cose tutte della guerra, la più acconcia per lo sito, per l'abbondanza, e per la fortezza giudicandola: questa il centro di tutto lo Stato essendo. Lotrecco hauendo pensiere l'Anno 1522. di rihauere lo Stato perduto nell'Anno auanti, di subito à Pauia si conduce, e l'assalisce.

ma ne viene dal Marchese di Mantoua rigettato. L'Anno 1523. il Rè di Francia inuia a'danni di questo Stato Boniacetto, il quale pur anche volge l'occhio, e i dissegni à Pauia: ben'è vero, che veggendola ben presidiata dal Colonna di gente, e difesa da Antonio di Leua, all'assedio di Milano con trenta milla soldati si riuolta. L'Anno 1527. il medesimo Francesco Rè di Francia, risoluto di ripigliare questo Stato, Pauia assedia, e prigione vi rimane. In somma quanti pensarono à impadronirsi di questo Stato, ouero à ricuperarlo; di subito à Pauia si condussero. Così Lotrecco del 1527. Così Antonio di Leua nell'Anno 1528. Così il Duca d'Vrbino Generale della lega del medesimo Anno. Così altri; perche questa Città è il Cuore di corpo sì nobile: onde se l'vno si conserua, l'altro non perisce. Il Marchese meglio di Lince con vna sola occhiata vidde que'diffetti delle muraglie, i quali di risapere al foglio si niega; ma non si toglie à chi deue l'opportuno rimedio loro apprestare: quindi commanda, che all'antiche, nuoue le fortificationi, presto s'aggiongano. Alle parole di Sua Eccellenza, co'fatti si vbbidisce.

Il P. Maestro Frate Gio. Battista Drusiani dell'Ordine de' Serui, nell'Vniuersità Lettore di Mattematica, e d'Architettura Militare; il quale nelle Guerre passate, e presenti, con molta gloria hà seruito, e serue à gli Eccellentissimi Gouernatori Capitani Generali dello Stato: le dissegna. Le mani auuezze non pure alle delicatezze dell'ambre; ma accostumate ancora li sagri vasi à tratteggiare, le zappe, le vanghe, i badili, e le sportine impugnano. Non meno gli artigiani, ò mercanti: ma i cittadini, e i nobili; i cauaglieri, e i titolati; insino i religiosi claustrali, e secolari nel lauoro s' impiegano. Di questi affetti portentosi, l'Amore verso di S. M. n'è cagione. Per dimostrarlo appresso l'altre statoe quella della Fortificazione si fà vedere in abito donnesco, perche se bene opera maschilmente, porta nondimeno di femina il nome. L'aspetto è fra'l giouine, e il vecchio; perche à fortificare le forze di giouine, ma di vecchio il senno si ricercano. Tiene l'ale sul capo, per la sublimità della Mattematica scuoprire: ond' anche di figura, e stromenti mattematicali tiene guernita la veste: e a' piè vn dissegno della Città; nouellamente fortificata, che colla destra mano additaua. Cadono giù per le spalle sconcertati i capelli; perche l'applicazioni alle fortificazioni, non

ni, non molto tempo concede per aggiustare i capelli, e'l corpo pulire. Appena per tempissimo da'letti balzauano i Cittadini, che di repente sentiuansi dalla campana alle fatiche richiamare; quali non dandosi loro meno il tempo di raisettare le vesti, non che i crini d'acconciare. Sotto alla statoa si leggeua, come siegue.

IN FLVMINE FVLCITVR NATVRA,
IN PROPVGNACVLIS ARTE:
HAC REGIA SERVATA, *Dottore Preuosto Ballada.*
GOTHI, LONGOBARDI, ITALIAE REGES, GERMANI,
DEMVM IMPERATORVM INVICTISSIMVS CAROLVS V.
REGNVM OLIM SERVAVERE.
NVNC NOVIS PRAECENSVRIS ANTIQVA VALLA
TVTIVS CIRCVMPLIXVS EST
CLERVS, PATRITII, POPVLVSQ; TICINENSIS,
AD OPVS ANIMANTE STRENVISSIMO
MARCHIONE CARACENA INSVBRIAE GVBERNATORE.
HINC NOCANT REGES HISPANI EX AVGVSTISSIMA
MARIA ANNA AVSTRIACA NASCITVRI,
DVCIS STRENVITATE, CIVIVM CONSTANTIAE COPVLATA
VRBES, ET REGNA OPTIME' AD SECVRITATEM
MVNITA.

Accompagnauano le statoe quatro Imprese, in altrettanti scudi pennelleggiate; ciascheduna delle quali, col suo legame era vagamente à vna colonna appoggiata. Della stella adimandata Lucifero, col motto, *Hesperijs nunquam Hesperus.* Del Sole, che doppo ruinosa pioggia da' viuenti si lasciaua con diletto riguardare; e vi si leggeua *Venit post multas.* Di Salamandrà frà le fiamme collo scritto; *Sustineo impauida.* D'vn caduceo, e Cornucopia riuolto con lettere; *Semper vberius.* Il caduceo, col Cornucopia vnito è segno di felicità; come nelle monete de gl'Imperadori Vespesiano, Adriano, e Traiano si può vedere. La Salamandra nel fuoco, non pure di constanza, ed'Amore è geroglifico; mà huomo generoso, che dall'angosciose fiamme attorniato non si perde: anche rapresenta. L'aque per decreto dauidico, l'afflizzioni additano: e il sole chiaro, le consolazioni dimostra. La stella adimandata Lucifero, Espero anche s'appella; ma con questa *Dot. Pirog.*

differenza,

differenza, che col primo nome si chiama la mattina, e col secondo la sera: la medema stella essendo, che sempre il sole, ò tramonti all'occaso, ò sorga nell'oriente, precedendolo, accompagna. Esperia non meno l'Italia, che la Spagna, vien detta: questa dalla stella mentouata, quando la sera nell'occidente apparisce; perche nella parte occidentale trouasi la Spagna allogata: quella da Espero fratello d'Atlante, il qual'essendo cacciato dalla Germania venne ad abitare l'Italia, egli diè il suo nome. Per l'vna dall'altra distinguere; sogliono alcuni l'Italia chiamare Esperia, senza particella aggionta: ma quando mentouano la Spagna, v'accoppiano, vltima, ouero estrema; perche posta all'occaso, come testè dicemmo. Alla Spagna dunq, e all'Italia l'Autore con altrettanta sublimità di spirito, quanta grandezza d'affetto vn bel mattino senza sera, vn lampeggiante sereno senza nuuoli, e vna vera felicità senza mescuglio d'alcuna disauentura, pronostica. Pare, che Pauia à tali venture singolarmente aspiri; come quella la quale nel diuampamento d'amorose fiamme verso il Rè N. S. à niuna Città cede: e ne gli ardori de' guerrieri incendij tutte eccede. Il fondamento de'suoi pronostici, la stella è del nuouo, e santo matrimonio; per lo che dall'Architraue frà le colonne, doue sono l'Imprese, fà pendere due lampane di rilieuo incese in forma di corone all'vna delle quali staua soscritto, *Fertile coniugium*, e all'altra *Regiæ fœcundati*: molti figli alle M. M. augurando. Lucrezio la vita, che da'Padri si dà à figli; colla mettaffora di lampana descrisse, *& quasi cursores vitai lampada tradant* dice Pierio. Per meglio anche ciò scuoprire frà queste nella parte destra dell'Arco fece l'ingegnoso Inuentore mezzare Amore, ed Imeneo, i quali sostennendo vna corona diè occasione di porui sotto le parole: *Sustinet vterq;* Amore, il qual'altro non è; fuoriche vn principio del muouimento dell'appetito sensitiuo d'attorno al bene assolutamente considerato, muoue ad amare. Imeneo da gli antichi fù creduto Dio assistente alle nozze: onde ne'maritaggi l'inuocauano.

Diodo.

Virg.

Oraz.

Dottore Francesco Maria Piro-gallo.

Dott. Ball.

S. Tom.

Lassa Jmeneo Parnasso, e quì discendi.

Tas. nelle Rim.

Tale inuocazione da quelli si faceua; affine che i cuori già piagati dolcemente dall'Amore, accoppiando: all'opera amorosa dasse l'vltimo compimento.

Tù

Tù Dio, tu pungi il Core
In cui spontò le sue quadrella Amore.

Col legame del matrimonio, gli amanti aggroppando.

Santo Dio, che congiongi
A l'opere de la vita
Sotto giogo di fè concordi amanti.

Per lo bramato fine del matrimonio conseguire; che i figli sono.

Vieni Imeneo, dal tuo venire aspetti
Noui la terra, e'l Ciel Diui, & Eroi.

L'amore basso, plebeio, e vile non è amico di Maestà. L'Amore sublime, nobile, e generoso; priuo di Maestà, non può regnare. Maestà, ed'Amore sono per affinità congionti. Maestà senz'Amore, Maestà non è ma alterigia. Amore superbia non partorisce. Villanesca è la superbia. Villano aggrandito è sempre superbo. Tutto Maestà era l'Angiolo; frà le creature di suprema posanza dal Creatore guernito, di splendori illuminato, e di douizie arricchito essendo: appena insuperbisce, che di repente zottico, ed intrattabile diuiene. Dunq; à ragione si rauuisano nella sinistra parte, Maestà, ed Amore in vn seggio solo intronizati col detto. *Nunc benè conueniunt*; opposto al commune: *Non bene conueniunt nec in vna sede morantur Maiestas, & Amor.* Amore di tutte le vertù è scaltro maestro: ma singolarmente la piaceuolezza, e cortesia insegna. Non mai si vidde amante scortese, ò mal creato.

Amore non é cagion d'atto villano.

Queste alla Maestà non repugnano; anzi gli sono à marauiglia confaceuoli. Il decoro non perde il Principe; se affabile si dimostra. Tito sì cortese ne'sembianti, e nelle maniere di trattare si mostrò, che fù chiamato del Mondo la delizia; con tutto ciò di Sua Maestà il ponto mai vi lasciò. Giobbe Principe non lascia di burlare, e ridere co'suoi; e pure dell'aspetto suo Maesteuole, non scema la luce. Non colle funi, ma colle ritorte della affabilezza e cortesia, dal Principe i po-

Sueto. poli s'incantenano. La Maeſtà dalla gentilezza non ſi ſconcerta; anzi per modo s'aggiuſtano: che l'vna i vaſſalli al Principe per amore vniſce, e l'altra nella grandezza lo conſerua. Non ſi deſcriue il Monarca diuino, con altra mettaffora, che
Nicefor. di verga, e di fiore; in queſto la benignità, e in quella dimoſtrando la Maeſtà: sì fattamente vnite, che ſenza violenza non ſi può, l'vna dall'altra diuegliere. Quindi è che da vn ſuo dimeſtico, e fedele ſegretario, dolce s'appella, e retto;
Iſocrate. che tanto è à dire, quanto che, Amante piaceuole, e Maeſteuole Monarca: perche Amore pieno di corteſia, dalla grande Maeſtà non diparte. *Benè conueniunt*. Singolarmente nella
Iſai. Reale paſſaggiera, con diſuſate, ma pellegrine maniere, nel viuo trono dell'Auguſtiſſimo volto, Maeſtà ed Amore ſedendo. Ammedue nella pompa garreggiauano: ſi che malageuolmente ſi poteua ſapere, à quale ſi doueſſe il primato aſſegnare. La Maeſtà muouea dolcemente i vaſſalli alla riuerenza douuta alla loro ſignora: figlia d'vn grand'Imperadore, e moglie del maggior Rè eſſendo. L'Amore con forza piaceuole quelli ſollecitaua ad appreſſarſegli; perche dal ſereno Cielo del Real viſo, non folgori ſaettaua l'alterigia che ſgomentano: ma raggi d'oro vibraua di benignità, che alla confidenza li rincorauano.

Il volto dell'Arco era formato in mezzo à vn ottangolo; onde in vn triangoletto ſotto l'Architraue fù poſta l'Impreſa d'vn Giraſole all'occaſo riuolto col motto: *Vſque ad occaſum*. Nell'altro campeggiaua vn giardino di vari fiori, dal quale s'alzauano alcuni vapori, ſolleuati dalla Luna; e loro era congionto per connubia. Sotto del volto nel quadrato ſuperiore, ſtaua Amore ſedendo ſopra d'vn carro, tirato da due Aquile
Dottore Borro. Imperiali; vicino cui ſi leggeua: *Vnus nectit*. In vno de'quadrati più baſſi, vedeuanſi legati inſieme, Scettro, Arco, e Saette; col motto: *Regum fulcimen*. Finalmente, nell'altro quadrato poſto allo ſcontro, erano due corone, d'oro l'vna, e d'-
Dot. Pietragraſſa. alloro l'altra: intrecciate con lettere, *Hinc felicitas*. Queſte impreſe, chi bene le conſidera; ſcuopre, come non dipartendo ponto dall'altre, meno dalle ſtatoe hanno lo ſteſſo fine ch'è d'appaleſare de'Cittadini la fedele oſſeruanza verſo del RE, e REINA loro Signori; e delle medeſime Reali Maeſtà, i marauiglioſi e fortuneuoli auuenimenti, dal vicendeuole Amore prodotti; con viuezza accennare. Non meno nella forma,

che

che nella materia, chi formò quest'Impresa agutamente il suo pensiere stabilisce.

Nella corona d'alloro l'Imperio, e significato, e in quella d'oro, la Monarchia di Spagna accennata viene: onde accoppiate col mezzo di questo matrimonio, felicità a' popoli soggetti promettono; colle Vittorie singolarmente, che de'nemici riporteranno. L'alloro è simbolo di Vittoria, e di trionfo. Gli andati Imperadori doppo le Vittorie, d'alloro in trionfando, coronati appariuano. Nell'orto d'Alessandro Seuero, essendo vicino à vn persico piantato vn Lauro; perche questo nel brieue spazio d'vn anno, soura di quello ingigantì: la Vittoria de'Persi, à lui pronosticarono. L'oro de gli esserciti è il neruo. Il Marchese di Melignano ricercato qual fosse de' guerrieri la forza; essere l'oro, ben trè volte ridisse. Oloferne non s'incamina coll'essercito contro de'nemici Giudei; che prima di molt'oro non si fornisca. Il Capitano d'oro ben armato, della Vittoria è più sicuro; che se di ferro guerni o fosse. L'oro è assai più poderoso dell'acciaio per ogni forte nemico atterrire, ed atterrare. *Dottore Pietragrassa* *Pier.* *Iudit.*

E quella Lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella, i Caualier faceua. *Ariost.*

L'arco, e le Saette, se al guerriere, e Rè Dauide non vogliamo discredere; la forza dell'armi rapresentano, colla quale si mantengono li signoraggi, e diffendono: ond'è, che dell'Arco il rompimento, la perdita della forza, e della vita pressagisse. La notte nella quale Attila morì; parue à Marziano Imperadore, di vedere nel sonno, che l'arco d'Attila infranto fosse. La coppia de'fiori; de'frutti abbondeuoli è la caparra: la doue il contadino scorgendo nella Primauera le piante co'fiori inghirlandate, anche de'frutti isperanzato, và lieto col diuino Pastorello cantando *Sal.* *Pier.* *Cantic.*

S'ingemmano di fior' i nostri Campi.

Nelle sagre lettere i fiori frutti si chiamano, per la certezza di questi, che da quelli si prende. L'Elitropio, quasi che habbia anima amante, il Sole sempre mai riguarda; in guisa, che ò sorga dall'oriente, ò tramonti all'ocaso, di contemplarlo

non tralaſcia : onde ſi è veduto più volte, accompagnato dal ſeguente verſo.

Non ſan queſti occhi miei volgerſi altroue.

Bol. e Preu. Ball. Il ritrouatore per l'elitropio la Maeſtà della REINA rapreſenta, che non mai toglierà l'occhio della mente dal R E ſuo Spoſo inſino à tanto che non arriui alla Spagna ſignificata nell'occaſo; all'ora coll'occhio anche del corpo vagheggiandolo : con tutto ciò forſe non s'allontanerà la penna dall'intenzione dell'accorto Autore, ſe ſcriuerà ancora come nel Giraſole venghi la Città rapreſentata: perche ſe il Giraſole conforme à gli altrui trouati, fù reale fanciulla in queſta pianta tramutata. Regia è Pauia : i cui Cittadini d'Amore inceſi, verſo li Monarchi loro, di preſente coll'occhio del corpo la Porporata Paſsaggiera, e con quello della mente il R E N. S. non mai di vagheggiarli s'arreſtano; de'loro cenni il moto ſempre ſeguendo, come l'Elitoprio del Sole al giro, di continouo ſi raggira : e con tanta fermezza, ch'anzi la vita perderano, che cotal moto abbandonare. Così la pianta quaſi parlante accenna, collo ſcritto. *Vſque ad occaſum*. Rapiſce, ed à ſe tira il Sole con occulta vertù l'Elitropio; e colla forza del rimuneramanto de'ſeruigi fatti alla S. M. il R E ſouuente violenta li vaſſalli à diſpenſare l'abbondanza de'frutti, la douizia delle ricchezze, e la robuſtezza del corpo alla difeſa dello Stato, e alla battaglia contro nemici : che tutto dall'altre impreſe viene vagamente ſignificato. Se bene la Reale magnanimità (meglio aſſai d'Aleſſandro) fuoriche coſe grandi sa diſpenſare : con tutto ciò nelle ſperanze loro molto più ſi rincorano colle preſenti nozze; il preſidente delle quali eſſendo Amore, *Vnus nectit*, rugiade, che in frutti di grazie ſi tramutano, *Per connubia noſtra*; perpetuità de'Regni, e de'Regnanti, *Regum, Regnorum fulcimen*; ed vn'eterna felicità, *Hinc felicitas*, annonzia.

Nottola non s'affiſsa nel Sole, ſpiumato vccello coll'aquila non contende, formica non garreggia coll'elefante : ne poueri vaſſalli con Monarca ponno del pari ne'doni caminare. Troua Pauia ſcampo alla ſua pouertà : de'Cittadini, fedeli i cuori alla S. M. conſegrando. In vno de'pilaſtri, che l'Arco ſoſtengono, fà comparire entro a vno ſcauato la ſtatoa della

Fedeltà,

Fedeltà, vestita di bianco, nella destra haueua vna chiaue, nella sinistra vna borsa rouersciata, dalle cui funicelle sciolte pendeuano alcuni sigilli, giaceua a' suoi piedi candido vn cane: finalmente nella base, stauano intagliate due lettere. P. P. che dir vogliono *Papiensis Populi*. Pare che non molto s'accozzino chiaue, sugelli, e borsa aperta, e riuolta: quelli ordigni seruendo per serrare, e questa disserrata essendo. Nelle mani della Fedeltà stanno à marauiglia bene vnite insieme: onde chi è mezzanamente ne gl'insegnamenti de gli antichi addottrinato, conoscerà non meno la verità, che del ritrouatore l'agutezza. La chiaue fù data à Giano, à lui essendo ascritta delle porte colle serrature l'inuenzione: che perciò chiamandosi nel lattino *Ianuæ*, pare che il loro natale da Giano confessino di racconoscere. Fù antica la costumanza di sigillare le borse. Apuleio riferisce, che per accertare la bontà della moneta, soleansi ne'tempi andati suggellare le borse, ne prima si consegnaua al creditore il danaro, che da publico Banchiere non fosse la borsa dissigilata, e l'oro per buono racconosciuto. Plinio lo stesso del sigillare le borse affermando; aggiunge, che il suggello nella cera s'improntaua: e perciò auuisa, che a' sacchetti dou'erano i denari niuno con fuoco s'accosti, affinche struggendosi dal calore la cera, violato non si credesse il sigillo, ed inuolato il denaro. Non potendo Gilippo rubbare l'oro consegnatogli da Lisandro, perche sigillate le borse; egli nel fondo le scuci, ne trasse à suo piacere la moneta, poscia ricucendole pensò, che del furto non s'auuedesse: ma restò schernito perche hauendone appresso di se Lisandro tenuta la nota della somma, e trouatola meno dello scritto numero, la ricercò da Gilippo, il quale mentre niega, viene scoperto dal di lui seruo, dicendo à Lisandro, come Gilippo sotto a'docci de'tetti di sua casa molte nottole vi faceano i nidi; dal cui detto intese, Lisandro come sotto a'tegoli stauano nascosti i denari rubbati, vi fè cercare, e li trouò. S. Senesio d'vn auaro scriue, che riempiute le borse d'oro le soggelaua, ne più le appriua. S. Gregorio Nisseno riferisce pure d'vn'altro auaro, che soggellate le borse, meno stimaua l'oro, che dentro vi chiudeua sicuro. S. Agostino racconta, che hauendo vn tale ritrouata vna borsa soggellata con alcuni denari, sapendo di non poterla per se ritenere, espose in publico le cedole, ed essendosi à lui condotto il perditore per ricuperarla,

Pier.

Plut.

I 2 non

non solo della quantità del denaro, ma per accertarsi meglio se sua era la borsa, anche della condizione del sigillo fù ricercato. Da queste storie apertamente si riconosce, come alla borsa posta nelle mani della Fedeltà, non disconuengono i sigilli. Anche gli conuiene la chiaue non solamente, perche sì fatti ordigni sono simbolo di segretezza, (proprietà molto necessaria in chi professa fedeltà) ma perche la sicurezza anche additano. Frà la borsa, e'l cuore, v'è tanta simpatia, che frà loro insino i nomi s'accommunano. Gli huomini chiamano il cuore borsa de' segreti. Iddio afferma che nella borsa (dall'oro significata) giace dell'huomo il cuore. Dunq; alla statoa rapresentante de' Cittadini la Fedeltà siano consegnate le chiaui, ed i suggelli; perche si vegga come colle vite, molto più, che colle fortificazioni chiudano e serrano in faccia de'nemici vicini, della Città le porte; ma s'appri, la borsa, e si disserri, perche pronti schiudono al suo Signore la Città, le case, le casse, e il cuore, quanto hanno, quanto possegono e quanto sperano alla M. S. offerendo; e quasi cagnuolini fedelissimi, nell'ossequio Reale d'essere sempre mai pronti protestano: onde alla Maestà della REINA, la quale col suo passaggio gli onora, de gli affetti, ed effetti diuoti, vmili i voti consagrano. Tanto attesta la seguente Inscrizzione, con maniera non comunale.

Dot Francesco Maria Pirogalli Let. pub.

PAPIA
QVÆ SVMMA SVMMIS REBVS FIRMITATE
GALLICOS REGES ITALICO BELLO
DEVICIT,
PRIMARIA BELLATRIX, OPTIMA, FORTISSIMA
OPIBVS, SVBSIDIIS, SANGVINE
SE IPSAM, ET PROVINTIAM
ITERVM, ET TERTIO TVTATA
DEO, ET PRINCIPI
AB VRBE CONDITA SEMPER FIDELISSIMA
MARIÆ ANNÆ AVSTRIACÆ
VOTA TRIBVTVM REDDIT.

Pretendono con lodeuole superbia, di Pauia i generosi Cittadini eternarsi nel Vassallaggio fedele di tanto Monarca, à ciò dolcemente sospinti essendo, non pure dall' Amore, che gli portano, ma da'benigni raggi di S. M. che di continouo à

loro

loro più folgoreggiano; coll'armi diffendendoli, e co' titoli, croci, e rendite arricchendoli; il perche à gli occhi della Sposa Reale, doppo la Fedeltà, la Costanza rapresentano. Questa col braccio sinistro stringneua vna colonna, colla mano destra vna spada tolta dal fodro impugnaua, ed allongando il braccio sostenneua l'ardore d'alcune fiamme, che da vn focone posto a'piè, pieno d'incese legne saliuano, vicino cui erano le medesime lettere di sopra P, P. ciò è *Populi Papiensis Constantia*; ma senza la C. perche parlando col suo nome la statoa era souuerchia l'altra lettera. La Costanza è vna Vertù mezzana frà la pertinaccia, e l'incostanza. L'Incostanza è vna partenza dal proposto, e stabilito bene. La Pertinaccia è vna ostinazione nel proprio volere. Aristotele adimanda i pertinaci *Idiognomones*, ciò è huomini di proprio capriccio; in quello si abbarbicari, che da ragione alcuna sbarbare non si ponno, che perciò lo stesso filosofo *Trognomones*, ciò è di forte, e tenace parere gli dimanda. L'vna, e l'altra e viziosa. Questa pecca nell'eccesso; e quella nel mancamento: la doue l'Incostante molle si chiama, ciò è fieuole, e il Pertinace sfacciato s'appella. Dimorando nel mezzo la Costanza fà l'vffizio di cozzone scaltro; col freno del suo valore lo sfrenato cauallo del pertinace raffrenando: e colla sferza del suo impulso l'incostante auualorando. L'incostante diparte dal bene per lo timore delle difficoltà, che se gli fanno incontro; il pertinace stà fermo nel male, perche superbo d'hauere malamente opprato non vuole dimostrare; la doue ammedue queste imperfezzioni togliendo il Costante, supera le difficoltà, il bene opera, e nel proposito di perseuerare in quello si mantiene: la Perseueranza nel proposito del bene, il fine della Costanza essendo. Senza ingrandimento d'adulazione, veramente Costanti di Pauia i Cittadini si deono chiamare. Per dimostranza di sua fermezza, già ad vna colonna fù soscritto *Frangar, non flectar*; ma di questi si può francamente scriuere, *Nec frangimur, nec flectimur*. Fiero colpo basteuole ad infrangere ogni più forte colonna d'animo constante al certo è il ferro di continoua guerra; togliendo questa l'hauere, e la vita, delle quali cosa maggiore l'huomo non possiede; ond'à ragione significare nella spada brancata dalla statoa, e dal fuoco, che posto a'piedi suoi si rauuisa. Prima, che si trouassero le trombe, per inuitare gli esserciti nemici alle battaglie; le fiaccole furono

S. Tom.

S. Tom.

S. Isido.

S. Tom.

Ripa.

rono accostumate per alla zuffa prouocarli; che da alcuni huomini, i quali precedendo gli eserciti, quasi araldi disfidauano i guerrieri già vicini, lanciandole gli vni contro gli altri. Quando Iddio intima a' suoi nemici la guerra: dice d'arrotar la spada, e farla à guisa di folgore gettare le fiamme. Non per altro al fuoco, ed al ferro infocato la Guerra si rassomiglia; fuoriche per dimostrare, com'ella consuma la vita, e la ricchezza de' Popoli, che la sostengono. Questo fuoco guerriero, e quest'armi infocate nel longo tempo d'anni trentaotto, non hanno potuto incenerire, ne destruggere la fedele Costanza de' Paesi amanti, colle fiamme d'Amore verso del Monarca loro, dalle nemiche fiamme sempre mai schermendosi. Errò Sceuola, inuolontariamente il Canzeliere, del Rè in vece percuotendo; e del non volontario fallo, volontaria del fuoco la pena sostenne. Non per errore, ma per Amore, questi non temendo le fiamme, nel fuoco dimorano, e gli ardori sostengono: con nuoua marauiglia Salamandre costanti nell'incendio delle proprie ruine, se medesimi lieti nutricando. Sensatamente dalla penna cadè, che alla maniera della Salamandra, nel fuoco, e non col fuoco si pascono; perche non è vero, che questo animale si nutrisca di fuoco: e se bene Carlo Settimo Rè di Francia prese per corpo d'vna sua Impresa la Salamandra, animandola col motto *Mi nutrisco*; non s'intende, che il suo cibo sia il fuoco, altrimente seguirebbe, che del fuoco elementare pascere si potesse, il che è falso, niuno elemento, materia di nutricamento essendo: ma stando la Salamandra nel fuoco, si ciba d'vn certo suco terreo fumoso, ed adusto, ch'è mischiato col fuoco, per essere tale materia molto confaceuole alla sua ignea complessione: la doue nell'elemento del fuoco, perche puro, e senza mescuglio, non trouarebbe cibo alla sua natura proporzionato. Salamandre adunq; rassomigliano gli Amanti Cittadini; mentre nelle fiamme guerriere, come che non sentino gli ardori, dimorano, vi scherzano, e colla secchezza de' loro campi, col fumo delle case loro da nemici incenerite, e coll'abbruggiamento della facultà, quasi con cibo delicato, e naturale nutricandosi, con Giobbo, giuliui cantano.

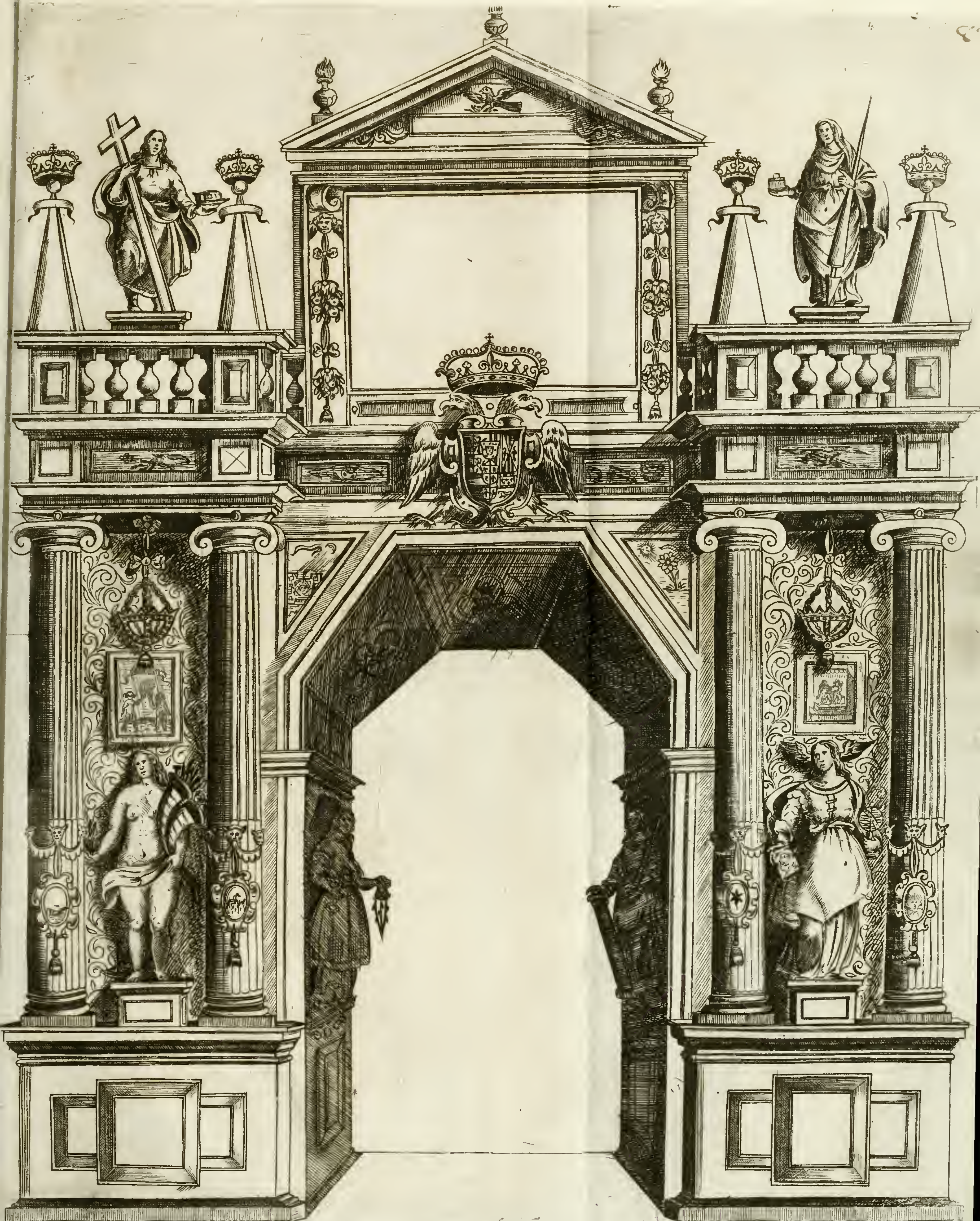
Quei, che pria nauseaua il spirto mio
Cap. 6. *Guai, e martiri; hor mi son cibo, ed esca,*
Le mie delicie hor sono.

Sono

Differenti però ſono dalla Salamandra gli amanti vaſſalli. Quella al parere di Plinio eſtingue il fuoco; il che s'intende di picciola fiamma, perche s'è grande, paga colla morte l'ardire, la ſperienza inſegna : queſti in vna fornace aſsai maggiore che la babilonica, l'incendio ancora ſofferiſcono. L'vna ſpegne di poche forze il fuoco, ſeruendoſi d'vn'aqua velenoſa, ò veleno aqueo, del quale abbonda : gli altri con fuoco d'amore, alle fiamme immortali reſſiſtono, ed in quelle viuono, per al RE N. S. eternamente ſeruire; di che ne accertano la Maeſtà della REINA, che paſſa : la loro impareggiabile Coſtanza colla ſeguente Inſcrizzione, conſegrandoli.

REGALI FIRMA SOLO, ET SOLIO
PAPIA, *Academia.*
QVAS OLIM ITALIAE AEQVISSIMAS LEGES DEDIT,
AB HISPANO MONARCA IVSTISSIME' NVNC RECIPIENS,
IVGI SERVAT AEQVANIMITATE.
EXARDESCENTES HOSTIVM TVMVLTVVM FLAMMAS
SCAEVOLAE AEMVLATA VIRTVTEM,
CEV SALAMANDRA EXTINGVIT,
INGENITO SVFFVLTA ROBORE
ADVERSIS, PROSPERIS INCONCVSSA
MARIÆ ANNÆ AVSTRIACÆ
AVGVSTISSIMI PER NEXVM HYMENEI
AVSTRIACAM SERENISSIMA SOBOLE PERENNEM REDDITVRÆ POTENTIAM
HVMILIME' CONSECRAT

CONSTANTISSIMAE FIRMITATIS,FIRMISSIMA CONSTANTIA
PERENNE SEMET MONVMENTVM.





Restrignendosi la strada, per l'angustezza del sito, non fù possibile tenere la stessa forma d'architettura, nella seconda facciata dell'Arco, riuolta alla piazza del Broglio adimandata (forse così detta, perche gli antichi Cittadini, quiui si ragunauano à fare le pratiche per gl'interessi loro) il perche senza disordine, non di doppio, ma d'vn solo colonnato si formò. Chi serue per amore mai sempre teme. Il timore di vassallo amante, non è seruile. Di continouo si sforza, per iscuoprire con nuoui argomenti la stabilezza amorosa, nella sua seruitù. Per tal'effetto, nel sommo d'vna colonna fù innalzata della Fermezza, e Stabilità la statoa. Era tutta vestita di ricco drappo; toltone le braccia, e il capo: l'vno era scoperto, e l'altre nude si mostrauano. La Costanza, e Stabilità, se bene rassembrano lo stesso; hauendo ammedue il medesimo fine, ch'è la Perseueranza nel bene: sono però differenti. La Costanza riguarda il proposito; e la Fermezza, ò Stabilità l'operazione rimira. Il Costante, per le molte malageuolezze, che se gli oppongono; ouero per lo mutamento di tempo, e di Stato; ò pure per altro accidente strano, può tall'ora suiarsi dal fermo proposito di fermarsi nel bene: la doue lo stabile à tale pericolo non soggiace. Stabile, immutabile risuona. Il Beato nel Cielo non costante, ma stabile s'appella: e perciò con titolo di Santo si onora. L'aggiettiuo *Sanctus*, viene dal verbo Sancio, che fermare, confermare, e stabilire, senza pericolo di traballamento, accenna. La Costanza si descrisse, che impugnaua il ferro, e il fuoco additaua; le difficoltà, che la ponno frastornare dal buono proponimento, significando: ma la stabilezza colle braccia nude, e col capo suelato si fà vedere; perche pioggia non teme, non pauenta grandine, il ferro non la sbigotisse, non la sgomenta il fuoco: ne altro mall'anno l'impaurisse. Tutto santamente ardisce, tutto tenta, e tutto con ogni felicità gli riesce. Al suo valore (nelle braccia nude appalesato) non v'è chi possa resistere. I portatori de'caducei nella Caualleria Romana, colle braccia spogliate andauano, per dimostrare la forza colla quale gl'impugnauano; si che prima la vita, che questa insegna dalle mani loro, i nemici togliere poteuano. Nel seruigio, ed ossequio, ò venerazione reale, e sì forzuta la stabilezza de'Paesi, che violenza alcuna li può da quella spiccare. Ciò danno à diuedere con due ancore legate à vn cuore, con lettere *Mens* Ripa.

 firmissima,

firmissima. E molto confaceuole il cuore all'ancora; onde se questa voce colla penultima sillaba, longa si proferisce risuona il cuore. Si communicano i nomi, perche i medesimi effetti producono. L'ancore nelle minaccie di sdegnato mare ferma la naue ratenendo, rincorano i nauiganti: e il cuore stabile, nelle borasche de'contrari auuenimenti non si perde, ma fatto vigoroso, e forte, nell'osseruanza fedele, e diuota seruitù del suo Signore và lieto perseuerando. Tale de' Cittadini di Pauia il Coraggio. *Mens firmissima.* Gli antichi dierono per seggio alla mente, il Cuore.

Per meglio improntare nell'altrui mente la loro fermezza, e stabilità d'ossequio, riuerenza, fedeltà, e seruitù; ecco che vicino à questa, fanno apparire vn'altra statoa, che l' Vbbidienza rapresenta. Vestiua abito religioso, colla destra sosteneua vn giogo, nel cui mezzo era scritto *Suaue*, e colla sinistra vn filatoio teneua. La Maestà nel Principe, vna saggia maga, e vna prudente fatuchiera pare, che rassomigli. Vn ordigno dal filatoio non dissimiglieuole, l'antiche maliarde soleano costumare, quando pretendeuano co'loro incantesimi

Mart. la Luna, alle proprie voglie condurre. Nel latino tanto l'vno, quanto l'altro stromento, collo stesso nome si chiama. Hà tanta forza la Maestà del Monarca, che'l vassallo diuoto, sen-

Cal. za violenza incanta. Di Circe strega fù detto, che gli huomini in bruti tramutaua. La Maestà gli huomini soggetti con dolci maniere trasforma. Ellino al giogo della seruitù il collo sottopongono. I più graui pesi, come che fuselli fossero: lieti sostengono. Non gli affanna la soma; ben sì li consola: il perche nel mezzo del giogo stà intagliato; *Suaue.* Non pur' è leggiera la carica: mà piaceuole, e dolce. La seruitù è libertà. Quella non è de'schiaui; ma de gli amanti, è del corpo l'ossequioso Vassallaggio: ma più del Cuore. A'tiranni seruesi per forza: per amore à Sua Maestà si serue. La Regia Pauia Legislatrice, le leggi riceue, e gode; perche della Cattolica Maestà le leggi, leggi non sono, ma lacci d'Amore; onde seruendo la grandezza reale non perde, ma l'assicura. Oh come scrisse bene, chi compose quanto siegue.

IN SVAVI IVGO SVBDITORVM OBEDIENTIA PRÆMITVR,
SI E PENETRALIBVS ANIMORVM NON PROMITVR,
TYRANNI IVRA VIOLANTES DOMANT VRBES, NON DOCENT
IN-

INVIOLABILE SERVARE IVSIVRANDVM.
FLECTVNTVR COLLA NON CORDA.
SVB AVSTRIACO SCEPTRO, GERMAMICO, ET HISPANICO
NOVITER NOVIT SVAVITER PARERE, QVÆ OLIM IMPERAVIT
TICINENSIS CIVITAS ITALICI REGNI REGIA
LEGIBVS INFRACTIS, RELIGIONE SERVATA
IMMO BENE' IMPERAT, QVIA BENE' PARET;
ET SVB PONDERE OBEDIENTIÆ, GESTIENS TANQVAM SOLVTA
PARTAM SIBI SALVTEM OSTENTAT.
TICINENSE NON CORRVET IN TANTOS PRINCIPES OBSEQVIVM
HAC FIRMA OBEDIENTIÆ BASI
SOLIDATVM.

S'era nel camino auuanzata la Maestà della REINA, già al palagio per albergo apprestatogli essendosi auuicinata, là doue tutta la Città giubiaua; e rassembrandogli coll'Augusta presenza di godere co'fatti quella Felicità, la quale nell'altro arco à se medesima augurò; d'essa, come presente, e posseduta, nuouo vn simolacro, soura la colonna à questa corrispondente innalzà. Lieto appariua nell'aspetto, portaua di vari fiori vna ghirlandra, colla destra mano impugnaua il caduceo, e colla sinistra sostenneua vn vaso, nel quale co'diuersi frutti, scetri, corone, e gemme si mischiauano. Il Caduceo là Felicità rapresenta. Seuero Massimo nelle sue monete improntandoui il Caduceo v'accoppiò *Felicitas temporum*. S. Giulia Mamea ne'suoi denari col Caduceo scolpì le parole, *Felicitas publica*. D'attorno il Caduceo si attorcigliano li serpenti, e colle code annodandosi di combattere sembianteggiano; il perche la guerra dimostrano. E nonzio di guerra il serpente. Gli antichi guerrieri lo portauano per impresa. In vna medaglia di Cesare dettatore, frà l'altre figure si rauuisaua quella d'vn serpente col nome del Generale dell'Esercito. *Caius Clodius Sextus præfectus Militum*. Fù bandiera di Fanteria; onde l'Alfiere, ò Banderaio (come in que' tempi si diceua) Dragonario era chiamato. Antioco, e Prusiano scagliando nella feroccia del combatimento vasi pieni di vipere nell'Esercito nemico furono vincitori. La ritrouata ad Annibale s'ascriue. Il guerriere Dauide, quando parla dell' Esercito di Faraone da Dio superato, li soldati nemici serpenti adimanda. Con nuoua merauiglia li serpenti anche di pace sono messaggieri; e singolarmente quelli del Caduceo. Gli Ambasciatori

Val.
Ales. Ale.
Pier.
Sal.

 di

di pace ne'tempi andati portauano il Caduceo. Di Cesare Vespesiano Augusto nelle monete col serpente s'accoppiano le lettere. *Pax Augusti*: ed in altre si legge *Paci Augustæ*. La ragion'è perche appressandosi questi serpenti colle bocche, mostrano di vicendeuolmente bacciarsi. Il baccio è segnale di pace. Nerone simulando con Seneca vera pace frequentemente lo bacciaua. Minuzio doppo le gare hauute con Fabio Massimo, seco essendosi racconciliato, per dimostranza di vera pace lo bacciò: à cui imitazione li Soldati d'ammedue gli Esserciti scambieuolmente si bacciarono. Salomone, che antonomasticamente il pacifico s'appella, col baccio alle sue spirituali canzoni dà il comminciamento. Con grand'ingiuria restò dall'empio Giuda l'innocente Cristo nostro Iddio offeso, perche col baccio stromento di pace, gl'intimò la guerra. E sì veritiere argomento di pace il baccio, che i primieri Cristiani non prima si communicauano, che l'vno all'altro, il baccio nel viso non improntasse: gli huomini, gli huomini; e le donne, le donne bacciando. Con molta auuedutezza dunq; Pauia nelle mani della Felicità pone il Caduceo, d'attorno al quale s'aggirano li serpenti; perche li suoi Cittadini tanto nella guerra, quanto nella pace di seruire à S. M. godono: nell'vna, non meno, che nell'altra felici stimandosi.

Ambrogio. *Tacit.* *Plut.* *Cantic.* *Clem. Rom.*

Due felicità può l'huomo in questa vita godere; la prima è dell'animo, del corpo la seconda: di questa se ne scrisse altroue, di quella si lascierà al presente vscire alcuna cosa della penna: perche si vegga con quanto sale della Felicità la statoa si raddoppia. Il Caduceo (ch'è di Mercurio lo scettro) si compone di verga, serpenti, ed anche di cappello alato. L'ale la sublimità dell'intelletto contemplatiuo additano; il quale tanto s'inalza, che soura le celesti sfere s'innoltra; onde Platone di Sparauiere l'ale all'animo vnisce. Il cappello del cuore l'intrepidezza, la nobiltà, e la libertà rapresenta. Gli antichi in dando allo schiauo la libertà, col cappello il capo gli ricuopriuano. Vlisse da'Greci s'afferma, che sempre portasse il cappello, per la sua nobiltà dichiarare; che da Ouidio si descriue da Gioue discesa. I Lacedemoni cappelluti si chiamauano, ciò è intrepidi. Quindi forse trasse origine il nome di Cappellaccio, che per ischerno si suol dire à vno, che fà dello sgherro, e capo di parte. Li serpenti la prudenza accennano per sentenza di chi più d'ogn'altro sapeua. Gigi al racconto di

Val. *Pier.*

di Filostrato portaua vn annello con pietra di serpe incastrata, e colla forza di quello, prudente alcune marauiglie fece, od almeno mostrò di fare. La verga è simbolo di sauiezza, che perciò à Pallade suole appropriarsi da Omero. Mosè colla verga, portenti saggiamente oppra. Nelle mani dunq; della statoa, che di Pauia la presente Filicità scuopre, allogato sia il Caduceo, perche colla verga la sapienza, co'serpenti la prudenza, col cappello l'intrepidezza, libertà, nobiltà, e coll'ale la contemplazione significando: anche dimostrino, con quanto sauere, e franchezza li suoi nobili Cittadini, liberati da ogni seruitù di qualsiuoglia altra loro occupazione; solo badano à contemplare della Maestà passaggiera le vertù i doni, e le prerogatiue di natura, e di grazia per se medesimi felicitare. La Felicità da'Filosofi è posta nella contemplazione delle sourane intelligenze, che sostanze separate chiamano. I Teologi con verità insegnano essere la nostra Felicità eterna atto dell'Intelletto; mentre la sù nel Cielo auualorato quest'occhio dal lume beatifico, vagheggierà senza fatica, ò rincrescimento, ma con sommo diletto, e piacere l'essenza diuina: che com'è la prima verità, così è d'ogni bene possibile à immaginarsi, non che à godersi la fontana douiziosa. S.M. pure da' Vassalli diuoti si contempli per nuoua in terra Felicità godere. Colle statoe, co gli archi, e coll'imprese, la Felicità loro à tutti, scuoprino lieti: perche vera Felicità non è, se co'gli altri non s'accommuna.

Aris. Auer. e altri.

S. Tom.

Che la penna dal vero non s'allontani, meno dal sentimento del ritrouatore di questa statoa si discosti; affermando, come in essa la Felicità intelletuale si rapresenti: scuopresi dall'altra, che vicino à questa fù allogata. Era di giouine la figura, vestito di pretesta, con penna da scriuere, libro aperto, e lucerna nelle mani, a'cui piedi vn gallo dimoraua: per mezzo della quale si daua l'Affidata Accademia à diuedere. L'Accademia è vna ragunanza d'huomini studiosi; i quali con varie scienze l'intelletto nodriscono. Tanto risuona il nome; già che studioso, di studio curioso accenna. Lo studio è vna grande applicazione dell'intelletto al conoscimento d'alcuna cosa: che dal libro aperto viene significata. Questa dal sonno toglie, e perciò vi è posto il Gallo, simbolo di vigilanza: le sentinelle dimostrando. Per iscuoprire quanto sia questo animale vigilante, dissero altri, che risueglia l'Aurora.

S. Isido.

Auro-

Auroram clara consuetus voce vocare.

Lucret.

Abbotinatasi la Francia nel tempo di Nerone, si leuò il prouerbio in Roma; che ancora in molti luoghi scolpito si vede. *Galli te cantando excitarunt.* Col suo canto il Gallo, anche dal letargo tolse Piero. La Vigilanza è lo stesso, che la sollecitudine. Chi è sollecito non dorme tutta la notte. Di due sorti è la Vigilanza: l'vna del corpo, dell'animo l'altra. Questa s'aquista collo studio, il quale rende l'huomo vigilante, ciò è viuace, spiritoso, e desto à tutti gl'incontri, ed occasioni, che se gli presentano. Quella non permette, ch'altri à piena sazieuolezza dorma; come la lucerna incesa addita, che per vegliare di notte tempo si costuma: quantunq; al sonno sia il più confaceuole. Ricercato Demostene co' quali mezzi era diuenuto Oratore sì eccellente: adoprando più oglio, che vino, egli rispose. Giouine si forma; perche lo studio dell'Accademico è fatica, che non alla fieuolezza de'vecchi: ma de'giouani alla robustezza si confà. La penna scuopre li componimenti de gli Accademici; che doppo morti gli rauuiuano: quelli nella memoria de gli huomini eternando.

Pier.

Cesf. Rip.

Non con isquisitezza d'Istorico, ma con breuità di racconto scriuendosi; non deurà il leggitore marauigliarsi in veggendo, come de nobilissimi Accademici Affidati, appena il nome con lo componimento si ridice; la nobiltà del casato, l'azzioni illustri, e ogni altra grandezza loro tralasciando: perche à ciò fare, ne'volumi conuerrebbe grosseggiare, ne della M. S. il passaggio, e de' Cittadini gli ossequij sarebbero: ma de gli Affidati Accademici le storie. Scrissero dunq; frà gli altri, Filippo Binaschi Poesie; Siluestro Bottigelli, Poesie; D. Marco Correggiaio Canonico Regolare di S. Agostino, Poesie, Teologia, ed altre opere latine, e volgari; Gioanni Cefalo, Consulti legali; Filippo Zaffiri, Poesie latine, e volgari; Fioravante Rabbia, Poemi; Gabriello Frascati, di Filosofia, e di Medicina; Gio. Battista Piotti, nelle leggi; Polidamas Mayno, essendo stato non meno gran legista, che Oratore eccellente le sue Orazioni alla Maestà di Carlo Quinto, alla Santità di Papa Giulio III. ed alla M. di Filippo Secondo a' quali fù Ambasciatore, da altri si stamparono; Marc'Antonio Cucco, materie legali; Alessandro Farra, la nobiltà dell'huomo, l'eccellenza del Capitano Generale, il settennario, ed altre

Lucca Gentile.

opere

opere latine, e volgari; Gio. Filippo Gherardini, alcune compoſizioni varie, ed erudite; Girolamo Boſſi, molte Poeſie, e frà l'altre vn Romanzo, il cui ſoggetto è la Geneologia de'Sereniſſimi Principi Auſtriaci; Girolamo Torti, conſegli, e lettere; Gio. Battiſta Brembati, Rime latine, Italiane, e Spagnuole; Gio. Agoſtino Caccia, quatro volumi di Poeſie, due ſagri, e due profani; Gio. Giacomo Caccia, Poeſie latine, Orazioni, il modo per comporre i Romanzi, le tragedie, le comedie, e le ſatire; Lucillo Filalteo, le Tradozzioni di Simplizio, d'Ariſtotele nella Fiſica, d'Ippocrate ne gli Afforiſmi, epiſtole in lingua latina, ed anche del Cielo egli hà ſcritto; Antonello Arcimboldo, l'opere del gran Baſilio dal Greco traduſse; Teotimo Saluatico, alcune Poeſie toſcane; Girolamo Catena, oltre le Poeſie latine, e volgari hà compoſto legalmente delli teſtamenti; Gio. Battiſta Raſario, d'alcune opere d'Ariſtotele, d'Oribaſio, e di Galeno le tradozioni; Galeazzo Brugora, vn libro d'Impreſe; Luca Contile dell'Accademia l'Impreſe; Abbate Pompilio Lupi Vallambroſano diſcorſi accademici; D. Paolo Areſi, già Veſcouo di Tortona d'eterna ricordanza, oltre l'opere filoſofiche, della tranſoſtazione dell'aqua nel calice, delle tribolazioni, molti volumi di ſagre Impreſe laſciò, nelle quali à marauiglia coll'intelletto, anche l'affetto egli nutrica.

Ne meno oggidì mancano, di queſta non mai à baſtanza lodata Adunanza li ſpiriti ſublimi, che ſtancando le penne, di continouo le Stampe affaticano. Frà gli altri Ceſare Borri Lettore primario nell'Vniuerſità hà ſtampato delle leggi, e ſtampa ſopra l'Alciato. Gio. Battiſta Marinoni Dottore e Canonico in S. Lorenzo in Damaſo di Roma nelle leggi, e Accademici diſcorſi. Franceſco Maria Pirogalli Dottore, ſopra Cornelio Tacito, nella vita d'Agricola, il viaggio del Sereniſſimo Cardinale Infante, orazioni, e diſcorſi Accademici. Bartolomeo Pietragraſsa Dottore, e Lettore nell'Vniuerſità di Medicina, la Politica Medica. Il Dottore, e Lettore nell'Vniuerſità Pier Franceſco Friggio di Medicina. Il Dottore, Preuoſto Ottauio Ballada, Hiſtorie, Poeſie, e diſcorſi. L'Abbate D. Pio Mutio Caſſineſe ſopra Tacito. D. Flauio Galletti Vallambroſano, diſcorſi Accademici. Criſtoforo Bronzini, diſcorſi Accademici. Il Dottore Giacomo Ventiglia, diſcorſi Accademici. Il P. D. Gerolamo Galliani Sommaſco, diſcorſi Accademici.

mici. Il P. D. Pietro Valestri dello stesso Ordine, Poesie. Gioseffo Origoni, Poesie, ed orazioni.

Quì s'arresta la penna sì perche non hà contezza maggiore de' viuenti, com'anche per non fastidire colla moltitudine de' compositori Accademici il legitore. I componimenti fatti à S. M. e singolarmente quelli da'quali quest'Arco s'adorna, delineati pur anche sono da gli Affidati ingegni: onde col seguente da vn Affidato Spirito, alla gloriosa Passaggiera, ogni felicità maggiore s'augura; già ch'ella col suo Reale aspetto Pauia felicita.

Dot. Pirogal.

SERENISSIMÆ MARIÆ ANNÆ AVSTRIACÆ
TICINENSIS ACADEMIA AB IOVE PATRE
FELICITATEM, FÆCVNDITATEM AVSPICATVR:
VT VBI IPSA MVSEVM INSTITVIT,
PALLAS HOSTES PROFLIGAVIT:
IBI PVBLICA FLOREAT FELICITAS.
HINC NOSCANT OMNES
AVSTRIACA REGNA
DEORVM NVMINE SERVARI, ET REGI.

S'adorna finalmente la statoa rapresentatrice dell'Accademia colla pretesta, veste nobile; per la sua nobiltà dimostrare: in quella Caualieri, Titolati, Prelati, Prencipi, Vescoui, Cardinali, e Rè adunati essendo. Al riempimento de' voti, che per cagione della strada ne'lati appariuano dell'Arco, da auueduto Autore vi furono pennelleggiate due Giunoni; l'vna, che dormendo versaua il latte, onde la via lattea si formaua: e l'altra in atto di sgombrare le nuuole, che dall'occaso cominciauano à spontare. A questa era soscritto, *Quas ego*: à quella s'vniua, *Astrorum fœcunda parens*. Giunone da gli antichi, non meno fù creduta Dea della nozze, che assistente, à guisa di mamana, alle donne mentre partoriscono, come altroue si scrisse; onde con tale imagine, felici i parti à S. M. s'augurauano: il perche in vn cartello più à basso allogato, leggeuasi. *Fœcunditati generosæ proli*. I Giganti non generano Pigmei. Da' Monarchi nascono Eroi. Questi al credere della Gentilità, al Cielo in sagliendo, la via lattea calcauano. Già li successori alla Monarchia s'ammirano. Già semidei coll'oppre diuenuti, le stelle à premere s'inuitano.

Dottore Borro Lettore primario nello Studio.

Stillanti

Stillanti de lacte tuo via lactea Diuos.
Huc trahet; hinc terris sæcula sunto Deum.

Di questi dalla nascita, le nuuole delle tristezze, per lo mancamento d'vn Monarca, si dileguano; onde la seconda Giunone fà veduta di fugare le tenebre nuuolose, rischiarando l'occaso, la Spagna additante: perche col nuouo, e sperato parto, e la Spagna, e l'Italia, e il Mondo tutto si rasserena, anzi si rinoua.

Nubila Iuno tui cum diflent orbe fauoni,
In noua secla redux ver nouus orbis aget.

Daua compimento alla vasta machina, vaga vn'Aurora di non ordinaria grandezza, che nel sommo dell'Arco, soura d'vn carro, tirato da Pegaso, pompeggiaua: la quale colla sinistra mano spargeua fiori, e colla destra incesa vna fiaccola impugnaua. Animauaiq il detto, *Sola Solem*. L'Aurora da' Poeti co'fiori s'adorna. Ramire.

Quand'io veggio dal Ciel scender l'Aurora,
Con la fronte di rose, e co i crin d'oro. Petrarc.

Ed'altri.

E l'Aurora di fior vermigli, e gialli
Venia spargendo d'ogn' intorno il Cielo. Arios.c.13.
Già l'aura messaggiera erasi desta, Tasso.
A nuntiar, che se ne vien l'Aurora:
Ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa,
Di rose colte in paradiso adorna.

Fiorita si descriue l'Aurora, perche, ella in comparendo, s'auuicina il Sole, colla cui virtù de'fiori le boccie si disserrano; onde tutto fiorito il suolo apparisce.

Destaua il Sol le rose entro le spine, Ammiro.
Mentre il giorno conduce, e l'ombre scuote.

Adopra questo Poeta la voce destare, per apprire: quasi che le rose chiuse nelle boccie, stiano dormendo. S'inghirlanda co'fiori l'Aurora, per significare i vari colori, co'quali al di lei apparire i nuuoli si tingono: la doue pare che l'aria, sia di vari fiori tempestata.

Gio. Franc. Armenini.

Allor, ch'vscia de la celeste porta
Cinta di rose il crin la vaga Aurora,
E per l'aere seren volando Flora,
Al nouo sol facea l'vsata scorta.

O con altri.

Anibal Caro

La rugiadosa Aurora in Ciel più rare
Facea le Stelle, e di più bei colori
Spargea le nubi . . . .

Branca la fiaccola, significando come all'apparire dell'Aurora, fuggendo l'oscurità della notte, comincia il chiarore del giorno, e il Mondo s'alluma.

Luigi Alamani.

Già la negra stagion, che'l mondo tace
Prendea congedo, e la vermiglia Aurora
Suegliaua il mondo con più chiara face.

Due dunq; effetti l'Aurora col suo apparire produce. La luce porta da'viuenti bramata; e fà giuliuare la terra: mentre schiudendo i fiori le candide, e vermiglie labbra, co' risi loro lieta, e ridente anche la rendono; di mesta, e addolorata ch'ella era, per lo fosco, e nero velo, che la faccia di lei cuopriua.

Messaggiera ancora del Sole si chiama l'Aurora: di lui, la precoritrice, ella sola essendo.

Petr.

Vedi l'Aurora de l'aurato letto
Rimenar a'mortali il giorno, e'l Sole.

Come quest'annonzio del Sole, che fà l'Aurora, spiega del motto, *Sola Solem*, il sentimento; così quanto s'è scritto sin' ora all'intendimento serue dell'Imagine: che tutto insieme accolto, non altro, fuoriche il bene dall'accoppiamento delle due Maestà, augurato, sperato, e bramato accenna; onde gli Affidati Accademici, in Pegaso ombreggiati, le glorie de' nouelli Infanti si dispongono à cantare. I cantanti vccelli al comparire dell'Aquila tacciono. Lo stellino Impresa de gli Affidati emolo è dell'Aquila. Questa al Sole auuicinandosi, nella sua luce si vagheggia. Quello alla stella detta Mercurio appressandosi, ne' splendori suoi si specchia. Comparirà cantando, e col suo canto farà i garruli e notturni vccelli ammutolire.

lire. Anche alla penna scriuente conuiene, che muttola diuenga. Le penne dell'Aquila, se colle penne de gli altri vccelli sono mischiate le logorano, e consumano. Altri formò vn'Impresa; il cui corpo era vn fascio di varie penne d'vccelli diuersi, nel cui mezzo staua allogata vna sola penna dell'Aquila: e per anima vi pose il motto. *Sic cunctas deuorat vna meas*. D'Aquila vna penna, con tanta esquisitezza di spirito delinea le marauiglie dell'animata Aurora (ch'è la Maestà della REINA S. N.) che non permette all'altrui penna, senza nota di qualche audacia, d'attorno allo spiegamento di quella, il poterſi maggiormente innoltrare. Legganſi dunq, li suoi marauigliosi caratteri; e s'ammirino: l'Autore non meno, che il componimento ciò richiedendo.

MARIA ANNA DE AVSTRIA,
EN AVRORA AMANS ADIIT.
LAVRIFERVM SOLEM SIDVS QVARTVM ORBIS HIBERI
EN AVRORA NOVO LVMINE AMANS ADIIT. *Gio. Remos Dott. e Regio Fisc.*
MARIA ANNA AVSTRIA
ALBA SOLIS AVRORA
AVSTRIACO, ET AVSTRALI POLO,
HESPERIO, E INDO MARI ILLVCET.
O SCINES GALLI HANC ANTE AVRORAM CANEBANT CLASSICVM;
SED GALLOS FVGAVIT CARACENIVS LEO.
AVSTRII TANDEM, NON ASTREI VXOR
NVPTIALEM PRÆFERENS FACEM
VENIT REGINA ROSEA
E GOTHORVM REGIONE, AD GOTHORVM REGNVM
PER GOTHORVM REGIAM.
EVGE PAPIA
CROCEVM TIBI ALBENTIS CRVCIS STEMMA,
VT CROCEVM LINQVAT AVRORA CVBILE,
ET GEMMEAS TIBI, DVM ABIT, LACRIMAS.

Quì molto deurebbe affaticarsi la penna; le condizioni dell'Aurora alla Maestà della REINA corrispondenti, il valore del Lione il Caracena riguardante, e il doppio colore che l'insegna della Città dimostra, spiegando: ma con tanto spirito l'Autore, di Pauia le lodi, del Generale Capitano, e Gouernatore le prodezze, e di Sua Maestà le Glorie scuopre, che

non dà luogo al mezzano sauere di chi scriue, di potersi nello spiegamento di quelle affannare. Si lasci dunq; che la Reale Passaggiera prenda il douuto riposo, per essere meglio disposta al proseguimento di sì longo, e noioso viaggio (com'è quello del Mare singolarmente): che felice da gli amanti Cittadini, per vltimo à S. M. si augura.

Compiua l'ornamento dell'Arco spalmata naue, che à vele gonfie col vento in poppa, il vasto Pelago solcaua; vicino vi si leggeua. *Iunone secunda*. Non solamente Giunone assiste a' parti, delle Signore grandi in particolare; che perciò le REINE a'tempi andati, quando à questa sognata loro Dea offeriuano li sagrifizi, con vn ramo di melagrana (simbolo di maternità) il capo inghirlandauano: ma Padrona anche dell'Aria da gli antichi s'acclama; onde col suo nome, l'Aria stessa tal volta si dimanda.

Eolo à Nettuno, & à Giunon turbate
Petr. *Fà sentir &c.*

La doue pregandosi alla Maestà della REINA, fauoreuole Giunone, *Junone secunda*, è vn desiderargli doppo la felicità del parto (poco fà descritta) del viaggio la prosperità ancora, nella naue ombreggiato. Ammedue col maggior affetto, che sà, e può, bramagli dal Cielo, anche lo scrittore: mentre dal moto la mano, e la penna dallo scriuere più di questa gran macchina arresta.

il Ponte, che fouraftà al Tefino, fù da gli andati Cittadini, con tanta maeftria, e pompa innalzato; che, garreggiando colla natura del fiume, l'arte della fabrica: pare che l'vno, foura dell'altro, il primate di riportare pretenda. Efce quefto à guifa di pargoletto dal ventre d'Alpina madre; bambolleggiando in culla s'auuanza, crefce ed'inominato ampio letto à fe medefimo forma, che lago Verbano da gli antichi, e da noi Lago Maggiore s'appella: colle forze, defiderio di gloria aquifta, ne volendo ftarfene oziofo, balza con empito dal letto, e à fomiglianza di fiero Gigante, con veloci paffi per lo mondo corre. Nel corfo fama ottiene, per le guerre d'Annibale co'Romani, delle quali fù fpettatore sù le di lui fponde feguite efsendo. Più gloriofo diuiene mentre di quefta Regia Città bagna le muraglie, e le campagne feconda. Con nuoua marauiglia, ciò, ch'altri in vano bramò, egli ottiene, e co'criftalli dell'onde, che non mai, ne meno gonfiato, s'intorbidano, i tefori che chiude nel feno al Popolo benemerito fcuoprendo, à faziare i propri defideri colle douizie fue, prodigamente inuita. Ora con piaceuoli maniere gli eflorta à carpire del fuo bianco laftricato le pietre candide, mandarle à Vinegia; accioche da que'forracciari di Murano macinate, fi poffano i vetri lauorare. Ora con grati modi li follecita ad imprigionare colle reti del fuo ricco viuaio, le tenche, i lucci, le carpane, i temoli, e le trote. Ora con fembianti amorofi gli affretta ad inuolare dalla fua teforeria i grani d'oro, e trarne da gli orafi non fprezzeuole guadagno. Ne di ciò contento, non ifdegna di fare infino il baftaggio, ful doffo, le merci, e i viueri à gli amati Cittadini recando: in fua diffefa del confeglio di Platone auualendofi, il quale d'vfare ogni arte, e qualfiuoglia fatica intrapendere per amore dell'oggetto amato, concede. Infine doppo lafciati, con quefti, mille altri diuoti, e douuti tributi d'Amore, douendo partire, baccia della Città Reale, riuerente il fuolo, e lagrimofo, col fratello Pò s'vnifce, per infieme di bellicofe aque armati condurfi coll'Adriatico Mare à guerreggiare.

Il Ponte facendo à gara colle maggiori fabriche, non meno del fiume pauoneggiarfi pretende. La macchina è vafta, l'architettura è marauigliofa, e la bellezza è fingolare. E longo braccia ducento ottanta, è largo diece, per modo, che trè carozze, con ogni commodità, e diftanza dall'vna, all'altra vi

ponno

ponno del pari caminare. Gli archi, che lo ſoſtengono, ſono ſette, sì bene ſtabiliti, che l'aque, quantunq; con empito grande, e precipitoſe corrino, à ogni modo non v'è pericolo di ruuina, anzi ne meno di traballo. Sono ſi alti di volta, ed ampij ne' peducci, che aggiatamente ogni naue per di ſotto vi paſſa. Di ſopra è laſtricato con quadroni di viue pietre; le ſponde armate ſono di cento ſei colonne groſſe di marmo: e il ſoffitto è bene lauorato, e ſicuro; la doue ſenza timore di caduta, di pioggia, ò d'ardere in qualſiuoglia ſtagione, per diporto vi ſi paſſeggia, vagheggiando la ſcena riguardeuole, che formano da'lati, gli edifizij, e da'capi gli alberi vi rappreſentano. Quand'altri infieuolito il paſſeggio ſdegna, al parapetto appoggiatoſi nel liquido criſtallo ſi ſpecchia, ſi vagheggia, ſi ricrea, e ſi conſola. La porta del Ponte, che la Città riguarda, era pompoſamente ornata; con tuttociò leuatiſi gli antichi ornamenti, con nuoue guiſe fù ſuperbamente abbellita. Nella parte ſuprema vna grand'arma di Sua M. vi fù allogata, da quatro vezzoſi pargoletti ſoſtennuta: dalla quale pendeua vn'Inſcrizzione; doue da'Cittadini, di S. M. la partenza non meno ſi ſoſpiraua, che del viaggio la felicità, ſe gli auguraſſe.

Della Maeſtà la preſenza felice, gli amanti vaſſalli rincora. Non mai queſta Città ſi è moſtrata sì lieta; come quando gli è ſtato dato in ſorte di vedere alcuno de'Principi Auſtriaci. Piaceſſe à Dio, che ſempre poteſſe di tal veduta godere. L'occhio del Principe, del Popolo è la vita. Tolto il Sole, alla terra la fecondità, e al mondo la conſeruazione ſi toglie. Sole, del Principe l'occhio, giuſtamente s'appella: il perche chiunq; priuo ne rimane, ſolo à diſauenture può eſſere ſottopoſto. La priuazione di queſt'occhio è vn ecliſſe che ruuine ſempre minaccia. Gli antichi Egizzi coll'occhiuto ſcetro, il Principe dimoſtrauano. Il Sole occhio è del Mondo; il Principe del Popolo. Ciò, che cagiona il Sole nel Mondo, e l'occhio nel corpo: opera ne'Vaſſalli il Principe. Il Sole comparte la ſua luce al pouero, e al ricco; l'occhio non niega la ſua ſcorta ad alcuna parte del corpo: il Principe eſſendo preſente, non le perſone, ma l'operazioni riguarda, e conforme alla condizione, non dello ſtato, ma del merito, à tutti gioua. Eſſendo lontano, conuiene, che ſenta; e l'orrecchio ſouuente reſta gabbato. L'occhio non abbiſogna gli altrui ragua-

gli. Questi il più delle volte sono dettati anzi dalla passione, ch dalla verità. Farebbe di mestiere, che il Principe lontano godesse la sorte, che a Dragone Samio fù datta, il quale hauendo gli occhi più aguti d'vn certo Lince, che stando sul Promotorio di Sicilia annumeraua l'armata de' Cartaginesi, mentre vsciua dal porto, egli dimorando con Serse sotto il Platano d'oro, il combattimento nauale molto rimoto distintamente scuopriua. Ben dunq; con ragione Pauia lagrima di S. M. la partenza; protestando com',ella in partendo, anche de' suoi Cittadini parte il Cuore: Popolo senza la presenza dell'amato, e riuerito Monarca, priuo di Cuore francamente essendo. In tanta perdita di consolarsi procura, colla viua Imagine, che della M. della REINA, e sue eroiche vertù, nella mente impressa gli rimane. Bot.

HAC, DVM EGREDERIS
MARIA ANNA AVGVSTA;
QVOS INGRESSA RECREASTI, EXANIMAS DISCESSV,
QVIA OMNIVM TECVM AVELLIS CORDA.
PATIMVR TAMEN CORDIBVS INANIRI,
QVAM TVÆ MAGNITVDINE VIRTVTIS PLENAM RELINQVIS.
INTERCLVSVRVS TIBI VIAM
TANTO PEDE CALCATVS INTVMESCERET FLVVIVS,
NISI TVAM SVBMISSE MAIESTATEM VENERARETVR.
I FELIX,
ET IN AVSTRIACA PROLE, QVAM TIBI AVGVRAMVR,
MARITALI FACE SOLEM ILLVM ACCENDE
QVI VTRIQ; ORBI EFFVLGET;
ET IRIDEM PACIS IN HOC BELLICORVM NVBILO
NOBIS COLORET.

De' figli à S. M. l'augurio, e di pace all'Italia il pressagio; che sono i due vltimi pensieri accennati nell'Iscrizzione dal suo autore, non furono spiegati da principio, la porta in delineando, per non ripigliarla di nuouo: le due Imprese pendenti dal corniccione doue si posaua l'arma, in dichiarando. L'vna era di Sole nascente, col motto, *Dum prospicit orbi*: l'altra d'Alcione sù la riua del Mare co'figli nel nido, e vi si leggeua *Tempestates serenat*. Quest' vccello conforme all' ingegnose ritrouate de' Poeti, prima fù donna così chiamata, e Reina di Trachi-

Trachinia, la quale ſuiſceratamente amando il marito Ceice, per la di lui morte, diſperata nel Mare ſi precipitò; del cui ſtrano caſo compaſſioneuoli i Dei diuenuti, la tramutarono in vccello, il nome ſuo laſciandoli: anzi per meglio priuilegiarla, veggendo che dal Mare, doue s'affogò, il marito non diparte, ne' giorni, che partoriſce le vuoua, fabrica il nido, e le coua, non laſciando, che fremino i venti, nè che il pelago ſi conturbi.

Ouid.

Perq; dies placidos hyberno tempore ſeptem,
Incubat Alcyone pendentibus æquore nidis.

Ed vn volgare con non minor vaghezza, di ſingolare tranquilità goduta, cantando.

Ab. Conſt. Nolano.

O'l Mare, all'hor, che gli Alcioni in grembo
Gli fanno i nidi à più ſoaui venti,
L'ire depoſte de l'horribil faccia,
Promette al cauo Pin porto, e bonaccia.

Laſciando le fauole, certo è, che Natura, e l'Autore, i quali à niuna creatura mancano di ciò, che conforme alla propia condizione, gli abbiſogna; perche l'Alcione nel rigore del Verno, fà i nidi sù la ſpiaggia del Mare, accioche poſſa couare le vuoua, e ſchiudere i pulcini, che s'alterino l'aque, che ſpumeggino l'onde, che combattino le procelle, che saettino i lampi, che grandinino le tempeſte, o che ſi oſcurino i Cieli, non permettono. Ciò ſingolarmente (per racconto de' Marinari) viene oſſeruato più nel Mare di Sicilia, che nel Tireno, Adriatico, od altro; forſe perche quiui, più che altroue queſti vccelli abbondano. In que'giorni, che Alcionei ſi dicono (e ſono nel fine di Decembre) ponno i nocchieri ſenza timore di boraſca co'legni loro l'aque calcare: perche il Mare, qual pargoletto in cuna, ripoſa, e dorme. Non meno quanto al fingimento, che quanto alla verità, queſt'vccello poſto per corpo d'Impreſa, à Sua Maeſtà s'addatta: perche REINA, e perche nonzia di tranquillità, e di pace.

Dalla pace, coll'abbondanza, ogni bene germoglia. Gli Alcioni, per la concordia loro, ſempre fino alla morte inſieme viuendo, la pace ſimboleggiano: e colle ſpicche, e pampani s'inghirlandano.

Gran-

Grandibus ex spicis tenues contexe corollas, Alciat.
Quas circum alterno palmite vitis eat.
His comptæ Alcyones tranquilli in marmoris vnda
Nidificant, pullos inuolucresq; fouent.

I quali versi, nell'Italiana lingua, così spiegati furono.

Le Alcioni cinte di ghirlande intorno,
Di vite, il capo, e di feconde spiche, Arcs.
Fanno il lor nido, onde sereno è il giorno,
El Mar tranquillo, e l'aure sono amiche.

Nelle spiche, e nelle viti ci viene rappresentata l abbondanza, che nasce dalla pace. *Ex pace Vbertas.* Coll'abbondanza ogni bene; onde pare, che altro non resti da desiderare: concorrendo in cotale tempo col Cielo, il mare, l'aria, e la terra, per li viuenti douiziare Alciat.

Sylua feras nutrit, producunt, æquora pisces, Dominico
Aereis campis læta vagatur auis. Antaiano.
Quid iam deposcas proprios mortalis in vsus
Nec cælum quicquam, nec tibi terra negat.

Ciò, pure accennato viene (ma con breuità maggiore) dall'altra impresa, mentre ci si rapresenta il Sole col motto. *Dum prospicit orbi.* Il verbo Prospicere, non solo riguardare di lontano, e preuedere significa, ma prouedere ancora con giouamento del bisogneuole addita; e singolarmente quando vi si accoppia il dattiuo. *Ego iam prospiciam mihi*, disse Terenzio. Ciò è à dire. Nell'auuenire a'casi miei prouederò. Appropriando adunq; ammedue l'Imprese à S. M. tal senso formano, in persona della Città parlando. Mentre N. S. la REINA col sole de gli occhi suoi, questo suolo riguarda, assai meglio de gli Alcioni predice, e produce la bramata tranquilità, e pace, d'onde il prouedimento alle nostre bisogne verrà à germogliare. In Adel.

Altra penna vi si ricercarebbe per la forza della Maestà dimostrare. Le meglio temperate, non la seppero compiutamente descriuere. Non si può appieno conoscere. E vna vertù diuina à gli occhi de'mortali nascosta; che nel Regnan-

te alberga; e s'auuanza per modo, che tall'ora la può ad altri compartire. Mosè ne fè parte à settanta Giudici da lui eletti, del Popolo Giudeo al gouerno. I raggi soli nel volto del Monarca lampeggiano, ed effetti marauigliosi caggionano. Questa folgoreggiando nell'aspetto di Scipione Affricano, più nemici atterrò, e maggiori vittorie, che'l ferro, gli concedè. Lo stesso Mosè colla Maestà vn Popolo ostinato, e ribelle signoreggia. Saullo fatto Rè in altro si tramuta, e Maesteuole diuiene sì, che non solo da'Secolari è co'doni riuerito, ma da'Religiosi ancora, ch'erano i Proferi, onorato. Dichiarato Dauide Rè, di Saullo, in luogo da questo parte la Maestà, e ad albergare con quello si conduce: che ciò accenna lo spirito buono, quale Saullo abbandona. I Teologi doppio Angiolo alla custodia di chi commanda assegnano. Salomone acclamato Rè, la sola Regia Maestà, senza l'armi impugnare, la fazzione d'Adonia annienta; e col suo Regno anche la pace egli godè. Colla Pace traboccauano le ricchezze per ogni parte in guisa, che dell'argento v'era tant'abbondanza, quanta delle pietre, che nelle strade si calcano. Oltre le rendite de'Datij, e delle Gabelle, ch'erano innestimabili, ogni anno se gli recauano tante verghe d'oro, che di peso montauano alla somma di seicento sessanta sei talenti, che fanno il valore di trecento nouanta noue mille e seicento scuti di moneta Italiana: perche al racconto di Budeo, ogni talento Attico valeua seicento scuti, ed era dello stesso valore anche appresso de gli Ebrei. Hauea Salomone la sua Flotta, che, per raccogliere l'oro, armata al Perù mandaua, come si legge nel nono, e decimo capitolo del Terzo de i Rè: perche la parola Ophir posta nell'vno, ed altro luogo, viene dalla voce Ebrea Para, la quale tradotta, se la Vau s'antepone fà Ophir se si pospone Pir, e Pirù. Aggiongansi à tante ricchezze l'entrate raccolte da'campi, da'vignali, da gli armenti, e dalle greggie, con i tributi, che gli mandauano quasi infiniti Principi, e vedrasi come Salomone colla Pace del mondo il più douizioso Monarca diuenne. Doppo essersi la penna alquanto trattenuta per necessità d'attorno Salomone, ben'è il douere, che, al suo luogo ritornando, affermi, che la forza della Maestà nella REINA N.S. non sarà punto disuguale, mentre co'l suo piaceuole aspetto, producendo la pace, ogni bene ci apporterà. La Maestà del diuino sentendo, non può, se non effetti à lei simiglieuoli produrre. L'effetto alla

Exod. *Silu. Itali.* *Bud.* *Pan.*

cagione

cagione corrisponde. Maestà grande, grand' effetto anche partorisce. Del Giudaismo il Duce colla Maestà da Dio innestatagli nel volto, più volte il poderoso nemico là nel suo Egiziaco Regno atterisce; l' Ebreo Popolo dalla di lui seruitù libera: e l' essercito di quello a' danni armato, nell'onde profonda. Appena Gedeone riceue da Dio il commando, che di repente guernito di Maestà, non pure gli amici, ma li stranieri ancora, anzi quelli, i quali procurauano la sua morte, lo seguono, a' cenni di lui vbbidiscono, armano la destra, e à' danni di chi egli vuole si riuolgono, e combattono. In somma la Maestà (singolarmente s' è presente) tutto può, tutto opera, e tutto consequisse. Ben dunq; hà ragione Pauia di S. M. la partenza, di sospirare; ed augurarsi col Sole, de' suoi Monarchi l'occhio vicino: certa, che con più felice sorte dell' Alcione, tempo sereno, e tranquilla stagione, gli verebbe à pronosticare. *Nell'essodo* *Ne' Giud.*

Anche il Tesino, ormai sazio di sentirsi premere il dosso dall'armate naui, e guerrieri minaccianti, mentre comparisce sotto forme vmane, se col capo di lauro inghirlandato si mostra; d'vliuo ancora, e fiori s' incorona; che doppo le guerre, nelle quali marteggia l' Austriaco valore, augura vna volta la pace, significando; e così parla.

Austriadum cingit virtus me bellica lauris,
Jam ripis crescet pacis vliua meis.

Il suo fratello Pò, che frà le colonne dell'altro lato, sotto sembianti di vecchio si lascia vedere; le tempie cingne di pioppe, non solamente, perche nelle sue sponde queste piante in abbondanza nascono; ma perche colla verzura loro, le sue speranze auualora: e se gran tempo pianse, il pianto in riso, di tramutare spera. Così dice.

Me Phætontis adhuc circumfleuisse sorores,
Nunc pretiosa mihi lacrima risus erit.

Si suol dire communalmente, che il fine l'opera incorona. Senza neo di mancamento apparisce la grand'opera delle machine superbe à gloria di S. M. innalzate; e con figure, componimenti, imprese, motti, ed altri ornamenti da' più sublimi

ingegni guernite: in guisa, che loro si potrebbe sostituire. L'opere lodano i Maestri: contuttociò per la perfezzione ammaggiorare, vi si vnisce la corona. Questa si forma di gemme tratte dalla miniera di ricco intelletto, e lauorate dallo scalpello di scaltra penna. Il lauoro è più marauiglioso; perche la mano è inferma. In altri tempi, che sana era la mano, e forte il piè, si fece conoscere non meno veloce e ricco nell'ambascierie che pronto nello scriuere, ed accorto nel complire co'Principi a'quali dalla Città fù destinato Ambasciatore. Se ora questo gioigliere la sanità godesse non vi sarebbe prezzo, che alle sue gioie si potesse vguagliare. Poche sono le parole; perche preziose. Le gemme non si deono scialacquare. Il diamante, e'l carbonchio, benche piccioli; più dell'altre pietre lampeggiano. Il brieue scritto del Prencipe de gli Affidati Accademici, onde si forma la corona, in altrettante gemme, quante sono le parole, della Maestà passaggiera la grandezza, la longhezza del viaggio, di Pauia la diuozione, e di tutti li suoi fedeli vassalli i desideri ardenti, à marauiglia risplendono. Facciasi la proua, leggendo.

Patisce la Chiragra, e Podagra.

Al Serenis. Cardin. Infante singolarmente.

Marchese Francesco Belisomo.

MARIÆ ANNÆ CÆSARV̄ SOBOLI, HISPANIARV̄ MONARCHE VXORI
AB AQVILONE AD HESPERVM TRANSEVNTI GENVA FLECTENS
PAPIA,
VT REGVM SIT PARENS
PRECATVR.

Non fù mestiere abbellire la porta, posta all'vscita del ponte, bellissima essendo; perche fabricata co' marmi, e con vna grand'arma, pure di marmo, nel frontispizio del RE FILIPPO TERZO d'eterna memoria, e già N. S. alla quale per corteggio da' lati seruono due picciole arme della Città; e sotto vi si legge:

POTENTISSIMO PHILIPPO III.
HISPANIARVM REGI, DVCI MEDIOLANI
PAPIÆQ; PRINCIPI.


curtero Fec


Curleto Fec.

Pauia fù impaziente nell' apprestare tutto il più che potè, per à S. M. seruire. Appena commínciò, che gionse al fine. In sentendo la bramata nuoua che la REINA S. N. doueua venire; subito fù riempiuta d'allegrezza sì grande, che in se medesima non capiua. L'allegrezza è impetuosa. E della natura del fuoco: e però violenta. Ognuno pretendeua d'opprare, almeno col desiderio, se non col fatto. Ciascheduno temeua, che prima fosse l'arriuo: che dell'opere il compimento. Il Popolo rampognaua contro gli artieri; di negligenza accusandoli. Di tutti la voce, non altro risuonaua: fuoriche, Presto, Presto. L'impazienza di tutti, si scusaua dall'Amore di tutti. Amore nel seruire non è lento. Qualsiuoglia brieue dimora, eternità gli rassembra. Niuno poteua sopportare l'indugio del propio gusto, nel vedere la faccia della Maestà Padrona. Ne gli amanti, la dilazion'è vn martirio. Anche la speranza allongata; se non il corpo, come il ferro, certo gli animi suole martirizare. Tale pena buona pezza sostennero di Pauia i Cittadini. S'attendeua S. M. nel principio di Giugno: ne prima delli noue d'Agosto di Milano partì. Fù memorabile quel giorno, e da tutti con bianche pietricelle si segnò. Il Popolo correua per la Città come pazzo; e con voci di letizia applaudeua alla venuta; e col desiderio l'affrettaua. Il caldo era grande: ma il calore dell'affezzione era maggiore. Vn fuoco garreggiaua coll'altro. Quello estinse questo. Si poteua dire,

Vn fuoco contro l'vso di natura
Vn altro spegne.

Alla porta, per doue S. M. entrare doueа, tanta moltitudine concorse; che pareua tutta la Città in vn sol luogo adunata. Alla gran Certosa si fermò à desinare.

Questa è vna delle più degne fabriche del Mondo. Basta il dire, che fù innalzata da Gio. Galeazzo Visconte. I Duchi di Milano di Rè, senza titolo Reale, sentiuano. L'opere di quelli furono sempre magnifiche. Questa per la vastezza della machina, per la marauiglia dell'architettura, per la vaghezza del lauoro, per la superba moltitudine, e viuezza delle statoe, e per la ricchezza del luogo; fattura di Rè non essendo, à ogni modo per ogni parte grandezza più che Reale dimo-

stra.

ſtra. Su'l meriggio il Cielo, e l'Aria, non sò, ſe rapiti dalla forza ſoaue della Maeſtà, che nel volto della REINA Signora Noſtra il ſeggio teneua; ò pure ſe ambizioſi d'à lei ſeruire, ſi conſigliarono di condizione mutare: onde l'vno con venticello ſoaue ſi rinfreſcò, e l'altro gl'infocati raggi con traſparente velo di lucida nuuoletta ricuoprendo temperò: accioche la Reale Pellegrina poteſſe il viaggio ripigliare. Inuitata dunq; dagli aſpetti piaceuoli dell'Aria, e del Cielo, partì dalla Certoſa; ne eſſendo il camino, ſe non di cinq; miglia, vicino alle ventidue ore, gionſe à veduta del Caſtello; che ſubito diè il ſegno: con ſtrepitoſo, ma grato ribombo di molte bombarde, facendoſi dolcemente ſentire. Di queſto ceſſato il lieto rumore, ſi diè principio a vna Salua ben concertata co' vari pezzi d'arteglierie, e mortari ſopra de' baſtioni ordinatamente diſpoſti; i quali con rumoreggiante, ma dilettèuole ſuono, à duello gli eccellenti Muſici sfidauano, che all'imboccatura del Ponte, vnito alla Porta della Città, ſoura d'vn gran Palco gorgheggiando armonizauano: mentre la M. S. nel Ricco Padiglione appreſtatogli, ſi riposaua.

Si rende la Maeſtà degna di tant'onore, che inſino la ſeggia Reale ſi riueriſce. I Perſi capitalmente puniuano chi in quella di ſedere ardiua. I luoghi doue abitano i Principi quantunq; attualmente non vi alberghino, ſi riſpettano, e cuſtoditi ſono. Il Capitano, e Marcheſe Gio. Battiſta Malaſpina Giorgi colla ſua Compagnia, del Padiglione alla guardia aſſiſteua. Da quello in vſcendo S. M. ſi rinouarono de'guerrieri ſtromenti le ſalue, e delle pacifiche voci, le muſiche ſi ripigliarono. La riuerente diuozione de'fedeli vaſſalli, ſe non ſi radoppiano gli oſſequij, ſodisfata non rimane. Mentre gli Artiglieri, e Muſici con vicendeuoli ſcambieuolezze la parte loro adempiuano; Monſignore Veſcouo accompagnato da'Canonici, e Capitolo della Catedrale in abito Pontifizio, à S. M. preſentò à bacciare ingemmata vna Croce: e fù con diuozione, ed vmiltà cotanto ſingolare da eſſa riuerita, che traſſe da'veditori le lagrime: lo ſpirito di tale Monarcheſſa ciaſcheduno ſantamente inuidiando. E molto efficace il buon'eſſempio del Principe; ne'Popoli effetti ſanti à produrre. Non per altro li ſoggetti dal loro Signore gli occhi non tolgono; fuoriche per imitarlo: il perche da'coſtumi de'Popoli, quelli del Principe ſi ſogliono raffigurare.

Diod. Sic.
Q. Cur.

Fù

Fù pazza ſuperbia de gli andati Rè della Perſia, (che da Deioce primo de'Perſiani Signore preſe le moſſe) il naſconderſi a'Popoli per renderſi più maeſteuoli. La Maeſtà della REINA Noſtra Signora, affine di ralegrare i diuoti vaſſalli, colla ſua veduta in vna ſeggia per ogni parte aperta ſi poſe: doue ſenza punto ſcemare di ſuo aſpetto Maeſteuole, ſi laſciaua da ciaſcheduno aggiatamente contemplare. Ceſare Auguſto, primiero Imperadore di Roma, altri in riguardando atterriua: onde non v'era chi di rimirarlo ardiſce. Vn occhiata d'Aſſuero la bella Eſterre atterrò. Nella Reale Paſſaggiera gareggiando con amica guerra la Maeſtà del volto colla grazia de gli occhi, ſe con quella degna ſi rendeua di riuerenza diuota, il perche da tutti inchinata; con queſta ſoauemente violentando ad oſſeruarla, co'ſguardi incatenati traeua i Cuori: mentre ſotto baldachino di drappo d'argento, co'pendagli accerchiati da frangie d'oro, e da gli alamari pur d'oro legati, portato da'Dottori del Collegio de'Giudici, che vicendeuolmente ſi cambiauano: verſo la porta della Città ſi comminciò ad inuiare. Exod. D'od. Sic. Areſ. Imp. Eſter.

Le chiaui preſentate dimoſtrano del luogo il ſignoraggio nella perſona, alla quale ſi preſentano. La prima volta, ch'entrano i Principi propri nelle Città, per coſtumanza antica, loro da'Cittadini s'offeriſcono le chiaui: con tall'azzione, per Signori del luogo quelli racconoſcendo. Lo ſpoſo colla ſpoſa il Dominio accommuna; perche facendoſi nel matrimonio di due vn ſolo, quanto dall'vno ſi poſſiede, tanto dall'altra ſi gode. Ben dunq; era il douere, che la ſpoſa del noſtro Monarca foſſe con tale ceremonia anche per Padrona racconoſciuta. Queſt'azzione ſi fece con ogni maggiore grandezza dalli Dottori Frãceſco Corti, e Pompeo Alemani Abbati della Città, coll'accompagnamento del Conſeglio, ch'inſieme vniti Pauia tutta rapreſentano: i Titolati, Caualieri, e Nobili pompoſamente veſtiti, e da ricche liuree corteggiati, aſſiſtendo. Ognuno ambiua d'auuicinarſi à S. M. Più felice ſtimauaſi, chi più colla douuta riuerenza ſe gli accoſtaua. Pauia non hà la maggior brama in terra, che di vedere il ſuo Signore. La ſola ſua faccia la può quaggiù beatizare. La ſpoſa rapreſentaua il Monarca: onde, in riguardandola da vicino, penſaua ciaſcheduno di ſe medeſimo imparadiſare.

Non fù meno riguardeuol', e pompoſo l'ordine col quale

per la Città, riccamente adornata, si caminò. Il detto commune, Dou'è moltitudine, iui è confusione, non si potè auuerare. Il Popolo era senza numero; essendoui co' Cittadini, concorsi quasi infiniti stranieri; nondimeno tutto seguì senza disordine. Non poteua essere disordine là, doue la più composta Monarchessa, che mai vedesse il Cielo, si muoueua. I Cieli riceuono la regola de' moti loro dal Motore primiero, che non mai è sregolato. L'Aspetto di S. M. colla grazia imprimeua ne' petti di tutti il moto, la regola, e l'ordine: onde pareua, che ciascheduno fosse nato, per ordinatamente oprare in quel giorno. Precedeuano le guardie armate; le quali d'ornamento seruendo non atterriuano, ma rincorauano: co' loro guerrieri ordigni, non all'armi inuitando, ma pace risuonando.

La mercatanzia non è bassa, e vile, come altri pensò: ben sì degna, ed onoreuole. Questa vtile apporta alle Città, e le Republiche mantiene. Più volte Roma si sarebbe perduta; se da' Mercatanti non fosse stata soccorsa. Talete, Solone, ed Ippocrate nobili ne' tempi andati l'essercitarono. Pertinace Augusto non la sdegnò: ed oggidì pur anche da' nobili in alcune parti senza scruppolo si negozia, comprando, e vendendo. Da' Principi sono ben veduti, e meglio trattati li Mercatanti; e per li meriti loro, nobili anche li dichiarano. Se l'antichità è vna delle radici, dalla quale nasce l'onoreuolezza, la mercatanzia dal tempo di Giacobbo, e forse anche prima, i suoi natali racconosce. Non era conueneuole, che in giorno di tant'allegrezza, si lasciassero neghittosi i Mercatanti; ne si chiamassero à fare di se medesimi pomposa mostra, à S. M. seruendo. Questi festosi comparuero, e brillanti con numeroso stuolo. Vestiuano drappo di seta nera, le maniche erano di tela d'argento, le calze di seta bianca, come pur bianche erano le penne, che ne' capelli suentolauano; ciascheduno teneua la sua spada à lato, con guardie d'argento fornita, e portaua nella mano d'India vna canna, nel cui cima vn bottone d'argento pompeggiaua, e la Soldatesca seguendo, l'vfficio de gli arcieri nel seruigio di Nostra Signora la REINA, rapresentauano.

Biond. *Plut.* *Gen.*

De' Grandi i Paggi nobili essere deono, giouinetti, belli, e Vertuosi. Tali furono da Nabucco ricercati; mentre al suo maggiordomo maggiore impose, che da' figliuoli ebrei condotti

Daniel.

in Babilonia sciegliesse frà li figli de' Principi, quelli, i quali di beltà più singolare, giouinezza, prudenza, e scienza forniti fossero. Con ragione; perche douendo questi più de gli altri al Monarca appressarsi, e alla sua presenza dimorare: ben conuiene ancora, che non siano vecchi, ignoranti, difformi, ò villani. Il villano sempre è rozzo, ne mai le buone creanze apprende. Il brutto stomaca, e si rende spregieuole; onde Tacito conseglia il difforme à celarsi, e la conuersazione fugire. L'ignorante in ogni affare sempre malamente riesce: se parla, spropofita, e se opera à riso muoue. Il vecchio è tardi, ed anzi seruitù abbisogna, che seruire possa. La Giouinezza rende pronto, manieroso, e pieno di leggiadria. La Sauiezza in tutti si ricerca; ma singolarmente, in chi a' Principi serue. La Beltà più efficace d'ogni raccommandazione essendo, (come accenarono gli antichi nello stesso tempio con Mercurio Venere allogando). Senz'altro mezzo al Signore gradisce: là doue la seruitù del bello à tutti piace. La Nobiltà sola sà ben seruire; perche sà bene commandare, per essere meglio seruita. Non d'altra schiatta fuoriche nobile, non d'altra faccia, fuoriche bella; non d'altra condizione, fuoriche saggia; non d'altra età, fuoriche di quatordeci, ò quindeci anni, douea la Città, di S. M. alla seruitù, i Paggi destinare. Quindi comparuero ventiquatro giouinetti Caualieri, dotati d'esquisita sagacità, prudenza, e bellezza; vestiti di brocato d'argento, spada fornita d'argento, calze di seta cremesì: i quali con maniere grandi, cinsero à capo scoperto il baldacchino, e vi fecero corona tale, che ben mostrarono di sapere à tanta Monarchessa con ogni grandezza seruire.

Le strade per doue passare doueua la Maestà della REINA erano tutte coperte, le muraglie vestite d'arazzi, e tapezzerie di seta; alle quali nobile corona faceano marauigliose pitture da'più scaltri pennelli delineate: più degna però era la ghirlanda, che alle finestre da'vaghi fiori, di bellissime, e graziosissime Dame s'intrecciaua. Non sà la penna da qual vertù occulta sia mossa à scriuere di Donne: a'fiori quelle rassomigliando. Pur è vero, che de' fiori la somiglianza, loro si confà. Di tempo più lieto sono precorridori i fiori: doue le donne compariscono, pressaggio è di giubilo. Primauera non è, se i fiori non campeggiano: festa non si dimanda, quando vi mancano le donne. De'fiori la veduta ralegra: delle donne

N l'occhiate

l'occhiate consolano. Spirano soaue odore i fiori: colle vertù odoreggiano le donne. Da'fiori nascono i frutti: dalle donne si partoriscono gli huomini. Sono pompa de'giardini i fiori: e le Dame alle finestre pompeggiauano. Riguardeuole veramente era lo spettacolo, che di se medesime faceuano; per la ricchezza delle vesti, per lo tesoro delle gemme, per la gala dell'acconciature, e molto più per la naturale bellezza, modestia de' sembianti, e grauità de'portamenti: la doue a'curiosi vagheggiatori degne d'ammirazione si rendeano.

Non poteua non essere in tutti moderata l'allegrezza; mentre à veduta di tutti l'Idea della modestia, la Maestà della REINA caminaua. Gli Abbati della Città, che più se gli auuicinauano; più anche ne godeuano. La dimostrauano ne' moti, gesti, sguardi, parole, ed in ogni loro azzione. Il titolo d'Abbate viene dalla parola Ebrea, Abbà, che in nostra lingua, Padre significa. Questi capi del Tribunale della Prouisione, Abbati giustamente si chiamano: perche chi gouerna la Città, deue hauere viscere, ed opere di Padre. Il primo adimandato Padre della Patria fù Cicerone. Augusto di poi se gl'impose. Altri l'vsurparono; ma non corrisposero coll' operazione: tirannicamente gouernando. Ne' tempi andati, a'Vescoui soli, di Padre il nome si daua: in guisa che proferendosi Padre, senz'altro aggionto, del Vescouo s'intendeua. Si deono gloriare di tal nome i capi de' Deputati al gouerno di Pauia. Sono Padri non si può scriuere di vantaggio. Il Poeta volendo porre i confini alle glorie di Tulio, raccorda, che fù chiamato della Patria il Padre.

S. Agos.

Plut.

S. Agos.

Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.

Non mançaua ne gli Abbati il contegno a'Padri douuto; mentre colla Nobiltà stauano dauanti al baldacchino, à Sua Maestà seruendo.

Seguiua co'gli altri Vffiziali della Curia il Podestà, Francesco Redenaschi: huomo d'integrità, e di valore. Nelle leggi, eccellente; nelle belle lettere latin'e volgari, erudito; nel discorso, pronto, e sempre con sale; e nell'ambascierie auueduto. In proua, che la penna non adula, ma il vero scriue; sarà più che basteuole, ed argomento conchiudente, il dire: è Senatore; non potendo essere di Pauia Podestà chi

non

non è Senatore. E vna delle dodeci ſtelle, che formano ſuperba la corona allo Stato di Milano: anzi vna delle dodeci Corone; le quali sì gran monile machinano, che può del maggior Monarca il Diadema rapreſentare: che perciò, quando ſono tutti inſieme vniti, con titolo reale ſi riueriſcono. Queſta Dignità, altro fine, fuoriche della vita, non racconoſce. Queſto corpo è sì longo di braccia, che in ogni luogo dello Stato, colla ſua autorità arriua. Queſta adunanza togata è sì poderoſa, che colla ſpada della Giuſtizia ſua, nelle cauſe tanto ciuili, quanto criminali condanna, ed aſſolue. In poche parole di queſto ſupremo Tribunale ſi può ridire francamente ciò, che C. memio della Potenza d'alcuni nella Romana Republica diſſe. *Apud ipſos ſunt prouintiæ, leges, iura, iudicia, poſtremo diuina, & humana omnia.* Saluſt.

Aſſiſteuano alla deſtra della ſeggia doue andaua N. S. la REINA gli Eccellentiſſimi Duca di Macheda; il quale coll'vffizio di Maggiordomo Maggiore di S. M. il ſauere a'Monarchi ſeruire, il praticare della Corte, e prudentemente conſegliare, ſcuopre: e il Marcheſe di Caracena Gouernatore, e Capitano Generale dello Stato; à cui lode ſenz'affettazzione ſi può ſcriuere, ciò, che d'Agamenone, per relatione di Plutarco diſſe Priamo quantunq; foſſe di lui poco amico. *Omnium felix, cui fortuna dedit fatis melioribus vti.* Alla ſiniſtra dimorauano l'Eccellentiſſimo Duca di Terra noua già Ambaſciatore per lo RE Cattolico N. S. alla M. Ceſarea, perſona d'ogni valor'e merito, l'Ambaſcieria per prouare quanto vagliono gli huomini, la pietra di paragone eſſendo: e il Conte di Figuera Maggiordomo che colla maggioranza del titolo, quanto vaglia dimoſtra.

Con pompa tale, quantunq; alla grandezza della Paſſaggiera non vguale, e de'Cittadini al deſiderio diſuguale, entrò la M. S. per la porta nel primo luogo deſcritta, ed arriuata alla parte del Caſtello, che la Città riguarda, e ſignoreggia, doppio ſpettacolo ſe gli fece dauanti; l'vno del Caſtellano D. Pietro Tappia il quale co'Spagnuoli, che la Fortezza cuſtodiſcono, fece di ſe medeſimo, e de'Soldati grata moſtra: l'altra per la qualità, e quantità de gli arazzi ſoſtennuti dalle palificate fatteui per tal'effetto, ed anche per reggere le tele, colle quali era la gran Piazza ricoperta. L'orrecchio ponto all'occhio non volle cedere, anch'egli di raddoppiato ſuono

godendo. Dattosi fine alla moschetteria, comminciossi à tuonare dal Castello colle bombarde: ond'era vn gran diletto vdire que'caui metalli auuezzi à ruinare muraglie, ed esserciti à sbaragliare; formare co'ribombi loro, voci di letizia, e di contento. Durò buona pezza questo concerto; contuttociò, come che troppo presto la guerriera, e pacifica armonia terminasse, vn'altra non meno grata si sentì di repente incominciare.

Di quindi passando S. M. alla Strada Nuoua, gionse alla Piazza de'Negri adimandata, per esserui il Palagio dal casato di questo cognome fabricato, e anticamente abitato: che ora si possiede dalli P. P. della Compagnia, facendoui le Scuole, alla giouentù colle buone lettere, migliori anche i costumi insegnando. In questa Piazza staua con bell'ordine disposto vno squadrone della Cittadinesca Milizia; alla cui fronte compariua il Maestro di Campo e Barone Francesco Corti, augusto ne'sembianti, maestoso ne'portamenti, pomposo ne gli abiti, risplendente nell'armi; che accompagnato dalli suoi Vfficiali, riccamente vestiti, à se traeua gli occhi, mentre premendo il dosso à bellicoso destriere, il quale vbbidiente a'cenni del suo Signore, al moto della di lui mano, egli ancora si muoueua, per colà portarlo, doue le bisogne lo ricchiamauano: onde colla presenza animando, e co'gli auuisi ammaestrando, rendè ogni Soldato così pontuale nella sua operazione; che accordandosi con tamburri suonanti lo suentolare de'stendardi, il muouimento delle picche, l'incendere de gli arcobusi, e lo scaricamento de'moschetti; che non mai frà l'armi guerriere sì bello apparue il pacifico Marte, come in questo armeggiamento diletteuole: mentre ciascheduno, à suo tempo, nel riuerire, e salutare la Reale Passaggiera, d'essere non Soldato di Milizia, mà di soldo, ed auuezzo nelle battaglie, diè à diuadere.

In facendo questi nella pace, mostra di guerra S. M. passò l'Arco già nel terzo luogo descritto, ed arriuò all'Vniuersità; ò Scuole vniuersali: come si dicono communalmente. Questo Studio è antico, essendo stato introdotto nella Città, sino al tempo, che comminciò quello di Parigi, l'Anno del settecento, e nouanta: il cui Autore fù Carlo Magno. L'Anno poi del mille trecento, e sessanta vno, Galeazzo Visconte, lo stabilì, ed aggrandì; ottennutone perciò il Priuilegio dall'Imperatore Carlo Quarto, sotto il dì tredeci Aprile in Orimbergo. Sotto la protezzione poi delle Maestà Cattoliche si è mai sem- Spel.

pre

pre ammaggiorato; conducendouisi i primi Letterati in ogni scienza: accioche la sua gloria si conseruasse, anzi eternare si potesse. Oggidì pur anche di questa Vniuersità i Lettori, nel sauere, chiarezza, frequenza nel leggere, e nel fare huomini di valore que'Scolari, i quali hanno voglia di studiare, à gli andati, ponto disuguali non sono. Di quella alle porte trouò la M. S. materia di letizia, e di contento: la pietà, l'amore verso de' Letterati, e nel mantenimento dello Studio, la magnificenza de'suoi Antennati in raffigurando. I Bideli de' Legisti vollero anch'ellino mostrare, che serui sono diuoti à S. M. le Scuole alle quali per vffizio loro continouamente assistono; con molta diligenza, e vaghezza ornando. CARLO QVINTO Imperatore sempre augusto (la cui felice memoria sarà nella mente de' viuenti perpetua) co'suoi fauori fece di questa Vniuersità maggiore la grandezza; il perche giustamente fù nella parte suprema rapresentato al naturale, con la seguente composizione a'di lui piedi; che per se stessa chiara essendo, non accade fermaruisi d'attorno per ispiegarla: il tempo logorando.

MARIÆ ANNÆ AVSTRIACÆ
HISPANIARVM, ET INDIARVM
PRINCIPI,
FERDINANDI III. AVGVSTI IMPERATORIS
FILIÆ,
PHILIPPI IIII. REGIS CATHOLICI
VXORI,
CAROLI IIIII. IMPERATORIS, AC REGIS
NEPTI OPT. MAX.
MAXIMO AB HOC CÆSARE INSTAVRATA,
ET CORONATA
OPTIMIS TOT SAPIENTVM PENNIS
REGALIS MVSA ITALIÆ
ACADEMIA TICINENSIS
C. M. Q. S. P.

Da'lati in atto di riuerentemente corteggiare quello dell'Imperatore, stauano i Ritratti, non di tutti (perche non lo permetteua il luogo) ma d'alcuni Cittadini solamente; i quali non pure leggendo nelle Catedre, ma anche molti compo-

nimenti lasciando, rendettero ne' secoli auuenire, gloriosa la Patria, e l'Vniuersità immortale. Furono frà l'altre appese le figure di Giasone Mayno; di Politonio Mezzabarba; di Giacomo Menochio; di Girolimo Bottigella; di Giacomo Baretta, di Tomaso Gualla; di Catone Sacco; di Francesco Vecchi; d' Ambrogio Oppizzoni; di Girolamo Torti; di Paolo Belloni; di Gio. Battista Costa; di Marcantonio Rouescala; di trè Sannazari; di Gio. Battista, e Girolamo Tornielli; di due Franceschi e Rocco Corti; di Giulio Salerni; di Simone Trouamala; di Gio. Francesco Riua; e di Flauio Torti. Sono molti altri Cittadini, e stranieri, che quiui lessero, e composero; come i Baldi, i Decij, gli Alciati, i Portij, e cento, e mille, de'quali non si scriue: sì per non discorrere de meriti altrui, mentre il passaggio d'vna REINA si descriue; com'anche perche la fama già gli hà publicati assai meglio colle penne sue, che non può questa: onde li soli mentouati, si sono nel foglio delineati, perche l'Imagini loro la penna violentarono.

Seguendo il viaggio per la medesima strada, vagamente d'arrazzi, pitture, dame, e popolo ornata; peruenne S. M. alla Piazza che frà l'altre della Città porta il nome di grande: non solamente per essere assai vasta, ma per la quantità grande de'portici, che la cerchiano; doue sono le botteghe numerose de'Mercatanti: e sotto de'quali con ogni maggiore commodità, quando arde il Sole, o grandina la pioggia ponno i Nobili per diporto, e per trafficare i negozianti passeggiare. Al capo d'essa v'è il Palagio della Giustizia; doue abita il Podestà co'suoi Vffiziali, con raddoppiato verone, acconcio à vedere giostre, tornei, ed altri spettacoli, che sù quella si sogliono souuente raprefentare. Quiui con molta gala si mostrò vno stuolo assai grosso d'Infanteria squadronata che buona parte di quella occupando; con ogni arte militare, e riuerì, e salutò l'Augusta Passaggiera: la quale auuantaggiandosi nel camino gionse al Duomo, la cui porta era abbellita alla maniera già descritta. Sul dauanzale staua Monsignore il Vescouo, che in entrando gli diè l'aqua benedetta poscia la seruì fino al maggiore Altare: doue postosi soura d'vno strato di broccato, fece con tanta fermezza di corpo l'orazione, che lo spirito d'essere all'Empireo estaticamente rapito mostraua. In questo mentre solleuauano anche de gli altri la mente i

Musici,

Musici, che armonizando le celesti Sinfonie in molti chori andauano emolando. Compiuto il musicale rendimento di grazie à Dio per lo felice arriuo di tanta REINA, e benedettasi con ogni maggiore solennità da Monsignore Vescouo in abito Pontifizio, s'alzò dallo strato, e ritornò alla porta della Chiesa; doue si trouarono pronti non meno i Medici del Collegio per lo baldacchino portare, che i paggi co'torchi incesi per accompagnarla seruendo. Non solamente questi comparuero co'lumi, ma la Città tutta si vidde in vn baleno illuminata: onde vergognandosi le stelle, che la terra garreggiasse col Cielo in maggior coppia li splendori mostrando, pallidette si nascosero.

Il Palagio del Marchese Gio. Beccaria, frà tanti altri, fù giudicato da chi hauea la carica d'apprestare gli alberghi, il più acconcio all'alloggio di S. M. per la piazza, che dauanti gli fà cortile, atta à riceuere l'armate guardie; per la moltitudine delle stanze, che d'ogni maggior numero di persone capeuoli sono: e molto più per la splendidezza di detto Marchese, colla quale suole riccamente addobbarle. A questo luogo inuiandosi passò l'Arco, ch'era vicino al Carmine, delineato di sopra, e gionta alla piazza del sodetto Palagio, se gli fè dauanti vn altro squadrone di Milizia, dalla quale con maniera alla più vecchia, e sperimentata Soldatesca douuta fù riuerita, e salutata: i tiri di continouo ripigliando, fino à tanto, che nel luogo al suo riposo stabilito il piè reale pose.

In quella notte non si dormì. L'allegrezza di tutti, in veggendo sotto la custodia de gli occhi loro, la maggiore Monarchessa, che regni dall'Oriente all'Occaso; tenne gli amanti Cittadini risuegliati. Se l'huomo sempre mai vagheggiasse, toccasse, odorasse, fosse in continouo moto, ed affaticasse; al certo in brieue spazio di tempo alla morte si condurebbe: questo per ischiffare, Natura, e l'Autore, gli hanno dato il sonno. Il Cuore per mezzo delle vene, come de' canali manda al senso commune li spiriti, che da lui riceuuti, come diligente dispensiere, tanto ne comparte à ogni moto de'sensi esteriori, che ognuno può agiatamente l'vffizio suo essercitare. Colli spiriti manda ancora alcuni vapori caldi, ed vmidi al ceruello, che quiui gionti in prima si raffredano, di poi s'ingrossano, si liquefanno appresso, ed in fino tramutati in aqua per le medesime vene scendono di nuouo, e le riempiono

Arist. del sonno.

piono in guiſa, che chiudendo il paſſo, non più ponno li ſpiriti ſalire, inſino à tanto, che i vapori non ſono affatto calati; onde non poggiando all'in sù li ſpiriti, meno può il ſenſo commune a' ſenſi eſteriori quelli diſtribuire : la doue ceſſa il moto, l'operazione, ò ſenſazione come la chiamano i Filoſofi, e il ſonno ſi produce. Di maniera, che cagionandoſi il ſonno da'vapori; ed eſſendo i vapori vmidi : ſiegue, che l'vmidità ſia la madre del ſonno. La ſperienza anche l'inſegna. Nella notte, ch'è più vmida del giorno : più anche ſi dorme. I fanciulli, perche hanno più vmidità de'vecchi : più di queſti anche dormono. Chi più del ſecco partecipa; meno dorme. La triſtezza à dormire inuita. S. Lucca reccando la caggione del ſonno ne gli Apoſtoli dell'Orto, dice, che fù la triſtezza. La triſtezza, e l'allegrezza ſono oppoſte : dunq; ſe quella addormenta, queſta riſueglierà. L'allegrezza è della condizione del fuoco; che ogni vmidità raſciuga. Non poteua ne'Cittadini alloggarſi il ſonno; mentr'erano d'allegrezza ripieni. Tolta la cagione, anche l'effetto ſi toglie. Non v'era ne'cuori loro ne pure vna ſcintilletta di triſtezza : la doue ne meno poteano eſſere dal ſono oppreſſi. Il calore dell'affettuoſa letizia; non permetteua, che l'vmido v'entraſse della meſtizia: onde all'oziose piume ſi diè bando. Non fù notte quella; ben sì giorno, per lo ſplendore de'lumi: ma molto più per lo Popolo innumerabile, che lieto diſcorrendo per la Città caminaua. Quegli della Reale oſpitiera, e Signora lodaua la grazia; queſti celebraua la bellezza; l'vno ſolleuaua alle ſtelle la benignità, l'altro al Cielo innalzaua la prudenza : e tutti con applauſi da riuerenziale affetto partoriti, à S. M. figliuoli augurauano.

Foſse piacciuto al Cielo, ſenza pregiudizio del Monarca, e della Monarchia di sì felice notte eternare. Appena comparue il giorno, che per la Città di Pauia, la goduta luce diſparue. La mattina per tempiſſimo, le prime voci, che s'vdirono, di S. M. à ragionare, furono a'Cittadini fieri auuiſi di morte: che voleua quel dì ſteſso partire, publicando. Quando la temēza di non eſsere creduti nonzij d'infelice auuenimento, non gli haueſse rattennuti; con abiti di duolo, tutti ammantati ſi vedeuano. Se non cangiarono le veſti; li ſembianti tramutarono. Di ciaſcheduno il viſo, d'vn diſsoterrato raſsomigliaua. Fecero forza à ſe ſteſſi; per la volontà della Signora loro

ſecon-

ſecondare. Queſti ſono i portenti, che ſuole la Maeſtà op-
prare. Muta le voglie, cangia i deſideri, tramuta gli affetti;
e tutti gli effetti che vuole, ne' vaſſalli produce. È vn vento
poderoſo, che da felice parte sboccando, ogni tenebroſo aqui-
lone fuga, e il più nuuoloſo cielo raſſerena. Non ſi può re-
ſiſtere à chi hà per legge; Il così vogliamo. Perdeua Pauia
il giorno; il ſuo Sole in partendo. Speraua godere per buona
pezza tanti ſplendori: mà non ſi preſto comminciò a ſperare,
che frà le tenebre ſi trouò. Gran tormento di Popolo aman-
te, il non potere sfogare il deſiderio almeno de gli occhi, nel-
la viſta del ſuo Principe amato; e tanto tempo bramato. Si
contenta di cieca viuere Pauia; perche coſi vuole il ſuo Reale
Pianetta; dal quale ogni di lei azzione, anzi penſiere s'in-
flujſſe.

Frà le nuuole dunq; raſſerenataſi; nelle tenebre lampeggia,
e nella notte della doglia, per la troppo ſollecità partenza
del ſuo maggior bene: fà riſplendere vn dì ſereno, e di leti-
zia colmo. Anche nelle ſcene dal tragico, al comico ſi fà paſ-
ſaggio: e dalle lagrime, al riſo, tall'ora ſi trapaſſa. La di-
uerſità de'ſoggetti; anche gli affetti fà variare. Non ſempre
ſi può à vn modo viuere. Se la Maeſtà languiſſe, s'inferma-
no i vaſsalli; ſe giuliua, ſi ralegrano; ſe ſtà ferma, non ſi
muouono; e ſe camina, tutti almeno col deſiderio la ſeguono.
Forza non v'è, che à quella d'vna Maeſtà ſi poſſa vguagliare.
Tutto ſe gli rende. Non vi è chi da'ſuoi cenni poſſa diſſenti-
re. Nella verità fù cieco Ouidio; e pure, come in barlume *Faſt. 5.*
vidde la Maeſtà da'giganti al Cielo rapita. Queſto è quel Si-
gnoraggio pieno di riuerenziale timore dato da Dio à vn gran *Gen. 9.*
Monarca. Alcuni diſſero, che la Maeſtà hà per Padre l'Ono-
re, e per Madre la Riuerenza. Non tutti à ciò acconſentano.
Più al vero s'accoſterà, d'ammedue Generatrice chiamandola.
La Maeſtà anche ne gl'inimici s'onora, e riueriſce. Queſta fù *Pietr. Toloſ.*
coſtumanza inuiolabilmente ne'tempi andati oſſeruata nell'Af-
frica, nella Sicilia, ed altroue. Alfonſo Rè in paſſando vicino *Anton. Panor.*
ad Iſchia, quantunq; nemico fù da'Popoli di quell'Iſola riue-
rito. Mentre i Rè della Perſia caminauano per lo Regno,
niuno poteua loro inchinarſi, foſſe pouero, ò ricco ſenza do- *Elian.*
natiuo. Vn Soldato, che non altro poſſedeua fuoriche vn pic-
ciolo giardinetto, da lui coltiuato, ad Artaſerſe vna melagra-
na, da vna delle ſue piante ſpiccata, preſentò.

O Pauia

Pauia non ſcordandoſi queſto lodeuole coſtume, volle (non però con le mani vuote) S. M. riuerire. Gli animi Nobili più l'affetto riguardando, che l'effetto: non meno al pouero, che al ricco dono, porgono lieta la mano. Anche Principe grande l'aqua preſentatagli nel rozzo vaſo di ruſtica mano gradì. I Dei dall'antica Gentilità riueriti anche vn ceſtelletto di frutti immaturi non ſdegnauano. Il vero Iddio gli agnelli, e le colombe, offertegli da mano diuota non rifiuta. La Maeſtà vmana, quanto più la Diuina, nella grandezza và emolando; tanto maggiormente nella benignità, la deue immitare. Queſta nella REINA S. N. con reale piaceuolezza annida. La dimoſtra il ſembiante, e molto più l'operazione. Auualorata dunq; la Città preſe ardire d'inuiargli piccolo dono, Maeſtà sí grande conſiderando: ma però confaceuole alla ſua pouertà. Fù queſto, di trecento braccia di broccato ricco per l'oro, e vago per lo lauoro. Al Palagio di ſuo albergo, ſi conduſſero gli Abbati, e Deputati al gouerno della Città, con onoreuole corteggio, e ſingolarmente accompagnati da ſei paggi nobili, ciaſcheduno de quali teneua vna pezza di broccato di cinquanta braccia dentro vna caneſtrella d'argento guernita: ed introdotti all'vdienza di S. M. dal Cerimoniere Maggiore D. Rodrigo Tapia, il Dottore Pompeo Alemani, vno de gli Abbati preſentandolo; breuemente per la frettoloſa partenza, così parlò. Semiuiua, non che acciecata ſarebbe queſta voſtra Città, e mia Patria (ò REINA maggiore, e migliore di quante nel Mondo Signoreggiano) dalli ſplendori diſuſati di V. M.: quando lo ſpirito, inſieme colla luce non riceueſſe da quella Preſenza glorioſiſſima; la quale inneſtando colla Grandezza la Clemenza, per ogni parte abbondanza di grazie ſpira, e diffonde. Tutti li noſtri Cittadini, ſuoi vaſſalli diuoti per bocca mia (quantunq; del più inneſperto) vmilmente inchinandoſegli, da Dio immortale, gli augurano il bene più grande, che all'Auguſtiſſima Caſa d'AVSTRIA, piena di merito, ſempre ſi deue. Non per complire all'obbligo loro, ch'è immenſo, ma per ſegno di fedele vaſſallaggio gli offeriſcono queſto pouero dono, e con eſſo i cuori leali conſagrano. Se alla maniera, che noi godiamo della ſua veduta ſempre Auguſta; ella poteſſe ne'cuori noſtri penetrare: accerto la M. V. che in quelli vi raffigurarebbe la ſua viua Immagine, quale ſpirito viuificandoli, e dominandoli come Signora. Fè

l'aggra-

l'aggradeuolezza, veramente di Monarchessa, colla quale mostrò S. M. che stimaua il dono : la pouertà di quello, colla douizia delle sue grazie arrichendo.

Vdì la M. S. la Messa; poscia col medesimo ordine di quando entrò per longo l'altra parte della Strada Nuoua, all'vscire della Città s'incaminò. La strada era coperta, e le muraglie vestite non meno di finissime tapezzerie, che di superbissimi quadri ornate. La porta era abbellita come si scrisse di sopra. Pose appena il Reale piè sul Ponte, che per la riuerenza à tanta Maestà douuta quasi tremò. Non sì presto fù dal Fiume veduta, che dall'aspetto Maesteuole intimidito, cominciò riuerente à gorgogliare. Si risentirono ammedue, non miga perche premuti da quel piè, il quale non meno delle chiome degno è di corona; (di tale premura superbi mostrandosi) ma per corrispondere à giusti desideri de' suoi Cittadini, e di S. M. diuoti vassalli, furono in forse di chiudere il passo alla porporata Passaggiera : accioche per qualche giorno almeno, quiui à loro consolazione si fermasse. Ageuolmente ne seguiua l'effetto : se à se medesimi per legge inuiolabile, il volere non stabiliuano della Maestà, con tutti poderosa. Non di Medusa, che togliendo lo spirito, impietriua gli huomini : ma d'Anfione la forza è della Maestà, che insino a' sassi il moto comparte. Ercole impicciolì i Fiumi; e di S. M. la presenza gl'ingigantisce : onde ne và superbo il bel Tesino.

Spalleggiauano il Ponte due Compagnie della Milizia, sotto il commando de' Capitani Tullio Lonati, e Carlo Antonio Mezzabarba. Il rimanente della Soldatesca col Mastro di Campo, Barone Francesco Corti, alla strada, che dal Borgo al Granuallone conduce, ala faceua. Passò la M. S. l'acque soura del Ponte fattogli per tall'effetto; ed incaminatasi al suo viaggio : tornarono à dietro co' Soldati, i Nobili, e Cittadini tutti, che l'haueano seruità. Afflitti dalla partenza, niuno ardiua parlare. Quasi istupiditi, non sapeuano, se non l'vn l'altro guardarsi. Col silenzio scuopriuano la doglia conceputa: essersi da essi allontannato sì gran bene in veggendo. Si faceua maggiore colla speranza perduta di più riuederlo. Di lagrime erano grauidi gli occhi. Non grandinauano, arrestate dall'affanno : per renderlo più acerbo. Il pianto serue per isfogare la passione, ch'altri tormenta. Questi amanti vassalli, senza consolazione godono di patire. Sono marauiglie, che in

in popolo al suo Signore diuoto, Amore produce. Anzi sono effetti amorosi, che la Maestà dalla piaceuolezza accompagnata in quelli partorisce. Vn occhiata appena, colma di grazia Maesteuole, tutti affascinò. L'incantamento, che viene da gli occhi del Principe, non offende, ma gioua. Lo bramano di Pauia i Cittadini per lieti sempre viuere. Il bene del publico, al priuato s'antepone. L'attestano i Codri, i Trasiboli, i Temistocli, ed altri. Il dolore tal volta rintuzza la ragione. Sospirano la propia perdita: del guadagno vniuersale godendo. Così accompagnano S. M. co'voti de'cuori, ogni felicità augurandogli. A questi aggiungono i prieghi, non solamente segreti, ma palesi ancora. Si lamentino pure della subitanea Partenza, e giuliui supplichino Dio per la Maestà, che parte. Nel medesimo tempo, e nel soggetto stesso può allogarsi contento, e discontento; allegrezza, e tristezza: mentre d'attorno à due oggetti si raggira. Anche Piero piangneua: e nel suo pianto lieto festeggiaua. L'orazioni appianano la strada, accioche senza intoppo camini. De' sospiri il vento gonfia nel Mare le vele: affinche con felice prestezza giungnere possa nell'Augustissimo porto del Seno Reale; per li suoi Stati, e Regni co'nuoui Monarchi consolare. Piaccia al Cielo, per consolazione di tutti, i desideri di tutti secondare. Ne dispiaccia à chi hebbe patienza di leggere sino al fine, di compassionare alla penna, che scrisse; scorgendo, come il Racconto del Passaggio non corrisponde alla Grandezza della Maestà passaggiera: scusandola coll'essere stata guidata da mano, che messa non fù da quell'Assistente Superiore, il quale nello scriuere delle Maestà sublimi si ricerca.



12 [illegible]

A B C D E F G H I K L M N [illegible], O [illegible],

10 tábla.

FOLIO
SPECIAL
92-B
27880